34-2-D-3

1293

GL'INTRICATI

Pastorale

DEL CLARISS. SIG.

Aluise Pasqualigo.

Non più posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Francesco Ziletti.

M D LXXXI.

GL'INTRICATI

Fabiola

DAL CAVALIER SEG.

Alme Fulgentes.

Cum Mi Polla ne iacet.

CON TRIVIL FOLIO.

IN VENETIA.

Appresso Francesco Nicolini.

M. D. LXXXV.

ALL' ILLVSTRE
SIG. MIO SEMPRE OSSERVANDISS.
IL SIGNOR CONTE PIETRO PORTO
Principe dell'Academia de gli Olimpici in Vicenza.

OGLIONO i ſtudioſi delle ſcienze, Illuſtre mio Signore, quando alcun frutto dell'ingegno loro ò di ſua inuentione, ò à imitation d'altri, partoriſcono: volendo quello al mondo col mezo

delle ſtampe publicare, elegger ſempre qualche Principe, ò altro Illuſtre perſonaggio, à cui lo donino: al quale poi eſſi dedicandolo, ſperano in queſta maniera di acquiſtarſi la gratia di quello, & del chiariſſimo nome ſuo ſi ſeruono & per ornamento dell'opera, & per iſcudo, & riparo delle calunnie, che da' maligni eſſer date le poteſſero. Per il che, eſſendomi à queſti giorni venuta alle mani la preſente Paſtorale del già Clariſſimo Sig. Aluiſe Paſqualigo, da lui, mentre ſi trouaua in Reggimento à Zara, compoſta, & nel medeſimo luogo con molta ſatisfattione di chi ſi trouò à vederla, fatta rappreſentare; & quella hauendo io trouata degna di eſſere con molta lode d'eſſo Auttore dal mondo & veduta & goduta, volendo in ciò ſeguitare lo ſtile de gli altri, bench'ella mio parto non foſſe; mentre fra me ſteſſo andaua conſiderando, per li riſpetti detti, à cui dedicarla poteſſi, mi venne all'orecchie il chiaro nome,

che

che la Fama d'ogn'intorno andaua ſpargendo delle molte lodi della nobi liſſima Academia de gli Olimpici in Vicenza. Della quale ragionandone più auanti, non ſolo appariua, che in eſſa fioriſſe ogni ſorte di ſcienza, ma che per farſi ancora più famoſa & immortale; oltre che con diuerſe ingenioſe compoſitioni, c'hor dall'vno, & hor dall'altro di quei diuini intelletti ſi vedeuano ogn'hora naſcere, ella ſi rendeua ogni dì più Illuſtre, con ſontuoſiſſimi apparati anco di Tragedie, & d'altri famoſiſſimi ſpettacoli, ſi faceua da ogni parte nominare; aggiuntoui ſpecialmente, che à queſti giorni, ad imitatione de gli antichi Romani, haueua dato principio & quaſi fine, ad vn Teatro di pietre, che doueua eſſere nobiliſſimo per la ſpeſa, notabiliſſimo per l'Architettura & Architetto, & mirabile per eſſer ſolo a' noſtri tẽpi. Nelquale in breue non ſolo voleuano recitare vna lor Paſtorale, ma di tempo in tempo diuerſi altri ſoggetti, ſe-

condo il parto de' belliſsimi ingegni di quella. La onde parédomi, che queſt'opera in alcun'altro luogo perauentura non poteua più acconciamente, che in sì bel Teatro di nuouo rappreſentarſi: conoſcendo io, che'l commune honore, & ſplendore di eſſa Academia, ſi riduceua (à ſimilitudine d'vna ben regolata Republica) ad un capo: & trouando voi, Illuſtre mio Signore, PRINCIPE, & capo di eſſa, ho voluto che ſotto il nome di V. S. Illuſtre ſe ne venga fuori, & à lei ſia dedicata. Alla qual coſa tanto più volentieri mi ſono inclinato, quanto odo, che V. S. Illuſtre ſi troua ornata, appreſſo alle molte virtù, che la rendono à ciaſcuno che la conoſce, amabiliſsima, di quei più lodeuoli coſtumi, che ſogliono tra famoſi, & illuſtri animi riſplendere; & che di ſe in ogni tempo ha dato, & dà tuttauia alla ſua Patria, & ouunque s'ode il ſuo pregiato nome, sì chiaro grido di lei; che non me, che pur ſolo per fama l'amo, oſſeruo, riueriſco, & hono-

honoro ; ma ciaſcun'altro virtuoſo, à cui le ſue lodi ſingolari peruenga all'orecchie, muoue ſimilmente ad hono rarla, riuerirla, oſſeruarla, & amarla. In oltre, m'ha ſpinto anco à queſto cer to preſagio di felice auſpicio, che pa re, ch'inſino il nome, & cognome di V. S. Illuſtre ſuoni; cioè, PIETRO, & PORTO; come ſe dir voleſſe, PIETRA, ma Pietra pretioſa, sù laquale è fonda to così illuſtre PORTO, che alla corteſia tenendo da ogni parte aperte le porte; inuita i nauiganti nel mare delle ſcien ze con le lor merci ſicuramente in quello à indirizzarſi. Piacerà dun- que à Voſtra Signoria Illuſtre, fauo- rendo a sì grande affetto dell'animo mio verſo lei, di accettare benigna- mente queſto picciolo mio dono, & di riceuerlo con quell'animo corteſe, & liberale, ch'è ſolita di riceuere l'altre coſe più gradite e più care. Il che fa- cendo, come fermamente credo; oltre, che io per ciò mi allegrerò d'eſſere ſta- to accolto dalla ſua à me ratiſſima

gratia, sì mi darà ella occasione in altra occorrenza, che maggiore mi si appresenti (il che sia senza dubbio) di mostrarle quanta stima io faccia, & sia sempre per fare delle molte sue Illustri, & honorate qualità. Di Venetia, à 18. di Marzo 1581.

Di V. S. Illustre

Deuotissimo seruitore

Euangelista Ortense.

PROLOGO.

Parrà forse ad alcun cosa assai nuoua,
Ch'io Saluatico, à voi venuto sia,
Che domestici sete: Per far quello
Che si suol far, quando Comedie, od altro
S'han da rappresentar publicamente.
Parlo de l'argomento: ma son tanto
Intricati i Pastor, le Ninfe, e gli altri,
Che questa sera recitar vi denno,
Che saputo non han, confusi essendo,
Mandar'altri che me, perch'io lo faccia.
Sa Iddio che volentieri io vel farei,
Ma temo non hauer saper, ò forza
Per satisfar'à tanti à vn tempo istesso.
Di queste belle, e gratiose donne,
In cui si scorge ogn'hor Castità, e Amore
Regnar con somma fe congionti in vno,
Non parlo: perch'io so, che'l tutto in bene
Pigliano: non guardando dal più, al meno
Bene, quer mal ch'altrui parlando dica.
De i Giouenetti amanti io me ne rido,
Perche so ben, che lor non tengon conto
Di quello che si dice, e meno intendon
Quello che si ragiona, che per altro
Non sogliono venir'in simili lochi,

Che per hauer di tempo vn lungo ſpatio
Di vagheggiar le loro donne amate;
Ne le cui faccie, mentre han gli occhi intenti,
E machinando van col cor gl'inganni
Ch'vſar potrian per renderle benigne
A le lor voglie, e dar fine al deſio:
Son coſi aſtratti, e fuor di ſentimento,
Che non ſan quel ch'altrui ſi faccia, ò dica:
Però di queſti tal punto non curo,
Ma temo bene, e in infinito temo
De li Dottori, e di quei che ſan tanto,
Ch'è molto più di quel ch'à lor biſogna,
Nè laſcio gl'ignoranti, & i maligni,
Perciò che quegli biaſman le opre altrui
Per lor mala natura, e poco ingegno;
Ma torniamo à i Dottor, e à quei che ſanno,
E reſtin gli altri in la mal'hora loro.
Ditemi vn poco; Non può far ciaſcuno
Che viue in libertà, quel che gli piace
Del ſuo? Certo ciaſcun lo puote fare.
Però, ſe doppo cena l'inſalata
Voglio mangiar, e auanti paſto bere,
Coſi comporta à l'appetito mio,
E quel che mi ſà buon, ſempre mi nutre.
La cura ho io di farui l'argumento;
E s'io ue l'ho da far: dritta ragione
Vuol ch'io il faccia à mio modo, e non al voſtro.
Non vi marauigliate adunque, s'io
Farò che il fin, principio ſia de l'opra,

E quel

E quel che doppo và, vi porrò innanti.
State pur quieti, fermi, e ſaldi al quia,
Che adhor adhor'io lo comincio à fare.
Ma date orecchie à quel ch'io v'ho da dire,
Se non volete inſieme con noi altri
Tutti intricati, rimaner confuſi.
Io nel fin tornarò à darui licenza.
Vna Maga prudente con liquori
Farà dormir ciaſcun, e de la notte
L'ombre faran ſognar con finte larue;
E diuerran tre beſtie, tre animali:
Nel mezo, quattro miſeri Paſtori,
E quattro Ninfe, vi faran vedere
Come mal corriſpondino i voleri
De gl'infelici, che ſon tutti Amanti,
Ma l'vno à l'altro di contraria voglia,
E come ragionando, di ſperanza
Vengon ripieni da la dolent'Echo;
Come fan ſacrificio, e qual riſpoſta
Hanno d'Amor nel ſacro Tempio hauuta:
In fine, nel principio ſentirete
Lunghe hiſtorie di pianti, e di martiri
Strane mutation, diuerſi caſi,
Molte volubiltà d'huomini e donne,
E dal principio al fin burle vedrete
Aſſai nuoue, e piaceuoli: & io credo
Che non vi ſpiacerà d'hauer il tempo
Speſo in vdir queſta Intricata Selua
D'amor, che porta d'Intricati il nome.

Hor lasciando gli Amanti, e gli Dottori,
A voi madonne col mio stil ne vengo,
Sol perche volentier con voi m'impaccio,
E bramo di saper, se voi credete
D'esser ne la città nobil di Zara;
Doue ne gli humil tetti alteri spirti,
Et animi regali albergan sempre;
Ne la città di doue vsciti sono
Tanti intelleti pellegrini, e tanti
Hucmini, ch'in valor furon de i primi,
Doue si truoua anchor di Dio l'eletto
Popolo, ch'al suo Principe è si caro,
Mercè di quella inuiolabil fede,
Che sempre ha dimostrato in pace, e in guerra,
Ch'ad altro ch'al suo bene nulla attende:
Fede, che d'vno indissolubil nodo
Stringe seco in Amor chi lo gouerna:
Onde il più eccelso, & honorato padre
C'habbia la gran del mar donna, e Reina,
Che il nome, e l'opre degnamente porta
Di Snperancio, superato e vinto
Del Serpe altier de l'Oriente, l'empio
Pertinace voler, à procurarti
Disprezzando se stesso, e ogni periglio
Si mosse, & pace, & facultà, e quiete:
Tu quindi veder puoi, qual di te faccia
Il mondo stima, se il più degno, e saggio
Signor, c'habbia non sol l'Europa, ma anco
D'intorno miri il chiaro Sol douunque

Riscal-

Riſcalda, e gira per sì lunga via,
E periglioſa, al faticoſo varco
Si miſe, e puote in lui più di te ſola
L'Amor, che di te proprio, anzi di tutto
Il rimanente de la terra inſieme,
A cui ſora vgual danno la giattura,
Di ſoggetto sì degno, d'huom sì grande.
Godi dunque beata, & à lui ſolo
Marmi ſacra, coloſſi, archi, e troſei,
E ſtatue al ſuo nome ergi. Non perch'egli
Biſogno n'habbia, che vgualmente cara
A gli huomini, e à gli Dei viurà di lui
Memoria eterna: ma perche anco viua
De tuoi pregiati honor la rimembranza,
Che queſto Sol di quanti hauuti mai
Tu n'habbia, apparirà ſempre più illuſtre.
A te dico Città, doue ſi ſcorge
Donne eccellenti, e di beltà ſupreme,
Le qual di pudicitia armato hauendo
Il caſto petto, fan che non s'annidi
In lui vani penſier, ò inſame voglie;
Ma ſpinte ſol da quel deſio d'honore,
Che ſuol ſurar ciaſcuno al tempo auaro,
Et à la morte, reſtano immortali,
Et albergan ne i cor vera honeſtate,
Somma benignità, pietà, & amore;
Tal che ſi poſſon dir, ch'elle tra noi
Sono coſe celeſti, e non humane,
E che qui in terra ſon diuino eſſempio

De la beltà de gli Angeli di Dio,
Onde indegno è di hauerle il ſecol noſtro.
E ben creder ſi dee, che'l ſommo Dio
Dal principio del mondo, inſino à queſta
Vltima età, ne l'Idea riſerbaſſe
Sì bella coppia, acciò in lei ſi vedeſſe,
Come in lucerna, à ſpengerſi vicina,
D'infinito poter l'vltimo ſforzo.
Se là dunque Madonne eſſer credete,
Oue ogni gioia, & ogni bene alberga,
E tutt'altre virtù ſoggiorno fanno,
Fede, religion, prudenza, e pace,
Carità, libertà, fortezza, amore,
E quant'altro di ben può dar Fortuna,
V'ingannate del certo: che l'Auttore
Con magich'arte v'ha condotti altroue,
E già tanto lontan da i patrij nidi
Vi ritrouate, ch'al tornar in dietro
Biſogno vi ſerà ſpender gran tempo;
Queſta, ſe non ſapete, è Arcadia bella,
Ecco il Tempio di Venere, e la grotta
De la Maga gentil, ecco la fonte,
La ſelua, il prato, le capanne, e gli altri
Alberghi de' Paſtori, e de le Ninfe;
I quali eſſendo hormai tempo, che fuori
Eſcano, e dian principio à ragionare
I loro affanni, io me n'andrò con Dio.
Voi ſtate quieti, e me aſpettate al fine.

INTER-

INTERLOCVTORI nella Pastorale.

Seluaggia Ninfa innamorata in Alanio.
Ismenia Ninfa innamorata in Montano.
Dorida Ninfa in libertà.
Armia Ninfa in libertà.
Alanio Pastore innamorato in Ismenia.
Montano Pastore innamorato in Seluaggia.
Filemone Pastore innamorato in Armia.
Danteo Pastore innamorato in Dorida.
Calabaza Spagnuolo.
Gratiano.
Villano.
Incantatrice.
Spiriti Infernali.
Responso del Tempio.
Responso di Echo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Seluaggia.

LAssa, in qual parte l'affannato, e ſtanco
Mio penſier volger debbo, od à qual ſegno
Fermarlo, ohime, che quinci, e quindi volto
L'ho già più volte, nè fin'hora trouo
Rimedio alcuno al mio infinito male.
Deh perche tanto di martiri, e doglie
Si contrapone in queſta vita frale
Ad vn ſol picciol ben, ch'altrui talhora
Conceda lieta la Fortuna, ò il caſo.
Ahi crudo Amor: Di te ben degnamente
Mi doglio, & per cagion giuſta m'affliggo.
Non è laſſa, non è ſotto il tuo impero
Argomento più ſtrano, ò più crudele
Di queſto, ohime, col qual tradita m'hai.
Ma che dir di te debbo, Alanio infido;
Crudel Alanio, di pietà nemico,
Ingrato ſpirto, e via più ingrato molto
Di quanti in ſe rinchiude il cieco regno
Del fier Pluton fra le dannate genti:
Ahi de gli huomini tutti inſtabil voglia,
Com'eſſer può, che vi ſopporti il Cielo;

Poi

Poi ch'ogni crudeltà s'annida in voi?
Voi crudeli, voi perfidi, & ingrati
Al nostro bene, à la quiete nostra
Fieri nemici, non cessate vnquanco
Di perseguirci, e di tradirci sempre,
Et con bugiardi, & con mentiti modi
Vuoti di carità, d'amor, di fede,
Solo d'amanti vi vsurpate il nome,
Viuendo sempre da pietà lontani,

SCENA SECONDA.

Dorida e, Seluaggia

Dor. *Seluaggia; quinci intorno lungamente*
Son stata ad ascoltar ciò che fauelli:
Ma nè fin hor'ho inteso, qual cagione
Si fieramente à lamentar ti muoue?
Sel. *Dorida; Sappi che fra quanti al mondo*
Fur nel regno d'amor serui e soggetti,
Non ve n'è alcun, nè fù, nè fia, si come
Io stimo, che cagion tanto crudele
Hauesse mai di consumarsi in pianto.
Dor. *Ahime Seluaggia mia, non è alcun male*
Terribil sì, che sia senza rimedio.

Però ti prego per quel grand'Amore,
Che qui mi muoue à condolermi teco
Del duol, ch'in te si scorge, che ti piaccia
Aprirmi la cagion per cui tu piangi.

Sel. Dorida: Se così t'aggrada, e vuoi,
Ch'io rinouelle, e vie più acerba renda
Col ritoccar le piaghe mie, la doglia,
Che dee condurmi finalmente a morte;
Contenta io sono; & piaccia al Ciel, che tanto
Di spirto impetri da la doglia mia,
Che rimaner di me possi contenta.
E certo intenderai caso sì nuouo,
Argomento sì strano, quanto mai
V saße amor per tormentar altrui;
Ne la bella stagion, che si rinueste
D'herbe nuoue, e di fiori ogni campagna,
Sai, che nel sacro, & venerabil Tempio
De l'alma, e saggia Dea, che de la testa
Nacque di Gioue, i sacrificij fansi;
Doue a' Pastor' alcun non è concesso
La notte precedente al dì solenne
Quini d'entrar, che sol patente siede
A le Ninfe, che tengon per costume
Vegghiar la notte, al simulacro intorno.

Dor. Già mi souien veduta hauerti lieta
In compagnia di molte Ninfe assisa
Nel sacro Tempio celebrar cantando
Con hinni lieti la sacrata festa.

Sel. Lassa, che questa fu l'vltima notte

D'ogni mio ben, d'ogni mia gioia, e prima
Del mal, c'hora m'affligge, e mi tormenta.
Perche mentre nel Tempio à l'alma Dea
Voti, & preghi porgea, quiui vna Ninfa
In atto humil starsi porgendo vidi
Voti & preghi, com'io, nanzi à l'altare.
Ella coperto hauea di bianchi veli
Il vago viso, nè altro apparea fuori
Che due occhi lucenti, anzi due stelle,
Che vie maggior splendor d'ogni altra luce
Rendean nel Tempio; odi accidente fiero,
Inusitato, che mirando io in loro
M'arser, quasi farfalla al chiaro lume.
E nuoua Sapho, le diuenni Amante;
Gli atti leggiadri, & le maniere honeste
Intorno al cor, catene auolser tante,
Che di seco parlar preso baldanza,
Con amoroso affetto il suo bel viso
Pregai, che mi scoprisse, e non volesse,
Celarmi il nome suo: ma lei crudele
Presa l'occasion, tra se dispose
Di farmi beffa tal, che la mia vita
Sempre dolente & miserabil fosse.
Et appresso vn caldissimo sospiro,
Che dal mezzo del cor parea che uscisse,
Disse, ch'era pastor, e non donzella,
Si com'io mi credeua, & che l'amore
Ch'ardente mi portaua, & il desio
Di vedermi, à vestir feminil gonna

Spinto l'haueua, e in compagnia di molte
Parenti sue, era nel Tempio entrato;
Così dicendo, si scoperse il viso,
Che simiglianza assai di maschio haueа.
Dor. Dunque questi nō era maschio? Sel. Ahi lassa,
Quest'era Ninfa, che Pastor si finse
Per prendersi piacer del mio tormento.
Dor Hor segui. Sel. E in somma egli giurò d'amarmi
Con vn'ardente, e inuiolabil fede.
Ond'io, ch'accesa, non vedea l'inganno,
Che mi s'ordia da la crudele Ismenia,
Che tal di lei ch'io dico, è il nome vero,
Più volte mi chiamai felice à pieno;
Quiui aspettando che venisse il giorno,
Furon gli abbracciamenti, e le parole
Ai sospiri, e à le lacrime compagni,
E per tradirmi quest'ingrata Ninfa,
Vedendo ch'io credea che maschio fosse,
Dissemi ch'era Alanio il nome suo,
Et la sua terra Galia, sol tre miglia
Quindi lontana, & fu tra noi concluso
Di spesso riuederci; intanto apparue
Il nouo albore in Oriente, e all'hora
Crebbe in me il pianto, perche seco insieme
Del dipartir'era venuto il tempo.
Io sciocca pur credendo, ch'ella fosse
Come detto mi hauea, Pastor, non Ninfa,
Com'era, nel partir à dietro gli occhi
Volgea mirando ogni suo gesto, ogni atto,

E viddi

E viddi che giongendo alle compagne
Con infinite risa se n'andaua.
Ahi potenza d' Amor quanto sei forte,
Poscia ch'à gli ochi miei non prestai sede,
Hauendo solo nel pensiero impresso
Gli occhi del finto Alanio & le parole,
Che dolci mi sonauan ne la mente.
Hauea costei ne la sua propria terra
Pur veramente nominata Galia,
Tre miglia quindi, ò poco più lontana,
Come ben saper dei, già molto tempo
Vn giouane pastor nomato Alanio
Di persona, di viso, e di sembianza,
E sì d'ogn'altra cosa à lei simile,
Che se non vi facesser differenza
Le vesti, e il sesso; non è certo alcuno
Che l'vn per l'altro non prendesse in fallo:
E tanto era l'amor ch'ella portaua
Al giouin, ch'io ti dico, à colui, ch'ella
Esser meco fingea per ingannarmi,
Che douendo nomar pastor'alcuno,
Quand'io la dimandai del proprio nome
Vedendosi da me colta improuiso
Non seppe altri trouar che quell'Alanio,
Che ne l'alma, e nel cor'impresso hauea,
Col qual, poi che del Tempio fù partita
Si venne ad incontrar, tratta dal caso,
E per mostrarsi à lui sagace, e accorta
Gli raccontò, punto per punto, quanto

Tra noi nel Tempio era la notte occorso,
Et quel vie più volubile, e leggiero
De l'instabilità medesma, hauendo
Inteso come de la sua sembianza
Già fieramente amando, tutta ardea,
Seco propose di voler insieme
D'ambedue, quest' Amor coglier il frutto.
Nè passò molto, che il sleale, ingrato,
E perfido Pastor quà se ne vennè,
E ne l'hore, che noi Ninfe la sera
A la fontana gir sogliam contando,
E motteggiando in compagnia, a trar l'acqua
Per il bisogno de le mandre, e insieme
De le capanne, ad incontrar ci venne
Ond'io sol tratta dal desire insano,
E d'ogni ragion priua, gli fei cenno,
Ch'à la fontana mi venisse dietro,
E ferma stando con credenza, ch'egli
Fosse il medesmo, che nel Tempio hauea
Ragionato già meco, replicai
Le medesme parole, e gli affermai
D'amarlo più che la mia propria vita,
Et egli ripetendo quel che detto
M'hauea nel Tempio Ismenia, lieto disse,
Ch'a me sola seruir'era disposto
Il rimanente de la vita sua;
Ond'io, che presa del suo amor godea,
Vdendo il suon di cotai voci, lieta
Il tutto mi credea, semplice, e sciocca.

139

Dor. Non era dunque il ver ch'egli t'amasse?
Sel. Non sol non credo che m'amasse mai,
Ma nè se stesso ancor credo ch'egli ami;
Perche come volubile, e leggiero,
In parte alcuna il suo pensier non ferma:
Per pochi giorni egli mostrò d'amarmi
Scordato in tutto de l'amor d'Ismenia,
La qual si tosto com'intese, ch'egli
Lasciata lui, per me seguire, havea
Trafitta dal dolor s'hebbe à dar morte;
E quel che maggiormente le premeua,
Era pensando, che da se medesma
Procacciata s'havea la sua sciagura,
E disperata ne viuea dolente.
Hor la fortuna, che diletto prende
Souente di veder cose lontane,
E fuor d'ogni ragion, in mente pose
Cosa à costei, che ti parrà assai nuoua.
Nel tempo che già Alanio amaua lei,
Et ella lui; Montano, che tu forse
Conoscer dei, Pastor d'armenti all'hora
Si ardentemente amar solea costei,
Che possibil non è, che con più affetto
Si possa in terra amar cosa mortale;
Et ella lui si fieramente odiaua,
Che l'odio non havea misura, ò fine.
Hor'in mente à costei cadde, che questi
Mezzo le fosse à la vendetta, ch'ella
Bramaua far contra d'Alanio infido,

Che lasciata l'hauea, sapendo, come
Fra Montano, e costui v'era odio grande;
Parendo à lei così di vendicarsi
Cominciò à fauorir Montano, e darli
Tutti quei segni, che maggior si ponno
Dar'ad altrui d'vn'infinito amore,
E tenne insieme ogni possibil modo,
Che ciò ad Alanio manifesto fosse,
Il qual tosto ch'intese Ismenia hauersi
Tutta in preda à Montan data, e lui posto
In vn profondo oblio, soffrir non puote
Con pacienza questa cosa, e seco
Pensando, che l'amor perduto hauea
D'Ismenia, ancor che lo curasse poco,
Et ch'insieme cagion era del bene,
Ch'al suo nemico possèder vedea,
Tratto da questo sol cieco pensiero,
Me si dispose di lasciar, tornando
Di nuouo à seguitar l'infida Ismenia;
Ma lei, si come piacque à la fortuna,
Quel che da scherzo incominciat'hauea,
Vide seguir più che da vero in breue;
E tant'amor sopra Montano pose,
Che d'Alanio sen' fugge, e segue ogn'hora
Montano, il qual simile essendo à gli altri
Huomini, infido e disleal, già satio
Di quei fauori, che bramar solea,
Non solo più non ama, & più non cura
Ismenia, ma la tiene à gioco, e à vile.

Questi

140

Queſti, nè ſo dir come, vn giorno quindi
Paſſando meco ad incontrar ſi venne,
E sì di me s'accese, che mi ſegue
Douunque vado, ma non piaccia al Cielo,
Ch'Alanio io laſſi, s'io non laſcio inſieme
La uita ſeco, perche s'ei mi ſprezza,
Vuol la ſorte mia rea, che tanto creſca
In me l'amor, che mi conſuma, e ſtrugge,
Quanto mancar in lui la pietà veggio.
Hor puoi veder, s'altro tormento fiero
Che cauſi amor, può pareggiarſi al mio,
Laſſa, Hor che nuouo, e ſtrano caſo è queſto?
Io per Alanio mi conſumo, e moro,
Alanio per Iſmenia, ohime, ſi ſtrugge;
Iſmenia per Montano ogn'hor s'affligge,
E Montano per me ſuo tempo perde.
Iſmenia vn tempo Alanio amar ſoleua
In odio hauendo di Montano il nome,
Hor per Montano ell'arde, e quel Montano
Ch'amò coſtei già tanto, hora me ſegue;
Talche ad Alanio io chieggio aita, & egli
Ad Iſmenia la chiede, ella à Montano,
E à me Montano per ſoccorſo viene,
O inconſtanza de l'humane coſe,
O diſegni fallaci, ò ſpemi in certe,
O cieche menti noſtre, inferme, e frali,
Già ſai cor mio il principio, e la cagione
Del mio non comparabile tormento.

Hor

Hor se ti par ch'ella sia leue & poca
Non so qual graue vnquà parer ti debba.
Dor. *Ben'hai fiera cagion di pianger sempre;*
Ma andiam, che venir veggio quei due pazzi,
Che son sì strane, è sì importune bestie.
E se ci trouan qui, non può mancarci
Disturbo, e noia; andiancene via presto.

SCENA TERZA.

Calabaza, e Graciano.

Cal. *Ch'io chero vn dia ecchiar a fuego, y llama*
Toda la tierra, y mattar hombres hembras,
Y quantos hai en la vellacca tierra,
Y comere las obexas, las vaccas,
Los corderos, los bueies, y bezeros,
Y en somma destruir toda la tierra.
Chen vos parece à vos, dezid'hos ruego.
Grac. *Vuliu cha ve diga la frittad,*
Vuliu cha ve diga al mie parer,
E la mia opilion, la mia fantasma,
Si di dispost, la vuliu sentir.
Cal. *Si chiero amigo, despecchiaus de priessa.*
Grac. *S'io la vu id sentir, mo al bisogna*
Cha ve la diga mi, ascoltem ben;
Perche s'am ascolte, a v'intenderi,

Sauidi

Sauidimo quel cha ve voia dir,
Dirà qualche perſona, meſſer nò.
E mi a reſpondereu, hauid el tort,
Io ſid perſona de ceruel caparbi,
E ne ſaui cha ne vuoi dir negotta?
Cal. *No chereis dezir nada en horamalla*
Vellacco, par à vos locco buracchio.
Grac. *Aſcoltaà di gratia vna parola.*
Saipad, ch'ancha miſon'inſtizzad
Per amor d'vna Ninſa de ſte luog,
Che queſta friſſa la m'ha fatt'vn zuog,
Chà me ſent à bruſar dentro del ſuog,
E ſaie pens ben, a ne ghe cuog,
Che ſapia cuſinar queſt lauor:
A ne ſo s'à me bechè conſto tenor.
Cal. *Y vos intiendo Hermano, y ſi chereis*
Hazer lo que os diré vereis por cierto,
Che yo ſoi ombre muy adherezado,
E ſta vellaccas andan por achì
Cada dia à eſpacio, es meneſter tomarlas,
Attandole las manos, y deſpues
Hazer nueſtro plazer, y noſtra gana.
Grac. *A vuli doncha piarle per forza?*
Cal. *Sì chiero aßì me plaze, aßì lo hare,*
Che no ſoi ombre yo fazierlo prieſto?
Vallame el Dios, che Priapo ſe llama,
Se yo no hago mi vendetta entonces,
Vos no me conoceis à mi por cierto.
Ni ſabeis vos chien ſoi, y ſi la tierra

Tiembla

Tiembla al cherer de la mia voluntad,
Che en truxo à chi los montes che ſe veen,
Come alla eſtan de veras, ſi no yo
Si no la fuerza d'eſte duro brachio.

Grac. *Mo che dixidi, à ne dixid de mi*
Laſſaui vna perſona de ſta ſort,
O me mettidi fors per negotta.
Doh potta potta, a ne vuoi dir de du,
Ne ſon ia doncha mi quel Gracian,
Che l'altro di ha portà là quel pianton
D'ond'a vedi chal gie appres quel can
Chal ne l'haueria portà ni anch Sanſon;
Che ne dexidi ciera de Maran,
Ceſſ de can, muſtaz de buffon,
Son ia mi vn huom dal di de la feſta,
A vuoi andar in zà, voltai la teſta.

Cal. *Spera vos digo che no chiero yo*
Gracian, che te vaias hazer tiengo
Lo que hos e dicchio vus ſaldreis en cima
Vn arbol d'eſtos y mirando lexos
Vereis llegar eſtas amargas Ninfas
Yo a cha ponerme, y quando ſeam a chi
Las tomare, baxaos prieſto, vos
Che haremos la venganza dellas trampas,
Che chadadia nos hazem las traydoras.

Grac. *Laſſadi far' à mi, cha ſon content,*
La me pias, la m'intra, la me và,
A vuoi chal fem, a comenz à montar.

Cal. *E yo me pongo a chi çalla uos digo.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Alanio.

DEh quando fia, ch'à le mie fiamme ardenti
Amor tu dia ristoro, ò quando ahi lasso;
Poi ch'in te del mio duol pietà non regna,
Sarà, che d'ogni mal morte mi spoglia.
Misero, che sommerso in pianto forse
Tiemmi fortuna per essempio vero
D'infinita miseria, acciò ch'io solo
Sostenga in terra ogni crudel tormento.
Ahi Alanio infelice, ahi sfortunato.
Sarà possibil mai, che questa vita
Fra tanti aspri martir, teco sen resti?
Ma che dich'io la vita? se sepolto
In vn'abisso di martiri io sono,
Et quel che più mi strugge, e mi tormenta
E che del duol che mi trafigge l'alma
Non mi posso doler, poi che la piaga
C'ho dẽtro al cuor di mia mã propria ho fatto.
Ahi Ismenia mio ben, mio cor, mia vita,
De miei caldi desir, principio e fine.
Risguarda sol di me l'interno affetto,
E non mirar l'error, ma ti dimostra,
Come conuiene a tua beltà infinita,

Più tosto di pietà regina & madre,
Che figlia, e serua de lo sdegno, e l'ira.
Tu pur già veder puoi, ch'altro non sono,
Sì di me stesso fuori il duol m'ha tratto,
Che l'ombra di colui ch'amasti tanto.
Ahi, & com'esser può, che quella fiamma,
Che per me t'arse caramente il petto,
Sia così tosto consumata, e spenta?
Tu pergiurar soleui, ahime, che prima
Priuo di luce il gran Signor di Delo
Vedrebbe il mondo, e senza ghiaccio il verno,
Senza fior Primauera, e senza frutti
L'autunno, ogn'hor, che tu crudel, giamai
Il mio nome, il mio amor da te partisse.
Et ecco, ò insoportabil mio martire,
Che non sol più non m'ami, ma colui
Che sai, che m'è nemico, adori, e pregi,
Et l'angeliche tue dolci parole,
Ch'in testimon de l'amor tuo, già meco
Formar soleui, hor à colui le dici,
Et forse giuri, che l'amor fu nulla
Che tu mostrassi di portarmi un tempo,
Et che lui sol per sempiterno oggetto
De l'amor tuo, produsse il Cielo in terra,
Et così mentre nel suo petto albergo
Cerchi dar'al tuo cor l'alma, à me suelli
Da la radice, e mi conduci à morte.
Ahi di pietà nemica, se il peccato
Del qual tu fosti principal cagione,

143

Con tanta crudeltà correggi, e danni.
Dimmi; Sapeu' io forse da me stesso
Il nome di Seluaggia, ò tu colei
Fosti, che prima lo mi pose in mente?
E con disegno anchor, che n'aueniſſe
Quel che seguì dipoi, per ch'io mai sempre
Esſer doueßi di miseria pieno.
Ahi sfortunata la mia vita, e graue.

SCENA QVINTA.

Danteo, & Alanio.

Dan. *SE tu che caro à la tua Ninfa sei,*
Quanto Pastor, ch'in queste sel-
ue pasca
Greggia, od armento, cosi parli,
e piagni
Alanio, e tanto ti lamenti, e duoli,
Che far debb'io, che ſuenturato nacqui?
Alan. *Suenturato nacqui io vie piu d'ogni altro,*
E condennato ad vn perpetuo pianto.
Dan. *Dimmi ti prego. Potria far'il Cielo,*
Che Ismenia tua ti disamaſse mai?
Alan. *Anzi lo puote far l'empia mia sorte.*
Dan. *Oime che narri. Et ciò com'esſer puote?*
Alan. *Raccordar pur ti dei, ch'egli è passato*
Di poco il tempo, che la sacra festa
Fu celebrata de la Dea Minerua;

Et

Et anco sai, che sogliono le Ninfe
Vegghiar la notte nel bel Tempio sole,
Doue à Pastor'alcun non è concesso
Entrar per legge, & per costume antico,
Sai anco quanto mi somigli Ismenia,
E come di statura, e di sembianti
Mi sia simile. Hor'ella entrata essendo
Nel Tempio, ritrouò nanci l'altare
Seluaggia Ninfa, che non so se forse
Tu la conosca, che piacesse al Cielo
Ch'io conosciuta non l'hauesse mai;
Però che Ismenia, come sempre ardita
Et per natura pronta, à costei diede
Per prendersi piacer, si come suole
A creder, ch'era maschio, & hauea nome
Alanio, & in breu'hora sì l'accese
Con simulati, e con mentiti modi,
Ch'ella dentro, e di fuor già tutta ardea,
Et me sì viuamente le dipinse
D'essere, che Seluaggia si credea
Senza alcun dubbio, ch'elia maschio fosse.
Hor volse la rea sorte mia, che Ismenia
Mi riscontrasse ne l'vscir del Tempio,
E mi dicesse quest'historia tutta;
Ond'io passando indi à non molto poi
A caso vn giorno da la sua cappana,
Seluaggia meco ad incontrar si venne,
La qual sì tosto che veduto m'hebbe,
Certo credendo, ch'io il medesmo fossi,

Che

Che seco ragionato hauea nel Tempio,
M'accennò, ch'à la fonte io me n'andasse,
Che meco ragionar hauea gran voglia;
E per goder di quest'inganno anch'io
V'andai; & ella le medesme cose,
Che ad Ismenia hauea dette, con credenza
Che maschio fosse, & che colei foss'io,
A replicar tornò di nuouo, e disse,
Che più che l'alma sua, più che la vita
M'amaua, & amarebbe eternamente:
Io senza dirli, come il fatto stesse,
Di tanta sua simplicità godendo,
Più volte à ragionar seco tornai;
Ma tosto c'hebbe Ismenia inteso questo,
Accesa tutta di furore, e sdegno
Meco adirata, cominciò fuggirmi;
E quel Montan, che per cagion di lei
Come nemico ho mortalmente odiato,
Diessi à seguir sol per dispregio farmi;
E segue lui douunque vada, e fugge
Da me, che per dolor'à morte corro.
Hor dimmi: vdisti mai tal marauiglia?

Dan. Questa ch'à te par marauiglia estrema
Del sesso feminil superbo, e ingrato,
Vano, inconstante, mobile, & leggiero
E cosa propria & naturale; ond'hora
Ne l'esempio d'Ismenia tua crudele,
Mutata di voler, conoscer puoi
Quanto in femina fuoco d'amor dura,

Se l'occhio, ò il tatto spesso non l'accende,
E ritornando tuo, restar d'amarla.

Alan. *Femina è cosa mobil per natura,*
Ond'io so ben, ch'vn'amoroso stato
In cuor di donna, picciol tempo dura;
Manon però d'amar posso ritrarmi
Costei, che l'alma mia nel petto tiene.

Dan. *Mobil son'elle più ch'al vento l'onde,*
C'hora volgono il corso ad vn camino,
Hor ueloci fuggendo altroue, uanno
Elle superbe de la lor bellezza,
Piene di vanità, tengono à vile
Ciascuno che le serue, & se talhora
Si mostrano cortesi, grate, e humili,
E perch'à lor così diletta, e piace;
Ma tosto, ohime, che s'han tratta la voglia,
Sorde à' lamenti, e cieche al pianto altrui,
Seguono l'appetito, non curando
Di chi per loro in uano amando muore;
Ma qual più chiaro manifesto segno
Potria d'ingratitudine mostrarti,
Che di Dorida mia, ch'amai cotanto,
E amato fui da lei più che la vita.
E non dimen, perch'io dal padre astretto
In matrimonio mi congiunsi à Palma
Ninfa di rara, e singolar bellezza,
La qual'vn mese doppo à morte giunse,
L'amor conuerse in crudel'odio, & hora
Più non m'ascolta, e s'allontana, e fugge

Da me, qual Cerua da fier lupo, ò d'orso;
Nè ciò ti paia strano, che più molto
Dir ti potrei, che fin'ad hor'inteso
Forse non hai; & se venir qui meco
A l'ombra vuoi di quell'antico saggio,
Che di quà veder puoi, doue l'armento
Mio pasce, & credo che vi siano ancora
Le capre tue, più lungamente insieme
Agio n'haurem di ragionar più cose,
Che ci potran racconsolar'in parte.
Alan. *Andiam dou'à te par, che volentieri*
Teco verrò, non che conforto spera;
Ma perche ragionar teco m'aggrada.
Fra tanto quel consiglio, che cortese
A me porgesti, hor per te stesso prendi,
E ritornando tuo, resta d'amarla.
Dan. *Ciò men si può, quanto più far si brama.*

SCENA SESTA.

Villano.

GIè pur la strana bestia quest'
Amore.
Care madonne, e chi nol sa, nol
dica.
Io stò per spiritarmi da douero,
Quand'io ci penso, e ci ripenso bene:
Non perdona nè à vecchie, nè à citelle

Questo ribaldo, e tanta smania addosso
El mette, che ne fa tutti strillare;
Che cancar venga alla puttana vacca,
Che partorì questa forsanteria.
Ch'io son si innamorato d'vna Ninfa,
Ch'adesso adesso m'è venuta in mente,
Ch'io me n'arrabbio, mi dispero, e moro;
Et ho tanto fraccasso in le budelle,
Che par ch'io v'habbia vn fatto d'arme den-
O ch'egliè colpa di quest'amor ladro, (tro;
O d'vn caldaro di ricotta, ch'io
Pensando a quest'amor tutto mangiai;
Par c'habbia trenta Diauoi ne la panza.
S'io non iscarco vn pò la freneſia,
Potrei creppar per quest'amor cagnaccio.
Io uo qui pormi à scaricar il ventre,
Fa diauol tu ch'io chachi le budella.

SCENA SETTIMA.

Calabaza, Villano, e Graciano.

Cal. *HAi Vellacco che m'haueis mat-*
tado.
Vil. *Diauol, spirti, fantasme, e peggio;*
Ohime, ch'io moro, agiuto, agiu-
to, agiuto;
Cal. *Muerto soy baxaos priesto Gracian*
Deme soccorso, muy de priessa hazeldo.

Grac. Hó ho ho ho. Io me pari ferid,
A sidi tutt sangu, à viegn, à viegn,
A ne puos vegnir, spettadi vn poch,
A son pres, lassa, lassa, traditor
A te dagh, lassa lì, lassem cagnaz
Vil. A la strada, ah ribaldi, aspetta vn poco.
Doue Diauol sei tu, ch'io non ti veggio,
Ah tu se quà, piglia questa, e quest'altra.
Grac. Ne far ladron, no menar ch'à t'ammaz,
A te squart, a t'appich, ohime chi dc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ismenia, & Armia.

Ism. CHi nel regno d'Amor ritrouar spera
Fermezza, ò fede, in me, lassa, si specchi,
E nell'amara mia penosa vita,
In cui potrà veder, che non è in terra
Stato peggior, ch'esser d'amor soggetto.
E tu gentil Armia crederlo dei
A me, che, lassa, à le mie spese il prouo.
Arm. Tu lo proui in te stessa Ismenia, & io
Dal passato mio affanno hor lo conosco;
Ma dimmi, se benigno Amor si renda
A preghi tuoi, qual nuoua angoscia, ò quale

Nuouo accidente à lamentar ti muoue?
Ism. *Sappi cortese Ninfa, che sì graue*
E la fiera cagion de la mia doglia
Quant'altra, ch'auenisse in terra mai.
Arm. *Deh se tu m'ami, palesarla mèco*
Non ti sia graue, io te lo chieggo in gratia.
Ism. *Perche dolermi eternamente deggio,*
E insieme sodisfarti mi contento
Di far ciò che à te piace, saper dei
Che'l traditor d'Alanio amai gran tempo
Vie più che l'alma mia, più che'l mio cuore.
Arm. *Quest'è palese à ciaschedun quiintorno.*
Ism. *Hor questo disleal perfido, e ingrato,*
Tratto da van desio d'vn nuouo acquisto,
Ad amor nuouo si diè tutto in preda,
E abbandonommi senza hauer rispetto
A la mia vita, che da doglia oppressa,
Vicina à morte, consumar vedea:
Et io misera me cercando aita
Doppo lunga contesa, al fin lo sdegno
Vincendo quell'amor, ch'io già portai
A questo disleale, & inhumano
Col fin de l'amor suo, principiò diedi
A nuoua, è maggior doglia, a nuouo affanno,
E tratta dal desio de la vendetta
L'animo volsi a quel che douea in breue
Miseramente consumarmi in pianto;
Perche mostrato hauendo amarmi molto
Montan, ch'era d'Alanio fier nemico,

Cosi credendo vendicarmi, finsi
Esßermi del suo amor accesa e vinta;
Onde qual donna infuriata & pazza,
Colui che prima odiai più che la morte
Mostrai d'amar, e mi compiacque tanto,
Anchor che d'ogni amor fossi lontana
Nel gradir'à sue voglie, ch'in breue hora
Hebbe il finto principio vn vero fine;
Onde accesa mi trouo di Montano
Sì, che la lingua mia d'altro non parla
Mai giorno, ò notte, nè mai d'altri io penso,
Che de l'ingrato mio Pastor, il quale
Conoscendo ch'io l'amo, anzi l'adoro
Venuto à se medesmo in pregio, e fatto
Altero, m'aborrisße, sprezza, e fugge;
Tal che la fin de l'vn mio mal, principio
Di questo, fu molto maggior del primo.
Tu quindi veder puoi, se con ragione
M'affliggo e mi querelo. Hor perche sei,
Per quanto intendo, libera, ti prego
Mostrami il modo, che tenesti, quando
Di Filemon, che già cotanto amaui
T'allontanasti, in libertà tornando.
Arm. Te lo dirò. Ma sappi, ch'io son certa
Che'l Ciel v'hebbi cortese più ch'ingegno
Per liberarmi da gl'occulti inganni
Del leggiero, e volubil Filemone,
Il qual tu sai, che mille volte, e mille
Giurai douer'eternamente amare;

Perche quel grand'Amor che li portai,
Cieca fatta m'hauea, si che pareami
Amata esser da lui quant'era amante;
Ma tosto ch'io comobbi manifesto,
Ch'egli fingendo molto, nulla amaua,
Mi risolsi, e propitia hebbi la sorte,
Et perche sappi, come il caso fosse,
Te lo dirò, quant'io potrò più breue.
Ben raccordar ti dei qual la mia vita
Fosse d'affanno, e di mestitia colma,
All'hor che'l padre suo per sue bisogna
In Vandalia mandò questo sleale,
Che senza lui vedendomi, fui presso
A rimaner per gran cordoglio morta.
Hor mentre afflitta io ne piangea, menando
Vna penosa, e tormentata vita,
Quindi passò, che di Vandalia venne
Mamea, ch'à riueder giua la madre,
E a me che vide di mestitia piena,
Consumata dal pianto, cosi disse;
Armia, tu pur'in van troppo t'affligi.
Già saper dei, che Filemon più tuo
Esser non può, che d'altra Ninfa è fatto,
E tant'amor'in amendue si vede,
Che possibil non è, ch'altronde mai
Alcun di loro il suo pensier riuolga;
Si che deuresti hormai lasciar a dietro
Sì lungo pianto, e cosi graue doglia;
Ma io, che dal mio ben ratta fuggia,

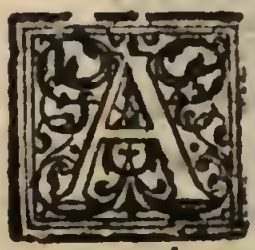
E die-

E dietro al graue mal men gia veloce,
A le parole sue non prestai fede
Se non all'hor ch'io vidi, che fornito
Quel che imposto di là gli haueua il padre
Quanto più puote, differì il ritorno,
E ch'vopo fu, ch'vn de suoi serui andasse
Per far ch'egli di quà se ne venisse,
Nè volendo venir, vn'altro seruo
Di nuouo il padre fu à mandar costretto,
E la cagion de la dimora seppi
Da ogn'vn de' serui suoi, che la mi disse,
E confirmar ciò che Mamea hauea detto;
Sappi che la cagion, che pria mi trasse
Ad amar lui, fu sol quella credenza
Che stimar mi facea, ch'egli m'amasse
Al par di se medesmo. Et com'io seppi
Ch'egli potuto hauea, fingendo sempre
Ingannarmi gran tempo, cosi all'hora
Meco medesma di voler lasciarlo
Feci pensiero, & ne seguì l'effetto,
Com'io ti dico, per celeste gratia,
Che fu propitia, e al mio desir seconda;
Ma perche qui siam dimorate troppo,
E già comincia con piu caldi raggi
A riscaldar la terra il chiaro Sole,
Fia buon, che a l'ombra à riposar n'andiamo.
Ism. *Facciam com'à te par, & potrem'anco*
Con miglior agio ragionar insieme.

SCE-

SCENA SECONDA.

Calabazza, Graciano, & Villano.

Grac.  Ste mod assassin, a son tornà,
Eccome, a son vegnù pezz de cã,
Balaustr, Balotta, Zauaton,
O vien via addess, e ne me tegnir
Fat pur innanz, e ne me fær d'ingan, (più,
Che tutt quest a tal cazz in la panza.

Cal. Dexate allar ladron aghora à chi,
Che bien veras chien soi, y las narizes,
Te corto Vellacon, hixo di putta,
Cagaxones, a mi, vos mattare
Si os nascondiesses dentro de las nuues.

Vil. A la strada venite Mascalzoni,
V'assetterò ben'io la basta addosso,
Asinazzi, bestiaccie, furfantoni,

Grac. A cred chi en qui, mettiu all'ordin,
Andan innanz vu, ò i vaghia mi,
Lassem andar; l'è miei, ch'à i andè uu,
Fe u pur'innanz, ò lassai far'à mi
Ah, mari delli caur, à son ben chi,
Và indriè là poltronzon, perch'àt'affer.

Cal. Yd adelante sennor Gracian,
Che yo vindre à tras da valeroso.

Vil. Venite pur'innanzi Cornacchioni,
Fantasime, elefanti, babbioni.

Andadi

Grac. Andadi innanz vu ammazador,
Ch'à i hauidi d'andar per la raſon,
Che l'è piez la merda, che vn baſton,
Cal. Vaya V. Mercè. ſennor ermano,
Ch'io chiero reparar à s'otra parte,
Y ſi no vendrà nadie alla me vengo.
Grac. Sij ſat ch'à tal cred, ti è Spagnol,
Serò mi l'intrigà, s'à ne perued.
Hom da ben ſa i ſat tuo, ſtà in là,
Ne t'accoſtar, chal ſerà miei per mi.
Vil. Vi vò tagliar'à pezzi con ſto legno.
Grac. Ne far te dig, che t'ammaz per Die;
Mo ſe te me fa bandir de ſte paies,
A ne ſo dou'andar, nè dou'à ſon.
Vil. Sei donque foreſtier per quanto intendo:
Grac. Mo mi ſon d'altr luogh mi, e vu compagn?
Vil. Anch'io ſon di Maremme qui venuto
A cercar vn rimedio per l'amore,
Che qui, fin là, m'han detto, che ſi troua.
Grac. Mo al ſangue de mie par, che queſt'è ver,
Ch'anchà nu ſem qui per ſto deſpet
Ste compagnaz, e mi, troud per ſtrada,
E vegnù inſem qui, perche i ce han dit,
Ch'in ſte paes al ye vna certa Magra,
Vna vecchiazza, vna ſtriga, vna boia,
Ch'incanta le perſon, e ſi i fa far
Zo che la vuol, & quel che più il piax.
Cal. Ermano eſta es verdà, haſta en Eſpanna
Me dixeron'à mi, chen eſta parte

Todo

Todo remedio per amor si alla,
Et che hai a chi vna incantatriz Maga
Muy sabia, i muy valiente, i chi muy sabe,
Y pucde hazer sanar qualchiere mal.

Vil. Fin'in Maremma si ragiona anchora
Di questa fata, ò incantratrice, ò strega,

Grac. Ancha mi fin'à Budri al me sta dit;
Mo à diru'al ver dapuo ch'arriuiè qui,
A ne me n'ho sauu mai despazzar,
Ho trouà cert Ninf per al luogh,
Che le me par in lor al ver remiedi
De sta facenda, à dir la veritad;
Mo li en tant malandrin, e giot,
Che l'e ce oselan tut quant al dì;
Mo s'à volem far quel cha dirò,
Ai farem veder al pel in l'vou.
Ch'in desidi compagn, vu cha si brau?

Vil. Quanto à me, io farò ciò che vorrete.

Grac. Al corp di mie par, à vuoi chal fem,
Nascondemes qui per quest frasch;
E quand le fantine vegneran,
E nu per forza à le vulem piar,
E ligar, e cazzari al matt da doß.
Che dixidi, ve valla, la piau?

Vil. Ei, dice il vero, che ne pare à voi?

Cal. A mi bien me parece, hagasse entonces,

Grac. Mo mi me vau à poner in ste luog:
Tamen nò, tamen si, nò, si pur, sì.

Cal. Et io ponerme à chi, che bien estoi.

Et

Vil. Et io mi metterò à queſt'altro paſſo:
Giongeſſino pur hora queſte Ninfe.
Grac. Anmo taxi, ne dexidi negotta,
Stadi qued, ne ve mouì, ſtadi in ceruel.
La ne va niancha ben'a queſt mod,
E l'appiatare ne rieſc moit,
Sa nal credi, domandel'à colu:
Al ſerà miei cha le andem à cercar
De naſcos de drie da ſte maxier,
E far quel ch'hauen dit, andem via.
Tal. Hagaſſe como hos parece, vamonos.
Vil. Si ſi, à queſto modo ſerà meglio.

SCENA TERZA.

Montano.

O Miſeria de gli huomini infinita,
O noſtra ſorte rea, ſorte crudele;
O Ciel come conſenti, e perche vuoi
Soffrir, che'l fior de i più begli anni noſtri
Sia ſottopoſto a imperfettion sì graue;
Nè pur ſia ſalua alcuna età, ò matura,
O d'acerba, ma ſiam communemente
Da queſta paſſion tutti agitati.
Amor ben giuſtamente detto Amaro,
Che d'aſſentio mortal'infetti à vn tempo
I corpi, e l'alme, diſleal tiranno,

Che

Se l'occhio, ò il tatto spesso non l'accende,
E ritornando tuo, restar d'amarla.

Alan. *Femina è cosa mobil per natura,*
Ond'io so ben, ch'vn'amoroso stato
In cuor di donna, picciol tempo dura;
Ma non però d'amar posso ritrarmi
Costei, che l'alma mia nel petto tiene.

Dan. *Mobil son'elle più ch'al vento l'onde,*
C'hora volgono il corso ad vn camino,
Hor ueloci fuggendo altroue, uanno
Elle superbe de la lor bellezza,
Piene di vanità, tengono à vile
Ciascuno che le serue, & se talhora
Si mostrano cortesi, grate, e humili,
E perch'à lor così diletta, e piace;
Ma tosto, ohime, che s'han tratta la voglia,
Sorde à' lamenti, e cieche al pianto altrui,
Seguono l'appetito, non curando
Di chi per loro in uano amando muore;
Ma qual più chiaro manifesto segno
Potria d'ingratitudine mostrarti,
Che di Dorida mia, ch'amai cotanto,
E amato fui da lei più che la vita.
E non dimen, perch'io dal padre astretto
In matrimonio mi congiunsi à Palma
Ninfa di rara, e singolar bellezza,
La qual'vn mese doppo à morte giunse,
L'amor conuerse in crudel'odio, & hora
Più non m'ascolta, e s'allontana, e fugge

Da me, qual Cerua da fier lupo, ò d'orso;
Nè ciò ti paia strano, che più molto
Dir ti potrei, che fin'ad hor'inteso
Forse non hai; & se venir qui meco
A l'ombria vuoi di quell'antico saggio,
Che di quà veder puoi, doue l'armento
Mio pasce, & credo che vi siano ancora
Le capre tue, più lungamente insieme
Agio n'haurem di ragionar più cose,
Che ci potran racconsolar'in parte.
Alan. Andiam dou'à te par, che volentieri
Teco verrò, non che conforto spera;
Ma perche ragionar teco m'aggrada.
Fra tanto quel consiglio, che cortese
A me porgesti, hor per te stesso prendi,
E ritornando tuo, resta d'amarla.
Dan. Ciò men si può, quanto più far si brama.

SCENA SESTA.

Villano.

Liè pur la strana bestia quest'
Amore.
Care madonne, e chi nol sa, nol
dica.
Io stò per spiritarmi da douero,
Quand'io ci penso, e ci ripenso bene:
Non perdona nè à vecchie, nè à citelle

Questo ribaldo, e tanta smania addosso
El mette, che ne fa tutti strillare;
Che cancar venga alla puttana vacca,
Che partorì questa forfanteria.
Ch'io son si innamorato d'vna Ninfa;
Ch'adesso adesso m'è venuta in mente,
Ch'io me n'arrabbio, mi dispero, e moro;
Et ho tanto fraccasso in le budelle,
Che par ch'io v'habbia vn fatto d'arme den-
O ch'egliè colpa di quest'amor ladro, (tro;
O d'vn caldaro di ricotta, ch'io
Pensando a quest'amor tutto mangiai;
Par c'habbia trenta Diauoi ne la panza.
S'io non iscarco vn pò la freneſia,
Potrei creppar per quest'amor cagnaccio.
Io uo qui pormi à scaricar il ventre,
Fa diauol tu ch'io chachi le budella.

SCENA SETTIMA.

Calabaza, Villano, e Graciano.

Cal. *HAi Vellacco che m'haueis mattado.*

Vil. *Diauol, spirti, fantasme, e peggio;*
Ohime, ch'io moro, agiuto, agiuto, agiuto;

Cal. *Muerto soy baxaos priesto Gracian*
Deme soccorso, muy de-priessa hazeldo.

Ho

Grac. Hó ho ho ho. Io me pari ferid,
A sidi tutt sangu, à viegn, àviegn,
A ne puos vegnir, spettadi vn poch,
A son pres, lassa, lassa, traditor
A te dagh, lassa lì, lassem cagnaz
Vil. A la strada, ah ribaldi, aspetta vn poco.
Doue Diauol sei tu, ch'io non ti veggio,
Ah tu se quà, piglia questa, e quest'altra.
Grac. Ne far ladron, no menar ch'à t'ammaz,
A te squart, a t'appich, ohime chi dc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ismenia, & Armia.

Ism. CHi nel regno d'Amor ritrouar spera
Fermezza, ò fede, in me, lassa, si specchi,
E nell'amara mia penosa vita,
In cui potrà veder, che non è in terra
Stato peggior, ch'esser d'amor soggetto.
E tu gentil Armia crederlo dei
A me, che, lassa, à le mie spese il prouo.
Arm. Tu lo proui in te stessa Ismenia, & io
Dal passato mio affanno hor lo conosco;
Ma dimmi, se benigno Amor si renda
A preghi tuoi, qual nuoua angoscia, ò quale

Nuouo accidente à lamentar ti muoue?

Ism. *Sappi cortese Ninfa, che sì graue*
E la fiera cagion de la mia doglia
Quant'altra, ch'aueniſſe in terra mai.

Arm. *Deh ſe tu m'ami, paleſarla mèco*
Non ti ſia graue, io te lo chieggo in gratia.

Iſm. *Perche dolermi eternamente deggio,*
E insieme ſodisfarti mi contento
Di far ciò che à te piace, ſaper dei
Che'l traditor d'Alanio amai gran tempo
Vie più che l'alma mia, più che 'l mio cuore.

Arm. *Queſt'è paleſe à ciaſchedun qui intorno.*

Iſm. *Hor queſto diſleal perfido, e ingrato,*
Tratto da vañ deſio d'vn nuouo acquiſto,
Ad amor nuouo ſi diè tutto in preda,
E abbandonommi ſenza hauer riſpetto
A la mia vita, che da doglia oppreſſa,
Vicina à morte, conſumar vedea:
Et io miſera me cercando aita
Doppo lunga conteſa, al fin lo ſdegno
Vincendo quell'amor, ch'io già portai
A queſto diſleale, & inhumano
Col fin de l'amor ſuo, principio diedi
A nuoua, è maggior doglia, a nuouo affanno,
E tratta dal deſio de la vendetta
L'animo volſi a quel che douea in breue
Miſeramente conſumarmi in pianto;
Perche moſtrato hauendo amarmi molto
Montan, ch'era d'Alanio fier nemico,

Cosi credendo vendicarmi, finsi
Esßermi del suo amor accesa e vinta;
Onde qual donna infuriata & pazza,
Colui che prima odiai più che la morte
Mostrai d'amar, e mi compiacque tanto,
Anchor che d'ogni amor fossi lontana
Nel gradir'à sue voglie, ch'in breue hora
Hebbe il finto principio vn vero fine;
Onde accesa mi trouo di Montano
Sì, che la lingua mia d'altro non parla
Mai giorno, ò notte, nè mai d'altri io penso,
Che de l'ingrato mio Pastor, il quale
Conoscendo ch'io l'amo, anzi l'adoro
Venuto à se medesmo in pregio, e fatto
Altero, m'aborrisße, sprezza, e fugge;
Tal che la fin de l'vn mio mal, principio
Di questo, fu molto maggior del primo.
Tu quindi veder puoi; se con ragione
M'affliggo e mi querelo. Hor perche sei,
Per quanto intendo, libera, ti prego
Mostrami il modo, che tenesti, quando
Di Filemon, che già cotanto amaui
T'allontanasti, in libertà tornando.
Arm. Te lo dirò. Ma sappi, ch'io son certa
Che'l Ciel v'hebbi cortese più ch'ingegno
Per liberarmi da gl'occulti inganni
Del leggiero, e volubil Filemone,
Il qual tu sai, che mille volte, e mille
Giurai douer'eternamente amare;

Perche quel grand'Amor che li portai,
Cieca fatta m'hauea, si che pareami
Amata esser da lui quant'era amante;
Ma tosto ch'io comobbi manifesto,
Ch'egli fingendo molto, nulla amaua,
Mi risolsi, e propitia hebbi la sorte,
Et perche sappi, come il caso fosse,
Te lo dirò, quant'io potrò più breue.
Ben raccordar ti dei qual la mia vita
Fosse d'affanno, e di mestitia colma,
All'hor che'l padre suo per sue bisogna
In Vandalia mandò questo sleale,
Che senza lui vedendomi, fui presso
A rimaner per gran cordoglio morta.
Hor mentre afflitta io ne piangea, menando
Vna penosa, e tormentata vita,
Quindi passò, che di Vandalia venne
Mamea, ch'à riueder giua la madre,
E a me che vide di mesticia piena,
Consumata dal pianto, cosi disse;
Armia, tu pur'in van troppo t'affligi.
Già saper dei, che Filemon più tuo
Esser non può, che d'altra Ninfa è fatto,
E tant'amor'in amendue si vede,
Che possibil non è, ch'altronde mai
Alcun di loro il suo pensier riuolga;
Si che deuresti hormai lasciar a dietro
Sì lungo pianto, e cosi graue doglia;
Ma io, che dal mio ben ratta fuggia,

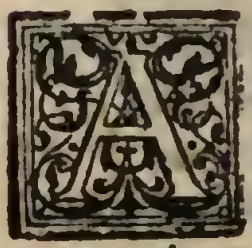
E die-

E dietro al graue mal men gia veloce,
A le parole sue non prestai fede
Se non all'hor ch'io vidi, che fornito
Quel che imposto di là gli haueua il padre
Quanto più puote, differì il ritorno,
E ch'vopo fu, ch'vn de suoi serui andasse
Per far ch'egli di quà se ne venisse;
Nè volendo venir, vn'altro seruo
Di nuouo il padre fu à mandar costretto,
E la cagion de la dimora seppi
Da ogn'vn de' serui suoi, che la mi disse,
E confirmar ciò che Mamea hauea detto;
Sappi che la cagion, che pria mi trasse
Ad amar lui, fu sol quella credenza
Che stimar mi facea, ch'egli m'amasse
Al par di se medesmo. Et com'io seppi
Ch'egli potuto hauea, fingendo sempre
Ingannarmi gran tempo, così all'hora
Meco medesma di voler lasciarlo
Feci pensiero, & ne seguì l'effetto,
Com'io ti dico, per celeste gratia,
Che fu propitia, e al mio desir seconda;
Ma perche qui siam dimorate troppo,
E già comincia con più caldi raggi
A riscaldar la terra il chiaro Sole,
Fia buon, che a l'ombra à riposar n'andiamo.
Ism. *Facciam com'à te par, & potrem'anco*
Con miglior agio ragionar insieme.

SCE-

SCENA SECONDA.

Calabazza, Graciano, & Villano.

Grac.  Ste mod assassin, a son tornà,
Eccome, a son vegnù pezz de cã,
Balaustr, Balotta, Zauaton,
O vien via addess, e ne me tegnir
Fat pur innanz, e ne me far d'ingan, (più,
Che tutt quest a tal cazz in la panza.

Cal. Dexate allar ladron aghora à chi,
Che bien veras chien soi, y las narizes,
Te corto Vellacon, hixo di putta,
Cagaxones, a mi, vos mattare
Si os nascondiesses dentro de las nuues.

Vil. A la strada venite Mascalzoni,
V'assetterò ben'io la basta addosso,
Asinazzi, bestiaccie, furfantoni,

Grac. A cred chi en qui, mettiu all'ordin,
Andan innanz vu, ò i vaghia mi,
Lassem andar; l'è miei, ch'à i andè uu,
Fe pur'innanz, ò lassai far'à mi
Ah, mari delli caur, à son ben chi,
Và indrièlà poltronzon, perch'àt'affer.

Cal. Yd adelante seinor Gracian,
Che yo vindre à tras da valeroso.

Vil. Venite pur'innanzi Cornacchioni,
Fantasime, elefanti, babbioni.

Andadi

Grac. Andadi innanz vu ammazador,
Ch'à i hauidi d'andar per la raſon,
Che l'è piez la merda, che vn baſton,
Cal. Vaya V. Mercè. ſennor ermano,
Ch'io chiero reparar à s'otra parte,
Y ſi no vendrà nadie alla me vengo.
Grac. Sij ſat ch'à tal cred, ti è Spagnol,
Serò mi l'intrigà, s'à ne perued.
Hom da ben ſa i ſat tuo, ſtà in là,
Ne t'accoſtar, chal ſerà miei per mi.
Vil. Vi vò tagliar'à pezzi con ſto legno.
Grac. Ne far te dig, che t'ammaz per Die;
Mo ſe te me ſa bandir de ſte paies,
A ne ſo dou'andar, nè dou'à ſon.
Vil. Sei donque foreſtier per quanto intendo:
Grac. Mo mi ſon d'altr luogh mi, e vu compagn?
Vil. Anch'io ſon di Maremme qui venuto
A cercar vn rimedio per l'amore,
Che qui, fin là, m'han detto, che ſi troua.
Grac. Mo al ſangue de mie par, che queſt'è ver,
Ch'anchà nu ſem qui per ſto deſpet
Ste compagniaz, è mi, trouà per ſtrada,
E vegnù inſem qui, perche i ce han dit,
Ch'in ſte paes al ye vna certa Magra,
Vna vecchiazza, vna ſtriga, vna boia,
Ch'incanta le perſon, e ſi i ſa far
Zo che la vuol, & quel che più il piax.
Cal. Ermano eſta es verdà, haſta en Eſpanna
Me dixeron'à mi, chen eſta parte

Todo

Todo remedio per amor si alla,
Et che hai a chi vna incantatriz Maga
Muy sabia, i muy valiente, i chi muy sabe,
Y pucde hazer sanar qualchiere mal.
Vil. *Fin'in Maremma si ragiona anchora*
Di questa fata, ò incantratrice, ò strega,
Grac. *Ancha mi fin'à Budri al me sta dit;*
Mo à diru'al ver da puo ch'arriuiè qui,
A ne me n'ho sauu mai despazzar,
Ho trouà cert Ninf per al luogh,
Che le me par in lor al ver remiedi
De sta facenda, à dir la veritad;
Mo li en tant malandrin, e giot,
Che l'e ce oselan tut quant al dì;
Mo s'à volem far quel cha dirò,
Ai farem veder al pel in l'vou.
Ch'in desidi compagn, vu cha si brau?
Vil. *Quanto à me, io farò ciò che vorrete.*
Grac. *Al corp di mie par, à vuoi chal fem,*
Nascondemes qui per quest frasch;
E quand le fantine vegneran,
E nu per forza à le vulem piar,
E ligar, e cazzari al matt da doß.
Che dixidi, ve valla, la piau?
Vil. *Ei, dice il vero, che ne pare à voi?*
Cal. *A mi bien me parece, hagasse entonces,*
Grac. *Mo mi me vau à poner in ste luog:*
Tamen nò, tamen si, nò, si pur, sì.
Cal. *Et io ponerme à chi, che bien estoi.*

Et

Vil. Et io mi metterò à queſt'altro paſſo:
Giongeſſino pur hora queſte Ninfe.
Grac. Anmo taxi, ne dexidi negotta,
Stadi qued, ne ve mouì, ſtadi in ceruel.
La ne va niancha ben'a queſt mod,
E l'appiatare ne rieſc mont,
Sa nal credi, domandel'à colu:
Al ſerà miei cha le andem à cercar
De naſcos de drie da ſte maxier,
E far quel ch'hauen dit, andem via.
Tal. Hagaſſe como hos parece, vamonos.
Vil. Si ſi, à queſto modo ſerà meglio.

SCENA TERZA.

Montano.

O Miſeria de gli huomini infinita,
O noſtra ſorte rea, ſorte crudele;
O Ciel come conſenti, e perche vuoi
Soffrir, che'l fior de i più begli anni noſtri
Sia ſottopoſto a imperfettion sì graue;
Nè pur ſia ſalua alcuna età, ò matura,
O d'acerba, ma ſiam communemente
Da queſta paſſion tutti agitati.
Amor ben giuſtamente detto Amaro,
Che d'aſſentio mortal'infetti à vn tempo
I corpi, e l'alme, diſleal tiranno,

Che

Che non pur aucleni huomini, e Dei,
Ma stendi nel profondo, e cieco inferno
La forza tua, ch'ogn' altra forza vince,
E il regno tuo gouerni, anzi tradisci
Con cosi strani, e disusati modi,
Che possibil non è, ch'ordine, ò stile
Alcun, si serbi da seguaci tuoi,
Et io in me stesso il prouo, nè ridirlo
Anco saprei, nè me medesmo intendo.
Amai gran tempo Ismenia, e mentre ch'io
Facea de suoi pensier legge à me stesso
Vestendo l'alma mia d'ogni sua voglia,
Ella vie più d'ogni aspe crudo, cruda,
Spogliata di pietà, m'odiaua à morte,
Solo ad Alanio hauendo volto il cuore,
Lui solo amando, e poco doppò tratta,
Da l'inconstanza, che da te procede,
Empio, e cieco fanciul, crudel arciero,
A seguir me si diede, ond'hora in vano
Mi brama, ch'io mutato di pensiero
Ad amar, e seguir sforzato sono
Seluaggia Ninfa, che mi sprezza, e fugge
Sol per seguir Alanio, che fuggendo
Da lei, và dietro Ismenia, & si consuma.
Ecco il tuo Santo rito, ecco il costume
De le tue leggi giuste, e del tuo impero.

SCE-

SCENA QVARTA.

Filemone, & Montano.

Al'vsato Montan, tu pur ti duoli,
Senza far col dolor pace, nè tregua.
Mon. *A le lor fonti ritornar vedrai*
Filemon, prima i più veloci fiumi,
Che mai di lamentar mi venga meno
La ria cagion, ch'à lamentar mi sforza.
Fil. *Se pur conforme à la cagion haueße*
L'huomo à dolersi, non è in terra alcuno
Fratel, ch'io creda, ch'agguagliar mi possa,
Non che paßarmi inanti: e pur tal'hora,
Si com'io posso il meglio, al duol m'inuolo:
Mon. *Ciascun sente il suo mal tanto più graue*
De l'altrui, quanto il suo medesmo intende
Per vera proua, imaginando solo
Con pensier leue quel ch'in altri egli ode.
Fil. *Ben dici, e ciò anch'io stimo, & lo consento.*
Ma d'ogni passion, d'ogni altra doglia,
Che con insopportabil sferza affliga
Le trauagliate menti de mortali,
Credo ch' Amor'il primo luogo tenga,
Et fra i cordogli, e le piu crude morti,
Che nel suo regno si sopporti, e soffre,
Questa tutt'altre formontar pens'io:
Qualhor l'amante che fu amato, e caro,

A la sua bella donna vn tempo, vede
Al vento sparse, consumata, e morte
Quelle promesse sue, quelle speranze,
Che gir lo fean de suoi desir contento,
E doue prima desiato, e caro
Esser solea, si vegga odiato poi,
Abhorrito, fuggito, e disprezzato;
E se cagion di creder questo io m'habbia,
Tu saper dei, più volte hauendo inteso
Da la mia cruda, e disleal'Armia,
Che giurava à ciascun, che di me seco
Venisse à ragionar, ch'era mai sempre
In vita, e in morte per amarmi, Ahi lasso,
E nondimen in poco spatio, e breue
M'ha questa ingrata abbandonato in tutto;
E perche non le par, che la mia absenza
Valida sola sia per iscusarla,
Và con cagioni mendicate, e vane
Cercando di coprir tanto difetto.
E dice, che di là vna Ninfa ho amato
In suo dispregio, e che perciò mi fugge,
Com'huom leggier, volubil'e inconstante;
Ma perche più ti sia chiara la cosa,
Ti prego al fonte de gli allori andiamo,
Doue si suol ridur questa crudele
Per riposar sul mezzo giorno à l'ombra,
Et quando ella vi sia, tu intenderai
Da la sua propria bocca il tutto à pieno:
Onde potrai veder, ch'è sol beato,

Chi

Chi lontan viue da gl'inganni, e frode
Di questo disleal sesso maluagio.
Mon. Andiam doue a te par, ch'io prego il Cielo,
Che con accelerata morte in breue
Mi mostri il fin de la miseria mia.

SCENA QVINTA.

Dorida, e Seluaggia.

Dor. Seluaggia anima mia, s'egli è pur vero,
C'hauer ne le miserie compagnia
Sia parte di conforto, da me puoi
Restar'in parte consolata, e insieme
Conoscer; che non sei sola, nè prima,
A cui l'instabiltà de l'altrui mente
Habbia dato cagion di lamentarsi;
E se non t'increscesse l'ascoltarme,
A me non sara graue il raccontarti
Come Amor l'alma mi trafisse, & arse.
Sel. Pur che di cosa che sia lieta, mai
Non mi ragioni, per vdirti sono
Con molta attention, perch'io non cerco
Altra materia, che di doglia, e pianto.
Dor. Tu saper dei, poi ch'è à ciascun palese,
C'habita in queste selue, e qui d'intorno,
Qual sia stato l'amor, quanta la sede,

Con cui vie più che me medesma ami.
Fin da primi anni miei Dante Pastore;
A cui la sorte sì mi fe soggetta,
Che possibil non è, si come stimo,
Che più si possa amar cosa tra noi
Di quanto amai questo crudele, ingrato,
E perfido Pastor, che tu conosci;
Però con tanto honesta, e pura fede,
Che quando pur si ritrouasse pari,
Maggior non credo ch'esser possa in terra,
E già tra noi si innanzi era la cosa,
Ch'io mille volte à lui promesso hauea
Con giuramento, che marito alcuno
Contra la voglia ancor del padre mio
Io preso non haurei fuor che lui solo;
Et ei più volte mi giurò, che prima
La sù nel Cielo da l'aratro mosso
Veduto haurei mature biade in copia,
Et la terra portar lucenti stelle,
Che d'altra donna ei diuenisse mai.
O de gli huomini se vana, e leggiera,
O mente lor piena d'inganni, e frode.
Sel. O noi tre volte, e quattro sfortunate,
Che prestiam fede a le parole loro.
Dor. Non molto dopo il disleale ingrato
Vn giorno, ch'à la fonte de gli allori
Insieme per passar del mezzo giorno
Il gran calor, ci ritrouiamo à caso,
Dorida, mi disse egli, sola spirto

Del spirto insieme, e de la vita mia,
Sappi chel padre mio mi stringe, e sforza
Perch'io mi debba in matrimonio vnire
A Palma Ninfa di quel vago aspetto,
Che tu ben sai; & qualitate inanti
Mi propone, e partiti, ch'io non posso,
Nè douria alcun negar di far la voglia
Del proprio padre, ond'io mi doglio, et vengo
A te, che mi consigli in questo caso;
Tu pensar puoi, se più mortal veleno
Improuiso potea giungermi al core,
Poi ch'io conobbi à le parole, à i gesti
Che nulla, ò poco era l'amor, ch'io sempre
Creduto hauea, ch'in infinito andasse,
E ben che di me stessa vscita fossi
Piena d'angoscia, e di crudele affanno,
Pur le risposi, altra risposta darti
Danteo non posso, e s'egli, è ver, che m'ami,
Il consiglio che tu da me ricerchi
Te lo può dar l'amor che mi dimostri:
Nè più potendo ritener il pianto,
Sforzata fui d'indi leuarmi, à Dio
Dicendo a lui, che virimasse solo,
Et io tornando a la capanna mia,
Ne la più oscura, e più riposta parte
Tre giorni intieri amaramente piansi:
Il quarto vinta da vn'ardente voglia
Di riueder' il disleale, e ingrato,
Vscend'io fuori, Ergasto, che le capre

Guida, e gli armenti di Damone, il primo
A caso ad incontrar meco si venne;
Dorida mi diss'egli, il tuo Danteo
A te si raccomanda, e fa saperti,
Che'l padre giunto in matrimonio l'haue
A Palma, onde ti prega, che tu soffra
Con patienza questa nuoua, ch'egli
Per compiacer'al padre suo, l'ha fatto.
Tu per te stessa puoi, che amante sei,
Giudicar, quale io diuenissi allhora,
E qual fiero dolor l'alma m'affliſſe;
Io lungamente piansi, e al fin lo sdegno
Di vedermi tradita, all'hor che meno
Douea temerlo, potè in me di sorte,
Che non sol mi sostenni, ma hebbi forza,
Onde quel disleal posi in oblio.

Sel. O te felice, ò te beata in terra,
In cui lo sdegno, più ch'amor'ha forza;
Ma dimmi; sai tu forse, ch'anco molto
Non è, che Palma si è di vita vscita?

Dor. Tropp'io lo so, ma nulla à me rileua
Questa sua morte, anzi mi spiace, e duole;
Perche quest'inhuman, questo crudele
Volubil più che lieue foglia al vento
Tosto a me venne, e con lusinghe, e preghi,
E con finte promesse, e con inganni
Tratta di nuouo per leuarmi quella
Sì cara libertà, che'l Ciel m'ha data;
Ma non fia però ver, anzi più tosto

Vorrei di mia man propria trarmi il core
Fuori del petto, e farne cibo à i cani.
E tu Seluaggia mia, che adorna sei
De i maggior don, che'l Ciel, Natura, e Dio
Conceder soglia à noi mortal qui in terra,
Poi ch'empio Amor di libertà ti priua,
E seruà l'appetito ogn'hor ti rende,
Carca di mille affanni, e mille angoscie,
Tronca con il coltel de la ragione
Sì duro laccio, e squarcia il nero velo
Che ti ricopre gli occhi, onde non puoi
Veder quanto bisogna, e vscir d'impaccio;
Perche mentre n'andrai per l'aspra selua
D'amor, guidata dal desir'insano,
Spogliata di ragion, di lume priua,
Di doglia in doglia ogn'hor cadendo, eterni
Seranno i tuoi sospir, l'angustie, e i pianti;
Però disponti di lasciar l'ingrato
Pastor:, che cotanto ami, e tua ritorna,
Che più d'ogni altra viuerai contenta.

Sel. *Dorida; sappi, che se'l Ciel benigno*
A te si mostra in questa parte, ch'egli
A ciascuna non è sempre in aiuto,
E quel che tu mi chiedi, esser può solo
Qual hor mi chiuda in sempiterno sonno
Morte quest'occhi, che due fonti sono.

Dor. *Gentil Seluaggia: saper dei, che parte*
Di sanità, è il voler esser guarita.
Ma voglio ch'vna gratia mi conceda,

Ch'a la fontana de gli allori insieme
N'andiamo à soggiornar per fin che'l Sole
A l'Occidente inchini, e manchi il caldo
Che così ardente la stagione adduce.

Sel. Facciam com'à te par, che mi contento.

SCENA SESTA.

Calabaza, Graciano, Villano,
Dorida, e Seluaggia.

Cal. Hea, a cha perecime che sean,
Miraduos Gracian si es assi.

Grac. Se la vista me seru, s'ai ved,
Se la stà com'a digh, li en qui;
Villan cazzat sott, vay addoss.

Vil. Io mi ci auentarò com'vn Nibiaccio.
Ecco la piglio, siate qui madonne.

Dor. O siate voi amici, qui v'habbiamo
Aspettato tutt'hoggi, & hor lodato
Sia il Ciel, che pur ci siate giunti al fine.

Grac. Se, e mo le c'aspettauin, iu hauem tort
A ce vulidi ben, desid aluer.

Sel. Lo sapete pur'hora, anco noi siamo
Come son l'altre donne, i forestieri
Ci piacciono assai più di quei del loco.

Vil. Anco in Maremma cosi fan le donne.

Cal. En Espanna tambien esto se haze.

Grac. Orsu vegnem al cax. Iu ce vulid

Dal

Dal ben assa, e c'aspettau qui?
Dor. *Si Signor si. Sel. Sì certo, e ben da vero.*
Grac. *Mo a sem d'accord, anchami a vu.*
Dor. *Seluaggia, qui bisogna che n'aiti*
L'inganno, afferma sol quel ch'io vo dire,
Sel. *Farò quel ch'io saprù, dì quel che vuoi.*
Grac. *Che dexidi, che dexidi, chiel da far.*
Dor. *Non altro, dico che v'habbiam tutt'hoggi*
Aspettate qui intorno, indouinando
Che ci verresti, come siate à punto.
Cal. *A chi stamos Sennoras, che mandais?*
Grac. *Sy che comandadi, che cosa vulidi?*
Sel. *Quel che vogliamo? ragionar con voi.*
Vil. *Tante parole non seruono al caso,*
Voglio altro, io che paro e; e che ciancie.
Dor. *So che volete, siam qui pronte à fare*
Ciò che vorrete voi, nè più, nè meno:
Comandateci pur'allegramente.
Grac. *Mo pian vn poch, al tocca à mi à parlar.*
Cal. *Gracian spera digo, che tambien*
Chero hablar yo de vos el primero.
Vil. *Ti darò vna primiera, che non cerch,*
Le vogl'io queste donne, che mie sono.
Grac. *La n'andarà al mod che ti piens,*
Perche a ce squartarem piez che bub.
Cal. *Nos mattaremos por bida del Rei.*
Dor. *Non v'adirate, vi preghiam di gratia.*
Grac. *A ne so tant coss, à vuoi fornir*
Quel che s'ha à far, despazzems presti;
Quest donne, li en do, e nu sem tri

Al ne se porrà accordar mai ste latin.
Vil *L'accorderò ben'io con il bastone.*
Sel. *Non seria per noi ben, che v'ammazzaste,*
Che questo danno soria tutto il nostro,
Noi, se volete, accorderemo il tutto.
Grac. *Fadi quel che ve piax, che so cert,*
Cha me torridi mi alla bella prima.
Cal. *Hagasse lo que mandan estas dammas,*
Che vn'hombre como yo tomado es antes.
Vil. *Bisognerebbe ben, che fossin orbe*
Se lasciassero me per pigliar voi.
Dor. *Ascoltate. Vogliam far'vn bel gioco,*
Ch'in simil casi è solito d'vsarsi,
E qutl di voi che resta vincitore
Haurà di noi quella che più le piace.
Grac. *Mo à son content mi, fadi pur via.*
Vil. *Anch'io vo contentarmi, fate pure.*
Cal. *Hagasse todo lo che vos chereis.*
Dor. *A questo modo vi vogliam conciare:*
Cor mio bel stà pur fermo, ch'io so certo,
Che più bel giuoco non vedesti mai.
Vil. *O tu mi leghi. Dor. Non ti dubitare.*
Seluaggia, lega tu colui ben forte.
Sel. *Lascia pur far'à me, che già t'intendo.*
Dor. *A questo modo hora bisogna stare.*
Vil. *Che cosa fate: io non vò star cosi;*
Slegami, ch'io non voglio à questo modo.
Cal. *Trampas son estas, yo no chero assi*
Dexatame vos digo, ohi che me muero
Slegami ti dich'io, ch'io son stroppiato.

Per

Dor. Per cosi poca cosa ti lamenti?
Hora bisogna, ch'amendui corriate,
E quel che primo giungerà à la meta,
Quel ferà vincitor di questo giuoco.
Vil. Tu vuoi la burla, e come vuoi che corra,
Se tutto son legato? sciegli dico.
Dor. O tu se il gran babion, tu se da poco
Se non puoi star legato anchor vn'hora.
Grac. Che sadi compagnaz, sidi a l'ordin,
Oh oh oh oh te l'hogia dit mi,
Che le volin per lor questa persona.
Malandrinaz, li en inamorà;
Sy Diauolè, le me vuol ben' à mi.
E vu castrun andeu à far squartar.
Cal. O vallalle el Diablo las vellacas,
Mira che burla, renego dit mundo.
Sel. Hora che ue ne par; state voi bene?
E perche non correte? su via presto,
Che noi non vogliam star qui fin' à notte.
Grac. Sy a vuoy che stem qui, andem via addess,
Cha vuoy cha c'appiatem in sti machiun,
E improntar Gratianin à piu ne puos;
Sel. Doh manigoldo, io vo assettarti il basto.
Dor. Se questo Dardo non si fiacca, ò rompe.
Grac. O che vi vegna al chanchar mariole
Senza descrition, n'han le mò quas
Rotta la testa, fidat po ti
De femene, de donne, o de donzelle
Ce anlo mo vxelà, lastà à ste muod,

Chi

Chi s'intriga con femene, s'aſpetta
Ingann; tradiment, e confuſion.
Cal. *Ermano. Dexatanos, y os ruego,*
Ch'eſtas Vellaccas otra uez cheremos
Mattarlas, pues muxeres, ah muxeres
Trampas, engagnos, y vellacherias
Hazen toda ſu bida i cada ora.
Vil. *Femine, il Diauol ſe le porti tutte;*
Parti ch'elle ſiani fine: egliè pur vero,
In ſomma elle ingannaro il Diauol ſteſſo;
Ma ſe mi ritornate ne le mani
Io vi prometto di pagarui bene,
Slegami amico; ſpediſciti toſto.
Grac. *Cha te deſliga: tiet ſmentegà*
Le baſtonà de quella queſtion
Cha feſſim l'altr dì villan maſtin,
Crediù ch'addeß a te le voia rendr,
Mo meſſer ſi, e ſi à te le vuoi dar
De quelle bone e fin, miè fe ſi.
Vil. *Non far, che per S. Pietro poi t'ammazzo.*
Grac. *Cha ne ſazza, a vuoy farne, villan can.*
Vil. *Tu puoi fratello far ciò che ti piace,*
Ma auerti ben, che s'io mi ſlego poi
Ti peſterò come ſi fa la ſalſa.
Grac. *Orſu a te vuoy pur anch deſligar,*
E anch queſt'altr, uiè cha ſun content,
A ſid desligà, che volemmò far?
Vil. *Ciò che vogliamo far? vò andar qui intorno,*
E cercar queſte triſte mariole,

Es'io le colgo, li farò vn seruitio.

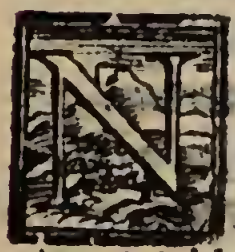
Cal. *Vamo nos companero, si podremos*
Allarlas, vereis vos si la ven ganza
Yo dessare amis parientes, vamos.

Grac. *O andem za che sem si iuttun.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Graciano, Calabaza, Villano.

Vil.  *Oi potremmo cercar à posta nostra*
Questi Diauol di Ninse; io per
me credo
Che ci debban scoprir'à la lontana,
E via fuggir come fantasm'e peggio:
In somma, io mi dispero di pigliarle;
Se non trouate uoi qualche maniera,
Quant'à mè non sò più ciò che mi fare;
Trouateci hora voi la conclusione,
Che sete in causa più che non son'io:

Grac. *A la se compagnaz iu sid giutton*
Es sadi ben' i zuog dele Ninf.
Mo à piarl'ancha mi ne son minchion;
Ch'in disidi, sengia liest, sengia bon?

Cal. *Vallame Dios, che xente muy vellacca*
Doy las al Diablo puttas de galera.

Orsù

Grac. Orsù la prima burla fie el Spagnol,
E la ſegonda à l'ha fatta el Villan:
N'è mò al deuer, cha in fazza vn'anch'a mi?
Vil. Si ben: ſe tu ti haurai sì buona mano,
Come v'habbiamo noi, l'andarà ben.
Cal. Hagaſſe chien lo ſabbe, ſe mexor
El ſabra hazer, che nos ve amos ya?
Grac. Mo a vuoy cha in fem vna ch'au dirò.
Aſcoltademe ben, e ſi la s'vſa
A Budri, à Francolin al mie payes,
A ne vuoy contraſar tutti a mie mod,
Che le ce din veder à la lontana
Ste mariol, e ſi le den fuzir:
Pò ch'in tutt'hoz à ne le hauem troua.
Mo vna volta mi à ghin vuoy far vna,
Cha le vuoy far piſſar sù la camiſa,
Vegnì con mi, camina tutti du.
Vil. Andiamo, caminate Don Ferrante.
Cal. Vaiaſſe entonces, caminad vos antes.

SCENA SECONDA.

Seluaggia, e Dorida.

Sel. IO pur di nuouo à queſte piaggie torno,
E quinci, e quindi mi raggiro in uano;
Pur ſempre amor l'vſate leggi oſſerua

Ver

Ver me più crude, e vie più ogn'hor m'affligge
Ahi vita trista, ahi lacrimoso scempio,
Haurà mai fin sì doloroso pianto?

Dor. *Deh Ninfa, lascia homai quel pianto folle,*
Che ti consuma, e ti distrugge il core,
E lascia seco Amor, crudel tiranno,
Che sol di pianto, di sospiri, e doglie
Nutre ciascun che fidelmente il serue.

Sel. *Ohime, Ninfa mia cara, è così bella,*
E dolce, la cagion per cui m'accendo,
Ch'io stessa non so ben quel ch'io vorrei.
Bramo la libertate, e nondimeno
Fuggo sciormi dal laccio, che mi stringe
Ne la dura prigion, in cui languendo,
Desio, ch'eterna la mia vita duri.

Dor. *O quanto fora per te meglio hormai*
Vscir di tanto impaccio, e di tal pena.

SCENA TERZA.

Montano, Filemone Dorida, e Seluaggia.

Mon. *O verdi piaggie, ò solitarie selue*
De miei dolci pensier fidi ricetti:
Fia mai che lieti vi riuegga in giorno,
E in dolce suon di più soaui note

Risonar

Risonar faccia d'ogn'intorno il prato?

Fil. *Tu pur ti duoli, come primo, e solo*
Fossi, che di dolerti alta cagione
Il Ciel ti desse, e pur dime non credo
C'huom più infelice si ritroui in terra,
Ne che cagion maggior habbia di doglia.
Ma tu veduta non hai forse quella,
Per cui ogn'hor in vain t'affliggi, e piangi:
Eccola à l'ombra di quell'alto faggio
In compagnia di Dorida gentile.

Mon. *Veduta certo io non l'haueuo ancora,*
Ma ben sentita, perche del mio petto
Parea, che'l cor volesse vscirne fuori
Sì forte palpitando si mouea;
Accostiamoci à vdir ciò ch'ella dice
A la compagna sua tutta dolente.

Sel. *Haurà mai fin tante sciagure, e tanti*
Stratij crudeli miei, tant'aspre morti,
O viurò sempre in dolorosi pianti?

Mon. *Hauran mai fin cotante pene, e tanti*
Stratij, e martiri miei, tante mie doglie,
O pur di morte la vittoria fia?

Sel. *Dura mia sorte, empio, e crudel destino,*
Ingrato Alanio, e di pietà nemico,
Perche lunge dal cor, lassa, mi tieni?

Mon. *Destin crudele, empia mia sorte, e dura,*
Selvaggia ingrata, e di pietà nemica,
Perche del mio martir ti cal sì poco?

SCENA QVARTA.

Alanio, Ismenia, Montano, Seluaggia, Filemone, e Dorida.

Alan. Misero me, che da quell'appetito,
Che fugace beltà desta nel core,
Accecato sperai ne l'aspre guerre
D'Amor, trouar quei ben, che non vi sono;
Onde sol doglia, pentimento, e danno
Mene seguì dapoi, giusta mercede
D'vn van desio, d'vn'appetito infermo.
Ahi secreto martir, incendio aperto,
Pauentose mie brame, e graui affanni,
Sospir cocenti, e simulato riso,
False allegrezze, e duol continuo, e vero,
Come rendete la mia vita trista?

Ism. Misera me, che pur conuiennmi ogn'hora
Aspe sordo, e crudel cercar piangendo,
Render del mio languir dolce, e pietoso,
E procurar à la mia vita sempre
Nuoua cagion, che'l mio morir'affretti.
Ecco quel disleal, che da me fugge,
Perch'io l'adoro, e sol segue colei,
Ch'altroue intenta, lo discaccia, e sprezza.
O nostre voglie inferme, ò pensier fragli:
Deh quando fia quel benedetto giorno,

Montan

Montan de la mia vita vnica ſpeme,
Che pietà del mio duol ti ſcaldi il petto?
Mon. Iſmenia: Pur contra il voler del Cielo
Tu vuoi ch'io vada, e non t'auedi, come
In altra parte Amor mia mente inchina,
E da te lunge il mio penſier ritiene;
Però la tua ſperanza altroue volgi,
E ceſſa di tentarmi, perch'in vano
La vita, il tempo, e le parole perdi,
Io ardo per Seluaggia. Ahi vita mia,
Dolciſſimo mio ben, Seluaggia ingrata,
Habbi pietà di me, che amando morò.
Sel. Montan: Par proprio, che garrir col Cielo
Tu voglia, quaſi che ti ſia naſcoſto,
Che di libertà priua, à l'altrui voglie
Soggetta ſono, e del tuo duol non curo.
Amo, più che me ſteſſa, Alanio ingrato,
E più toſto per lui mille tormenti
Voglio ſoffrir, che per te viuer lieta.
Hor vattene con Dio, laſciami ſtare.
Alanio mio Signor, e quando fia,
Che le lagrime mie, la doglia, e i preghi
Deſtino in te quella pietà c'hor dorme?
Alan. Seluaggia: Vedi eſſer voler del Cielo,
Che ſola Iſmenia habbi nel cor'impreſſa,
Et che ſol'ella mi ſia donna, & l'ami
Vie più che la mia vita, e che'l mio core.
Però laſciami ſtar, non mi dar noia,
E tu gentil' Iſmenia, ſe al bel viſo

Non

Non è de forme il cor, & se pietade
Non regna in te minor di tua bellezza:
Habbi pietà di chi vien meno amando,
E in foco trema, ardēdo in mezzo al ghiaccio.

Ism. *Alanio: Vedi, che voler del Cielo*
E, ch'altri segua, e che di te non curi;
Ond'è vano sperar, che preghi, e pianti
Mutino il reo voler di tua fortuna,
E a te riuolga il mio ferito core:
Però lasciami star, vattene in pace.

Alan. *Pace non posso hauer senza il tuo amore,*
Ma penso Ismenia, che se stessa danna
A mortal duol, e à sempiterno affanno
Colei, ch'in vano spende i suoi bei giorni,
E le notti trapassa in freddo letto,
Sola giacendo à le fredd'ombre in braccio.
Gli anni tuoi freschi, anchor graditi, e cari,
La tua beltà celeste, e non humana,
Godi dunque mio ben, Ninfa gentile,
Ch'vna beltà, che stia chiusa, ò romita,
E come il Sol, s'oscura nebbia il copre.

Ism. *Sono le tue parole al vento sparse,*
Montano mio; perche si fieramente
Mi stratij, ohime, perche mia morte brami?
Nè temi il Ciel, che da giust'ira mosso,
Tuo graue error con crudel morte appaghi.
Ha il piè zoppo la pena, e non s'affretta,
Ma il tardo passo non arresta mai;
Onde al fin giunge, e quando men si crede.

Forse il supplicio tuo degno n'è in strada,
E più di quel che pensi, hor t'è vicino;
Però se nulla il mio martir ti muoue,
Muouati il proprio danno, e di te stesso
Habbi quella pietà, ch'a me si deue:
Torna ti prego, a miei desir cortese,
Per la tua vita, à me cotanta cara,
Et per la mia, che ti fu dolce vn tempo,
E per la fe, che mi giurasti: ahi lassa,
Qual poi rottami fù, ben ch'io non chiegga
Di questo, al Ciel, contra di te vendetta.
Mon. In vano spargi le parole, e i preghi:
E possibil Seluaggia, che quel viso
Specchio d'ogni beltà, nel quale alberga
Amor, non vedrò anchor di pietà tinto?
Chi gli anni suoi consuma in fredo letto,
E di se stesso la metà non prezza,
Distrugge, inquanto à se, l'alma Natura
Di molti beni, e noi mortal cortese.
Quelle gratie, che'l Ciel largo dispensa,
Goder si deon con lor' Amanti insieme:
Che ben crudele, ingrata, empia, e peruersa
Chiamar si può colei, che tanti doni
Spinta da vn van desio, consuma in herba,
Nè de i verd'anni suoi sa trarne il frutto.
Tal fù, che di beltà non hebbe pari,
E lasciò i fidi suoi, morir bramando,
Che diuentò, qual la Cumea Sibilla;
Onde poi sempre visse in doglia, e in pianto.

Sel. Tu nel mar solchi, e ne l'arena semini.
Ben con ragion'ogni martir si deue
A la tua crudeltate Alanio, poi
Che nulla del mio mal t'increſce, ò duole.
Ahi morte del tuo honor di ſcuſa indegno.
Sappi che quel che l'innocente danna,
Non può fuggir del ſommo Re, il flagello,
Che quanto tarda più, diuien più forte.
Chi non vſa pietà, pietà non merta,
E chi de l'altrui duol ſi nutre, e paſce,
Al ſuo s'appreſſa, e qual Perillo proua,
In ſe il martir, che preparò ad altrui.
Cangia, deh cangia hormai tuoi penſier crudi
In amoroſe, e dilette uol brame,
Acciò il pentir non te ne ſegua tardo.
Chiama contra di ſe dal Ciel vendetta
Colui, che le vittorie vſa crudeli.
E però, come i noſtri graui errori
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Diuina mano, acuta ſferza adopra,
E quando per punir'il braccio ha moſſo,
Forza è, che'l colpo, oue è drizzato ſcenda.
Dunque corteſe, ò mio bel Sol ritorna
A darmi luce, e vita, à farmi lieta,
E meco à vn tempo la tua vita ſerba.
O quanto dal cor ſgombra affanni, e doglie
D'acceſo amante, le parole e i baſci,
Stringendo al proprio petto il petto amato.
Alan. Tu pigliar cerchi ne la rete il vento.

Deh volgi verso me l'altiere luci
Ismenia, e dami vita, e pensa vn poco
Quanto è dolce il basciar la bocca bella
Di persona, che s'ami, e dir basciando;
Dolcissimo mio ben, basciami anchora.

Ism. *Il basciar te, m'apportarrebe angoscia:*
Ben sentirei vna dolcezza estrema,
S'hauer potesse te mio bene in seno.
O quant'è dolce hauer entro le braccia
L'idolo che s'adora; e petto, e collo.
Con le braccia annodar senza timore,
Che iniquo fato d'indi ti disciolga.
Deh prouiamo Montan questa dolcezza.

Mon. *Mi sarebb'ella più ch'assentio amara.*
Muouiti vn poco à gli amorosi affetti
Seluaggia, e diuien pia come sei bella;
E lasciami poppar quei pomi acerbi,
Ch'auanzan di candor falda di neue.
Non tocca anchor dai bei raggi del Sole.
Altra dolcezza, ohimè, da te non bramo.
Deh concedimen'vno in cortesia.

Sel. *Son riserbati per Alanio mio.*
Alanio accetta tù questo mio dono,
Da altrui bramato in vano, anzi la vita,
Ch'io ti consacro, e souuengati homai
Quanto è dolce raccor d'amor quel frutto,
Che dolcemente l'huom conduce à morte;
E senza il qual, sol di morir si brama,
E raddoppiando le dolcezze, e i basci,

Sopra le labra amate lascian l'alma.

Alan. *Si vedrà prima il gran Signor di Delo*
Apportar à tutt'hor tenebre al mondo,
Ch'io mai consenta à le tue voglie ingorde.

Sel. *Ahi fallace speranza, ahi come spesso*
L'human'arbitrio si risolue al peggio,
Colpa della ragion, ch'inferma il regge.

Mon. *O miser, ch'in se il mal prouando, impara,*
E in vn profondo mar, di Sirti pieno,
Scorto dal canto di crudel Sirena,
La vita sua commette à l'onde infide.

Ism. *O ben felice quattro volte, e sei,*
Chi à se, del danno altrui facendo specchio,
Impara à diuenir cortese, e pio.

Alan. *Infelice colui, che di fortuna,*
Anchor ch'ei sieda di sua ruota in cima,
Non teme oltraggio alcuno: onde riparo
Non sà pigliar à gli amorosi intrichi.
Forse à tal non sarei, qual'hora sono,
Misero, afflitto, e da salute lunge;
Ma cosi va, cosi s'inganna, e pente,
Chi hauendo il cor'ad alta impresa intento,
Si scorda d'esser'huom nato di terra.

Fil. *Infelice colui, ch'à vn lieto sguardo,*
A vn dolce riso, à vna promessa incerta,
Et à speranze d'ogni inganno meste,
Crede, e del creder suo si pente, e duole.
Ma nulla è al mondo, in ch'huom saggio si fide.
E ben veggio hor, che non si muoue fronde

Sì lieue à l'aura, com'in donna voglia,
Nè in cor di tigre tal fiereza alberga:
E nel gelato cor d'Armialo veggio.

Dor. *O me felice, ò fortunata à pieno,*
Poi che sì ben seppi spezzar quel laccio,
Che'l cor mi cinse à seruitute eterna,
Mentre ch'amai Danteo più di me stessa;
Che più non temo d'esser presa, ò vinta,
E se non fosse la continua guerra,
Ch'egli mi fa per trarmi à le sue voglie,
Direi, ch'io sola non ho pari in terra.
Ma ecco, ch'egli viene. Hor ti prepara
Di star forte à l'assalto, e senza tema.

SCENA QVINTA.

Danteo, Dorida, Alanio, Ismenia, Montano, Seluaggia, & Filemone.

Dan. *DA tanti aspri martir, da tante angoscie,*
Misero, mi ritrouo oppresso, e vinto.
Che s'io vado, s'io stò, s'io giro il piede,
S'io vedo, penso, odo, ò ragiono, ahi lasso,
Sempre scorgo dinanzi gli occhi quella,
Che per mia morte il Ciel produsse in terra,
E mi fa star, che non potrei star peggio.
Lasso, dou'io mi trouo hora, non sono;
Et dou'io sono, l'alma più non giace,

Quel

Quel che mi piace, ſpiace, e nuoce, e gioua,
E Amor, che del mio mal diletto prende,
Mi dimanda, mi chiama, e mi diſcaccia,
Mi rapiſce, mi tiene, e mi rifiuta,
Mi promette, mi giura, e poi m'inganna,
Mi dà, e ritoglie, e in vn medeſmo tempo
Mi eſorta à quel, che poi mi diſſuade,
E il diſſuaſo ben mi fa bramare.
Di ſperanza, e timor m'empie, e in vn tratto
Mi punge, mi riſana, e mi diſtrugge,
E tra ghiaccio, & ardor, mi ſpinge à morte.
Miſer che far debb'io? ecco colei,
Che tutti i giorni de la vita mia
In vna notte ſol potria far lieti.
Dorida: il Ciel ti ſalui, e quella gioia,
Ch'è lontana da me, ſia ſempre teco.

Dor. *Piaccia al Ciel, che di me mai ti ricordi,*
Acciò manchi il martir, che ti conſuma.

Dan. *Come poſs'io di meſteſſo ſcordarmi?*
Non ſei tu il cor, la vita, e l'alma mia,
Doue ha principio e fine ogni mia voglia?

Dor. *Volgi il tuo amor, ſi come hai fatto ancora*
Verſo altra donna. Dan: A gran torto ti duoli,
Che non fu Amor, che mi congiunſe à Palma
In matrimonio, ma voler del padre.
Nè puote ella mai far, ch'io non t'amaſſi
Sopra ogni coſa, e più che la mia vita.

Dor. *Quando il mancar di fede foſſe ſegno*
D'vn'infinito amor, haurei gran torto

A dolermi di te, che mi tradisti,
E ti legasti in matrimonio ad altra,
Nulla stimando la giurata fede,
Che mi desti, spergiuro, quando ch'io
Tutta à l'arbitrio tuo mi diedi in preda.

Dan. E che poteu'io far, se il padre mio,
Al qual soggetto son, mi fece forza?

Dor. Dirgli, che meco eri legato in fede,
E che due mogli non voleui à vn tempo.

Dan. Rispetto del tuo honor, mi fe tacere.

Dor. Hai dunque per vergogna il maritarsi?

Dan. Temei di palesar gli Amori nostri,
Che tu sai ben, che quel che di cor'ama,
A se stesso non fida il suo secreto.

Dor. Hor ben conosco, ch'è di tanta forza
La verità, che fino à la bugia
Volge la lingua, e fa scoprir'il vero.

Dan. Veramente t'amai più che me stesso,
Nè per altro tenei le labbra chiuse,
Che per non palesar gli amori nostri.

Dor. Dunque hor, che tu così palesemente
Ti vai lagnando in questa parte, e in quella,
Non m'ami più, ma fingi, per dar fine
Al tuo fiero desio d'amarmi tanto?

Dan. Se mi conduci à lacrimosa morte,
Perche non vuoi, che del mio mal mi doglia
Teco, che puoi sanarmi in breue spatio?

Dor. Assai dimanda, chi ben serue, e tace.

Dan. E chi puote por freno à vn fier dolore,

Quan-

Quando morte ci astringe à discoprirlo?

Dor. *Quello che di prudenza ha il petto armato.*

Dan. *Tanto il mio duol ogn'altro duol'auanza,*
Quanto vn viuace ardor, fuoco dipinto;
Onde conuien, piangendo, io mi lamenti.

Dor. *Quello che vien dal Ciel, soffrir bisogna.*

Dan. *O mie vane speranze, hor ben m'aueggio*
Che mai si vince il suo Signor'à lite.

Dor. *Ricordati Danteo, che tu giurasti*
D'esser mio sempre, e che vedria piùtosto
Senz'acque il mare, e senza stelle il Cielo,
Che in alcun tempo i tuoi pensier diuersi
Dal mio voler, e che sol morte à pena
Sciolta hauria dal tuo cor Dorida, e l'alma;
Ond'io qual donna innamorata, e cieca,
E non auezza à gli amorosi inganni,
Credei, misera me, che dentro al core
Stesse il pensier, che tua bugiarda lingua
Creder mi fe, sì che di gaudio piena,
Ben mille, e mille affettuosi basci,
Sciocca ch'io fui, ne la tua bocca impressi.
Ohime, che tanti, e sì amorosi affetti,
Tante accoglienze, e cosi dolci gusti,
Douean farti mio sempre; e quella fiamma,
Che t'ardea il cor, douea farsi maggiore
Per si dolce esca, e non douea sì in breue,
Come foco per foco non si spenge,
Dal mio incendio maggior rimaner spenta.
Et hor m'aueggio, anchor che tardi, quanto

Mal fa colei ch'à vostre lingue crede,
Ingordi, falsi, e traditori Amanti.

Dan. *Traditor, falso, e ingordo non fui mai,*
Ben modesto, fedel, e ogn'hor bramoso
De l'amor tuo, poscia ch'amando, e ardendo,
Esser non mi parea d'amor'indegno.
Io t'amo, e t'amerò fino à la morte,
Et se è dato di là poter amare,
L'alma t'adorerà douunque sia.

Dor. *Se m'ami, come dici, esserti caro*
Dourebbe ogni martir, che tu patisca;
Poi ch'à me piace, ch'in te stesso proui
L'affanno, ch'io prouai, per esser priua
Di te, che mi tradisti, e però tosto
Col tuo presente duolo, il mio passato,
Danteo misura, e la cagion vedrai,
C'ho hauuta di lasciarti, e che più pazza
Hora sarei, ch'in libertà mi trouo,
Se da me stessa, à seruitute eterna
Mi tornassi à legar di quel che fui,
Quando fede prestai à le tue false
Promesse, & à la tua bugiarda lingua,
Da te naque l'error: però ti lagna
Sol di te stesso, e me lascia in riposo,
Ch'io vò goder mia libertà pregiata.

Dan. *Io confesso il mio error, s'error si deue*
Chiamar, l'hauer al padre mio obedito,
E quel che, lasso, a viua forza ho fatto,
E di questo mio error perdon ti chiegigo.

Deh

Deh muouati a pietà mio duol'interno. 38
Dor. *Non conuien, che pietà del tuo dolore*
Mi faccia contra me crudele, e ria.
Tu mi chiedi perdono, io tel concedo:
Però vatten cantando, e datti pace.
Dan. *Andrò sempre piangendo, e viurò in guerra*
Fin tanto, ohime, che miserabil morte
M'vsi quella pieta, ch'è da te lunge,
E di vita, e di duol mi spogli à vn tratto.

SCENA SESTA.

Armia, Filemone, Ismenia, Alanio, Seluaggia, Danteo, Dorida, & Montano.

Arm. *CHi prouato non ha qual doglia sia*
Viuer diseruitù sott'aspro giogo,
Conoscer non potrà quanto ben senta
Chi in libertà gode i suoi giorni lieto.
Già fu, ch'arsi d'amor, e in seruitute
Vissi, nè altro prouai, ch'affanni, e doglie;
Pascendo il cor di lacrime, e sospiri.
Hor di me stessa donna, gioia, e riso,
Allegrezza, piacer, diletto, e pace,
Rendon lieta, e felice la mia vita.
Benedetto il dolor, che mi traffisse
Il cor, quando per altra fui lasciata

Da

Da Filemon, poi che di mia salute
Esser douea cagion, non altrimenti
Di medicina amara, ad vn'infermo,
Che ben ch'offenda il gusto, il corpo sana.
Dogliomi sol, se chi beato è in terra,
Può sentir doglia alcuna, che Seluaggia,
Et Ismenia gentili, siano serue
De l'apetito, e non si curin punto
D'hauer fuori scacciata la ragione;
Onde non sanno à lor grauosi mali
Prender alcun partito, e vscir d'affanno;
Ma che veggio? Qui son quasi ridotte
Tutte le Ninfe, & i Pastor del loco,
Et quel ch'è peggio; Filemone ancora
Quiui si troua, il qual non cessa mai
Di molestarmi, e non s'accorge, ch'io
Vorria prima morir, che consentire
Al suo desir, ch'è sol di farmi serua.

Fil. Poi che la sorte mia qui condotto haue
Armia: Del mio poter vò far l'estremo,
Anchor che molto tema, e nulla speri
Di renderla pietosa a' miei martiri,
Nè mi serà questa fatica graue;
Che s'ho perduto il meglio di mia vita,
E quanto mai per lei feci in molt'anni,
Mi serà leue anchor perder con l'alma
Le lacrime, i sospir, la voce, e i preghi.

Arm. Ecco ch'egli s'accosta, e in vano spera
Scaldar quel cor, ch'è conuertito in ghiaccio.

E pos-

Fil. E possibil' Armia, ch'alma di Tigre,
Quasi spin tra le rose, aspe tra fiori,
Sotto a diuin sembiante stia nascosta?
E ch'in petto di carne, vn cor di sasso,
Ch'à l'altrui pianto più s'inaspra, e indura
Si troui, ohime, sol per tormento mio?
Di lacrime mi pasco, e viuo in doglia,
Strano cibo è d'amor gran merauiglia
Dal giorno, ohime, che tu m'abbandonasti,
Spinta da vn rio timor, da vn van sospetto,
Di cui feminil cor mai sempre è pieno.
E possibil crudele, ingrata, e fiera,
Ch'i miei martir, le mie voci dolenti,
Voci, e martir da far pianger le pietre,
Non muouin punto il tuo ostinato petto?
Desta quella pietà, ch'entro a lui dorme,
Raccendi hormai le già spente fauille,
Distempra il ghiaccio, che ti cinge il core,
E torna dolce à me, che non douresti
Essermi mai cotanto acerba, e rea.
Se palesi ti sono i miei desiri,
E se regna pietà d'vn cor dolente
In donna bella: pregoti cor mio,
Che del mio fiero ardor t'incresca, e doglia,
Ch'altro da te non bramo, e non desio.
Arm. Non credo cosa, che tu m'habbi detto,
Ben certa io son, che'l duol, l'affanno, e'l piãto,
I sospiri, e l'amor, sian stati finti:
E la tradita fe me n'assicura.

Così

Fil. Cosi potess'io far di non amarti,
Cosi mi fosti tu sempre cortese,
Com'io di fe, e di amor non ti mancai.
Arm. Chi il falso dice, di leggier si scorda
Quel che prima detto ha: e se di nuouo
Vuol l'istesso ridir, diuersamente
Lo dice, e chiaro la sua colpa mostra.
Tu dici, che d'amor non hai mancato,
E che la fe mi conseruasti sempre.
Hor dimmi. Ti ricordi le parole,
Ch'al tuo partir piangendo mi dicesti?
Fil. Son cosi fuor di me vinto dal duolo,
Ch'io non doue sia. hor guarda, come
Mi posso raccordar quel che già dissi.
So ben ch'io ti promisi d'amar sempre,
Et esserti fedel com'io son stato.
Arm. Tu mi dicesti al tuo partir, piangendo,
Queste, ò simil parole, odile ingrato,
Poi dimmi, s'egli è il ver, c'habbi mancato.
Prima gli Augei voleran sotto l'onde,
Gli pesci nuoteran sopra de i colli,
E ne l'aria haurà nilo ogn'aspra fiera;
Prima vedrassi i bei destrier del Sole
Al'apparir, portar tenebre al mondo,
L'oscura notte dar lume sereno;
Si vedrà caldo il ghiaccio, e freddo il foco,
Col giel la fiamma, il timor con l'ardire,
Con la pace la guerra, e vita, e morte
Con salda fe s'accorderanno insieme;

Pria

Pria che dai nodi tuoi, mia dolce Armia,
Si sciolga Filemon tuo fidel seruo,
E di ciò pegno mi porgesti un bascio;
E non dimeno à pena fosti giunto
In Vandalia, ch'ingrato à tanto amore,
Ch'io ti portauo, e de la fe promessa
Scordato, in tuto ti rendesti vinto
Ad vna Ninfa, vil donna del vulgo,
Me hauendo dal tuo cor scacciata lunge,
E questo del mio amor fù il pregio, e l'arra,
E de la fede tua questo fu il pegno:
Hor come potrai dir d'esser fedele,
E sempre hauermi ardentemente amata?
Misera donna, che ad Amante crede.

Fil. Fil. Lo posso dir; perche è cosi in effetto;
Nè si troueramai, che vero sia
Quello ch'altrui, indiuinando forse
Il ben, che possedea, lasso, t'ha detto.

Arm. Io n'ho tanti, e sì chiari testimoni,
Che certa son del ver, onde ben pazza
Sarei, à prestar fede à vn mentitore.
Libera io sono, e ne ringratio il Cielo,
E la tua crudeltà, che fu cagioae,
Che da nodo tant'aspro io mi sciogließi:
Però lasciami star, e se di doglia
Brami spogliarti, il pensier volgi altroue,
Che qual d'asseßi trahe chiodo con chiodo,
Io t'vscirò dal cor: nè ti sia graue,
(Poi che ciò è proprio di voi altri infidi)

Il

Il far quanto ti dico, e ti consiglio.

Fil. *Dunque tu, ch'altra Ninfa io possi*
Amar, fuori ch'Armia, ò c'habbi amato
Altri che te, che'l mio morir procuri?
Non habbian mai pace, nè tregue, ò fine
I miei martir, le lacrime, e i sospiri,
Se i giorni ch'io da te vissi lontano
Non mi paruero lunghi assai più d'anni,
E tenebrosi più che notte oscura.
Non sia la vita mia più d'vn momento
Lunga, s'ogni momento mille volte
Non t'ho hauuta nel cor, dal qual mai partì.
Viua sempre in miseria, & in affanni;
S'altro piacer, altro diletto ho hauuto
Da te lontan, fuor che'l pensar, che caro
Io t'era, ahi lasso, e come m'ingannai.
Non ottenga da te cosa ch'io brami,
S'altra nel cor, che la tua imago ho impressa.
Perdi la gratia tua, che maggior danno
Far non mi potria il Ciel, mora infelice,
S'io d'amor'ti mancai, ti ruppi fede.
Hor dunque qual destin reo mi condanna,
O per dir meglio, tua spietata voglia,
A languir sempre in vn dolor'interno?
Io non t'offesi mai, se non t'ha offeso
La mente mia di fede, e d'amor piena,
E tosto hauermi reso à tuoi begli occhi,
E nudo il petto, a lor pungenti strali
Offerto hauer, senza tentar difesa:

Tu ti

Tu ti ricordi le parole, ch'io
Nel mio partir ti dissi, e quelle poi
Che tu dicesti a me ti sei scordata,
Sol perch'elle di se mancate sono.
Arm. *Io feci molto più di quel ch'io dissi,*
Osseruai più di quel c'hauea promesso,
E t'amai più di quel che meritasti.
Filemon troppo m'hai tenuta à tedio,
Se m'ami, come dici, e se tu vuoi,
Far cosa che mi piaccia, non venire
Mai più dou'io mi sia, perche tal segno
M'accerterà de l'amor tuo in effetto
E mi farà mutar forse il pensiero,
C'ho di prima morir, che compiacerti.
Fil. *Poi che così à te piace, io mi dispongo*
Di sodisfarti; e perche di te priuo,
Che la mia vita sei, viuer non posso,
Haurà qui fine il mio angoscioso affanno.
Tu mia crudel nemica in pace resta
Con la gratia del Ciel, c'humile prego,
Ch'à lieto fine i tuoi pensier conduca,
E di tanta pietà t'asperga il petto,
Chel cener mio d'vna lacrima degni;
Che non disdice à cor crudel & empio
Pianger tal hor quel doloroso fine,
Che in vece di mercè porge ad altrui.
Hor satiati crudel de la mia morte,
Sbrama del sangue mio tua fame ingorda.
Mon. *Che fai tu Filemon? Ferma. O Pastori*

Tenetel tutti, sei tu forse solo,
Che per amor crudel si stilla in pianto?
Ism. *Tal fine possan far quanti pastori*
Sprezzan di bella Ninfa i pianti, e i preghi.
Fil. *Non è alcuno di me più odiato in terra.*
Alan. *E però dei cercar di conseruarti*
In vita, acciò colei, che t'odia à morte
Mora per doglia di vederti viuo.
Fil. *Io vò morir, poi che viuendo moro*
Di mille morti, e mi mantengo in vita,
Che vita è morte, che più morti ancide.
E questa verso me di voi pietade,
E crudeltà, che mi prolunga affanno.
Dan. *Cerca prima rimedio al tuo dolore,*
E non trouandol, poscia à voglia tua
Esser di te potrai pietosa Parca.
Fil. *Mille cose ho prouate, e sempre in vano:*
Però voglio morir, ch'altro non trouo
Rimedio al mio languir, a le mie pene.
Mon. *Vna sol gratia vò, che mi conceda*
Prima che mori, & è, che meco venghi
In sieme con questi altri, che non meno
Ardon di te, à porger preghi, e voti
A la madre d'Amor, e s'ella poi
Non porgerà ristoro a nostri danni,
Potrem tutti morire in compagnia.
Alan. *Sano è il consiglio tuo: Però andiamo,*
Che'l pregar più queste Ninfe crudeli
E vn consumar in van la vita, e il tempo.

Verrò

Fil. *Verrò con voi, ben che poco ne speri,*
Poscia che contra me son congiurati
Huomini, e Dei, Amor, Fortuna, e'l Cielo.
Ism. *Dolci sorelle mie, compagne amate,*
Che debb'io far, che poss'io far dolente
Priua di ben, di pace, e di speranza,
Cieca, tradita, innamorata, e sola.
Sel. *Sola non sei, poi ch'io ti son compagna,*
E via da maggior duol trafitta, e vinta,
Di quel, che l'alma à te percote, e fiede.
Dor. *Poi che al vostro dolor rimedio alcuno*
Ritrouar non si può, fia ben cred'io,
Che tutte humil nel Tempio ve n'entrate,
E voti, e preghi, e pianti ogn'hor spargendo,
Sacrificate a Venere; e ad Amore;
Che se diuina man non vi dà aiuto,
Veggo eterno il martir, la doglia, e'l pianto.

SCENA SETTIMA.

Calabaza, Ismenia, Graciano, Dorida, Seluaggia, Villano, Armia.

Cal. *Eneis razon por Dios, dezis verdà,*
Che cosa estragna es hazer de bestia,
Mira chien es, chien anda per achì.
Ism. *Andiamo da Menalca a tor l'incenso,*

E poscia andremo a le apanne nostre
A tor il latte, e quel che più bisogna,
Per honorar nel sacrificio Amore.

Vn nel boſco. *O voi Ninfe, e Pastor, che sete al piano,*
Guardate il lupo; Al lupo, al lupo, al lupo.

Grac. *Fa da bieſtie, com à v'ho insegnà.*

Iſm. *Ahime, misera me, questi son mostri.*

Dor. *Sono fantasme, ò spiriti infernali?*

Grac. *Cito, cito, li en là le Ninf, a sè,*
Vai de drièCalabaza da Spagnol,
E mi brancarò queſta qui galant.
Iu ſidi qui madonne, à ne fuziri,
Nò, nò madonne. Iſm. O sfortunate noi
A mal partito ſiam Dorida giontc.

Dor. *Gliè troppo ver, ò sfortunate noi.*

Cal. *No nos engagnareis aghora cierto,*
Vellaccas, puttas, viexas traidoras.

Iſm. *Pietate Amici, non correte a furia.*

Cal. *Pietà vereis bien vos, y chen ſea piedad*
A taſtes vos, y nos vos attaremos;
Gracian hagais vos lo che chereis,
Yo eſta chero atar en eſta quierza.

Grac. *Mo a vuoy ligar ancha mi chi cuſtiè,*
Malandrinazza, à te vuoi caſtigar.

Vil. *Su fate preſto, che ne fuggon due*
Quà giù pel boſco, io me ne vo lor dietro
Per trattenerle, e ui ſtarò aſpettando.

Grac. *Sù liga ben, vè da Spagnol gaiard.*

Cal. *Attais bien vos, y dexa hazer à mi.*

Andem

Grac. Andem drie dal Villan à piar quell'altr.
Ism. Ahi sfortunate noi, pur ci siam gionte,
E la vita, e l'honor porta periglio.
Dor. Se l'inganno di nuouo non ci aita,
Io non saprei altro rimedio mai
Trouar per vscir fuor di quest'impaccio;
Ma qual'inganno vsar pensar nol posso:
Ecco che tornan queste bestie indietro,
Et han preso ambedue quell'altre Ninfe.
Grac. An a ghe sie ancha vu belle madonne,
A ve farò vegnir al cagasangue,
Traditoraze, assassine da strada,
A m'haui dad dò volte col baston.
Sel. Fatelli, à se che tutto fu per burla,
E per sollazzo, non per mal alcuno,
Che noi vi amiam quanto la vita nostra:
Grac. Nò, nò, nò, me daridi più castagne,
A ne vuoi più parol, a die compagn,
A me voris intrigar'al ceruel.
Dor. E non da vero, Graciano, ascolta;
Vna sol gratia t'addimando, e poi
A testia il far di me ciò che ti piace;
Se sarai Gracian, mi farai gratia,
Ch'essendo Gracian, non dei negarla.
Lasciami prima che morir mi facci
Dir'in segreto due parole sole
A quella Ninfa, che mai non t'ha offeso.
Grac. An, che dixidi? Dor. Io dico, che cortese
Dei dimostrarti, Graciano essendo.

Grac. *Al corp de miè par, te dix al ver,*
E si a ne poss far, nient de manch
Per stà rason, che l'è bona, e si val,
Digh quel che te vuo, cha ne me cur,
In ogni mod tene me farà più star,
Perche te ne me può far più d'ingan.
Vil. *Lassala pur quant'ella vuol gracchiare,*
Che non si scioglierà da questo laccio,
Che legata la tiene à questo tronco.
Cal. *Si si, si, dexala hablar quanto che siere.*
Dor. *Odi Sorella, poi che son contenti;*
Ma guarda, ch'io non vo, che m'oda alcuno;
Accostati anchor più, più ancora vn poco.
Sappi, che stando noi legate, mentre,
Che dietro à voi costor venner pel bosco
Habbiam veduta quella Maga, quella
Che stà nascosta ne la sacra grotta.
Qui presso, & dentro di quel pazzo mise
Tre pietre, l'vna rossa, e l'altra negra,
Et vna bianca, di virtù infinita,
De le quali ciascun che l'vna n'habbia
Nel sen riposta, che la carne tocchi,
Serà in amor sì fortunato sempre,
Che non sarà ch'alcun gli possa mai
Cosa negar, che da lor si richieggia:
Et haurà sanità, virtù, e belleza,
E tesoro infinito al suo comando.
Però tosto che sola ti ritroui
In questo loco, tu le pietre prendi,

E s'auerrà ch'io ne rimanghi in vita
Et esca da le mani di costoro,
Vna ti prego, che per me ne serbi,
Sian poscia l'altre tue, ch'io mi contento.
Grac. Iu u'ho beccà sorellazza da ben,
Le pred'à le vuoi mi, le seran mie,
A ne so sel saui, m'areccomand.
Vil. Ho inteso anch'io messer, le seran mie
In dispetto di vostra Signoria.
Cal. Tambien è yo intendido, y chiero yo
Las pedras, che las tengo menester.
Grac. Deh vatt'appica, Spagnol malandrin.
Vil. Oh volete ch'io sfoderi il bastone,
L vero mascalzon, ite al bordello,
Che a punto queste pietre son le mie.
Grac. Va al bordelaz Villan'assassin,
Che lien le mie le pred, e ne me far
Intossegar, che ce darem di pugn.
Dor. Ohime sorella, che siam state vdite;
Arm. Voi siate sempre pur sù le quistioni,
S'elle son tre, n'hauete vna per huomo,
E senza contrastar'ogn'vn di voi
Tolga la sua, che sarete beati;
Ma datene anchor noi di quelle vn pezzo.
Grac. Le dix el ver, lassadi far'à mi.
Cal. Chiero primiero io buscar la mia.
Vil. Et io vò tuor la mia prima di voi.
Grac. Ne far Villan, sem tutti tre a vna botta.
Vil. Io son contento, e voi Ninse aiutate.

Arm. Non ti voglio aiutar, se non prometti
Di darmi vn pezzo de la detta pietra.
Vil. Ti darò ciò che vuoi, aiuta pure:
Diuentarò pur'hora vn gentilhomo,
Sarò pur ricco, e fortunato à pieno:
Voglio che quante donne sono al mondo
Habbian di gratia d'esser mie massare,
E di seruirmi anchor per concubine;
Tu cala pian, che non mi rompa il collo.
Sel. Allegramente, non ti dubitare
Il pozzo ha poco fondi, & v'è poch'acqua,
Voi sarete pur ricchi, a Dio fratelli.
Arm. Andate hara à pescar tutte le pietre,
E cercatele ben fin'à dimane.
Grac. Ah traditore, aiut, aiut, aiut,
Ah mariole, am'anneghi, ah ribalde,
Oh seleurade, à ste muod à vn Dottor?
Vil. O huomini, ò donne, ò del paese,
O buona gente, ò viandanti, aiuto,
Aiutate Pastori i forestieri.
Dor. Slegami presto, e fuggiam tosto via.
Sel. Andiamo pur. *Ism.* L'habbiā scappata buona.
Grac. Pià, pià, piad tutt quant,
Ah seleurad, à vn Dottor parmiè,
A vn'hom da ben far brulle de sta sort?
Vn bel piaser, bagnars da sto temp.
Vil. Questo è la terza volta, hora se voi
Mai più mi ci cogliete, ch'io m'anneghi,
Che ti par, Gracian, di queste Ninfe?

Se vuoi tornar nel pozzo, io ti dono
La pietramia, accioche doppiamente:
Tu sij felice, e fortunato in terra.
Grac. Tientela pur per ti, che non la vuoi.
Cal. Hi Villaccas las tres nos haueis ecchia.
Grac. Huo huo villan, te par vn folegaz,
E vna gallina bagnada al Spagnuol.
Vil. E tu poltrone pari vna cornacchia.
Grac. Andem pur sus'al mont à star al Sol,
Ch'à quest mod a ce poren sugar;
Vegnidi via Signor Don Pizzafron,
Vien anchati Villan, brau monzù.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Alanio, Filemone, Danteo, Montano, Ismenia, Seluaggia, Armia, Dorida.

Alan. *Piaccia al Ciel, che si come vniti siamo*
Venuti qui con vna istessa voglia
D'honorar l'alma Dea madre d'Amore,
Cosi tal pace, & vnion, tra noi
Rimanga, che ciascun contento viua
De l'amor suo, nè mai più senta doglia

Pastori,

Ism. Pastori, che non men di noi ardendo
Vi consumate in amorosa fiamma;
Poi che siam giunti al Venerando Tempio,
Inchinateui humili à l'alma Dea,
E cominciate il sacrificio vostro
Con puro core, e con sincera fede;
Che se d'afflitti, miseri, e mortali
Giungon le voci à le diuine orecchie,
Pietosa aita haurem de nostri affanni.

Tutti 4. li Pastori. Santa madre d'Amor, d'amor ripiena,
Di pietà fonte, albergo di dolcezza,
Lume del terzo Ciel chiaro & ardente,
Immortal Dea, dal cui bel volto pioue
Ogni diletto, ogni amorosa gioia;
Il suon de le mestissime parole
Di noi Pastor, benignamente ascolta:
E s'entro al petto tuo fauilla alcuna
Del foco ardente, che ti accese l'alma
(Onde ne sona anchor la fama, e'l grido)
Viua si serba, hormai raccendi il core
Di queste non men belle, che crudeli
Ninfe, che nostra vita fan sì amara,
Che d'esser nati ogn'hor lassi piangemo.

Dan. Quanti martir, quanti angoscioſi affanni,
Quant'aspre pene, quanti stratij, e quante
Aspre, e graui fatiche, e acerbe morti
Nel camin duro faticoso, & erto
Che mi diede à fornir mia cruda stella,
Sofferto ha il cor dietro l'infida scorta.

D'vn

D'vn van disio di possèder quel bene,
Che ò giamai non si troua, ò hauuto, arreca
Penitenza, dolor, miseria, e danno.
Tu che seguisti il giouinetto Amante
Per ermi boschi, e solitarie valli
Ogn'hor cacciando le più crude fiere,
E il doloroso fin di lui piangeste,
Cangiando il corpo in vn purpureo fiore,
Ben per te stesso imaginar lo puoi.
Fil. Quella, che del mio cor è fatta donna,
Por poter dir, nel mondo honesta vissi,
Lasso, dal freddo cor lungi mi tiene;
Nè s'aued'ella, ch'vn desio si ardente
Di condurr'à la morte vn miser, ch'ama,
Non si chiama honestà, ma cruda voglia;
Però conuien, che tu le mostri, quanto
Perde chi non sà vsar le sue venture.
Vane son le ricchezze, che sotterra
Giaccion sepolta, e vana è la beltade,
Che goduta non è con voglie pari.
Alan. E tu, ch'in riua al mar, le virginelle
Mandaui ignude à le straniere genti,
Perche accendesser di soaue foco,
E di dolci desir, l'alme più fredde.
Mostra à queste crudeli, e ingrate Ninfe,
Quanto sia dolce, ohime, gradito, e caro
Prender lo spirto dai begli occhi, ond'haue
Lo spirto, entrat'al cor, ch'altro non brama.
Mon. Mostra quanto piacer l'anima sente,

Quando

Quando sforzata da sospiri ardenti,
Ne le labbra correndo, lieta accoglie
Da l'altrui labbra, il Nittar de li Dei.
Dan. Falle veder, che i timidi diletti,
Il fallace sperar, gli infidi inganni,
Le gelate paure, il troppo ardire,
Le fraudi aperte, e le promesse false,
Le dubbiose allegrezze, e i dolor certi,
I piacer dolci, e gli amorosi intrichi,
L'accese fiamme, e gl'indurati geli,
Tutti L'amate guerre, e le tranquille paci,
4. i Pa I fissi sguardi con pietoso viso.
Stori. Ahi che da questi resto vinta l'alma.
Dan. Il transformarsi ne l'oggetto amato,
Senza morte morendo, e ogn'hor languire,
E in fin gli odij, gli sdegni, i risi, e i pianti,
Rendon beata l'amorosa vita.
Fil. Non comportar, ch'altera se ne vada
Donna mortal, con immortal bellezza
D'hauer sprezzato le tue sante leggi,
E d'hauer spento col suo freddo humore
Del figliuol tuo, l'onnipotente face,
E col suo core adamantino, e fiero
Spontato i strali suoi, se non mai sempre
Serai tenuta a vil da i cor gelati.
Non vo pietosa Dea, che tu l'accenda
Di fiamma egual'à sua beltà infinita,
Ch'esser potrebbe troppo ardente il foco;
Basta, ch'in lei tanto calor s'infonda,

Che

Che lasciando l'asprezza, à me ritorni
Qual'era prima, onde del mio martire
Tal'hor sparga, pietosa, alcun sospiro.
Alan. Tu al tuo fanciul facesti prender forma
Del pargoletto Giulo, acciò Didone
L'amoroso venen da gli occhi santi
Beuendo, ardesse del Troiano Amante.
Mon. Tù i pomi de l'Esperide donasti
Al pigro corritor, acciò vincesse
Colei, ch'el cor gli hauea ferito à morte,
E veloce fuggia, qual Cerno, ò Damma.
Dan. Tù mossa ai caldi, e affettuosi preghi
Del tuo Pigmaleon, l'aure vitali
Entro la bella imagine infondesti,
Ond'ei lieto godè de l'amor suo.
Tutti Tu similmente à noi gratia concedi,
4. ipa Per il tuo caro Anchise ti preghiamo,
stori. D'acquistar queste ingrate, e disleali;
O mostrane la via, ch'vscir possiamo
Fuori di cosi oscuro labirinto;
Che pur che di tal duol spogliamo l'alme,
Non temerem di morte il fiero colpo.
Alan. Intanto questo mirto. Mon. E queste rose
Rugiadose del pianto de l'Aurora.
Dan. Queste colombe. Fil. E questo bianco Cigno,
C'humil sacrammo à tua bontà diuina,
Con sospiri di foco, e amari pianti,
Ardendo Arabi odori Indi, e Sabei;
Non sdegnar d'accettar con quel desio,

Che

Che da noi vien di purità ripieno;
Che se pouero è il don, ricca è la voglia,
Che à celebrar ci spingono il tuo nome;
Il qual mentre daran tributo i fiumi
Al mar, venendo da lor primi fonti,
La terra produrrà fior, frondi, e frutti,
Honorerem cor cor deuoto, e humile.

Ism. Fanciul alato, ignudo arcier, che in grembo
Giaci de la diletta, e cara madre,
E par, ch'odi pietoso i miei martiri,
Porgi soccorso à l'affamata mente;
Tu m'accendesti del celeste ardore,
E de l'alma beltate, al chiaro raggio,
Formata in Ciel, sicura mi spingesti;
Onde qual'animal vago di lume,
Liet'arsi ne i begli occhi, e del diuino,
Che in lor si serba, il mio pensier cibai;
Nè d'indi in qua giamai hora serena
A le tenebre mie viddi, ma sempre
Oscure notti, e tempestoso verno;
Ond'infelice ogn'hora piango, e grido.
Ma tanto il mio martir noioso, e graue,
Moue il cor di Montan, quanto alta torre
Mosse mai debil'vento, ò l'onde scoglio.
Io so ben quel ch'io dico, e sallo ancora
Lui, che continuo riuerente honoro,
Et che forse pentito del suo errore
Vorrà porgermi aiuto, il qual fia tardo,
Che mentre il cor può sopportar gli affanni,

175

Vn riso sol può sostentarlo in vita.
Ma come appresso il fin, languendo giace,
Non è riso, ò sauor, ch'in vita il torni.
Tu dunque Amor, di noi signor, e Dio,
Rompi del cor l'adamantino ghiaccio,
E lo riscalda sì c'hoggi habbia pace,
O tregua il mio angoscioso, e amaro duolo.

Sel. *Quanto patisca vn cor, ch'arda soggetto*
Ad huomo ingrato, anchor che dolce e pio
Si dimostri à l'amante, e non acerbo,
Fiero, e crudel, si come Alanio infido.
Amor tu'l sai, ch'arder volendo l'alma
Di fiamma vile à l'honorata Psiche
Accendesti te stesso entro a i begli occhi.
Però tua santa man porger ti piaccia
Al mio viuer dubbioso, e al morir certo.

Arm. *E credi, se costui si và schernendo,*
Senz'altra pena, la tua santa face,
Che'l tuo imperio serà tenuto gioco

Dor. *Amor: quà mostra tua bontà infinita,*
Tua gran potenza, e queste afflitte Ninfe
Oppresse da quel duol, che date viene
Soccorri homai, io te ne prego humile.

Ism. *Or questo latte.* Sel. *E questo puro sangue,*
Arm. *E questo cor d'immaculato agnello,*
Dor. *Riceui in segno de l'ardente affetto,*
Che ne inuita à pregar l'alto Motore,
Che da la croce de gli ombrosi mirti,
Oue afflitto pendesti, ogn'hor ti scampi.

E che

Ism. E che di grati, e precioſi odori
Fumin gli altari tuoi, e ſian coperti
Di narciſi, d'acanti, e di giacinti.
Sel. E che ſcendan dal Ciel l'altere Diue,
E ſorgano da mari, fiumi, e fonti
Le Napee, le Nereide, e le Naiadi.
Arm. E da i monti, da i boſchi, e da le valli
Vengan le vaghe Ninfe, accompagnate
Da Satiri, Siluani, e da Paſtori,
Ad offerirti precioſi doni.
Dor. E diuengan pietoſe le Sirene,
E in compagnia de le figlie di Gioue,
I tuoi ſublimi, ò glorioſi honori
Cantin con dolci, & amoroſi accenti.
Tutti li Poſt. et Ninfe. Si che la gloria tua toſto ſi ſparga
Per tutto oue il Sol gira, e bagna il mare
In Ciel, in terra, e ne gli oſcuri abiſſi.
Reſpõ ſo del Tẽpio Toſto che'l Sole a l'Occidente inchini,
Al ſacro Tempio riuolgete i paſſi,
Che di tante miſerie il fin vedrete.
Mon. Fidi compagni miei, ſorelle amate,
Ninfe belle, e gentil, poi che diuina
Riſpoſta, ne promette eterna pace,
Partimo liete, e con acceſe voglie;
Febo preghiamo, che'l ſuo corſo affretti,
Acciò giungendo il deſtinato tempo,
Col fin del male, habbia principio il bene,
Ch'eſſer ne dee, mercè d'vn lungo affanno.
Però canti ciaſcun ſuo duol paſſato:

Et tu

E tu Dorida bella, se benigna
Sempre à le voglie tue sia la fortuna,
Comincia à dir quel che ti piace, e aggrada,
Che d'vno in vn ti seguirem cantando.

Dor. *Io ti compiacerò, se mi prometti*
Ch'ogn'altro cāti. Mō. Io tel prometto, e giuro.

Dor. *Misero chi d'Amore*
Porta ferito il core;
Miser chi ogn'hora langue,
E del suo ardir non può impetrar mercede;
Ma più miser chi il piede
Sopra fior pone, ù sia nascosto l'angue.

Alan. *Miser chi à donna bella*
Rende l'anima ancella;
Ma chi sua libertate
Commette nel poter d'vn cor'ingrato,
Si troua in tale stato,
Che porta inuidia à l'anime dannate.

Ism. *Pietà sempre in Amore*
Rende beltà maggiore
In ogni Pastor, quando
La sua Ninfa gentil cortese aita,
Che i giorni di sua vita
Spende, inuano piangendo, e sospirando.

Mon. *Spesso vna faccia bella*
Copre vna voglia fella;
Ma quella è vie più ria,
Che in vece di mercè dona la morte
Con lacrimosa sorte,

E del passato tempo il dolce oblia.

Arm. *Veramente in Amore*
Mortal'è ogni dolore;
Ma vince ogn'alto affanno
Gustar'à pena il ben, & perder poi
Tutti i diletti suoi,
E seruir senza speme ad vn tiranno.

Dan. *Dorida ingrata, e bella*
Chiara, e fatal mia stella;
Perche del mio tormento
Fai cibo à la tua fiera, e ingorda brama.
Misero, chi tropp'ama,
E sparge in van i suoi sospiri al vento.

Sel. *Ingiustissimo Amore,*
Io pur viuo in ardore,
E Alanio vn ghiaccio sembra,
Che par ch'estinta la tua faccia renda;
Se vuoi, ch'egli si accenda,
Prendi del fuoco da quest'arse membra.

Fil. *Crudel non men che bella,*
Nè men bella, che fella,
Consola i miei dolori,
E leuami dal cor gli sproni ardenti,
O raddoppia i tormenti,
Si che di vita, ò di doglia esca fuori.

Mon. *Andiancene fratelli, voi restate*
A riuederci al tramontar del Sole
Forse più lieti, e con miglior fortuna.

Dor. *Sia benedetto Amor, poscia che fine*

Ha promesso al dolor, che vi molesta
Arm. Me n'allegro con voi, che goderete
Tosto l'amato, e desiato bene.

SCENA SECONDA.

Graciano, Calabaza, Villano, Dorida, Armia, Seluaggia, Ismenia.

Grac. Potta de Mongrana, à sid qui,
S'a me fuzidi sta botta, mie dan,
A v'ho pur colt trist seleraud.
Cal. *A chi stan por mi bida estas vellaccas.*
Vil. *O voi ci siate pur donne da bene.*
Grac. *Le ien per cert, e se pagaran al scot;*
A Die fantine, a i si pur capità.
Dor. *O fratelli, voi certo hauete il torto,*
E non si può burlar nulla con voi;
Se ci volete morte, eccone pronte.
Sel. *Ismenia: fa che tu sia presta, e ardita,*
Habbiti cura. Eh Signor Graciano,
Anima mia, non vedi, che si burla:
non t'adirar mio cor, tò piglia questa.
Grac. *O cha ve viegna al cagasangue Ladre,*
Vn bel burlar, mo à burlarò ancha mi.
Cal. *Hay hya de putta, che haueis ecchio,*
Mira che vos dare tambien del pallo.
Vil. *O che ti venga'l canchar fregagnola;*

Hor to, ch'io vo burlar anch'io con queſto.
Iſm. *Armia ſpezza le gambe a Graciano.*
Grac. *Doh Potta de mi, u ce auid acegad,*
E à ce volid anch baſtonar;
Mo to pur queſta, e po queſt'altra anchora.
Arm. *Rompi le braccia Dorida al Spagnuolo.*
Cal. *De pallos dais à ombre como yo,*
Tomas à vn vos, y eſs otra ancora.
Dor. *Seluaggia, ſu la teſta dà al villano.*
Vil. *Vi ſquarterò ben'io, ſcroſe poltrone.*
Grac. *Te par da vis, che le habbin forza*
Ste traditor, menauele mò fort,
Dan le mò zuſt, i peſa mò le man;
Cridauel mò, Agnes, dai, dai;
Mo s' à v'acchiap vn altra volta anchora,
Iu vedrid come l'ha a paſſar;
Mi a ſon pi vſtinà che ne n'è vn mul:
Andem, cha voi tornarle à ſpionar,
E ſa le trou, iu vederì de bel.
Vil. *Andiamo: ma auertiſci Graciano,*
Che mi paion coſtoro eſſer Sirene,
Non biſogna aſcoltar più il canto loro;
Ma toſto che tra piedi più ci diano,
Biſogna andarle addoſſo, e ſtroppiarle.
Cal. *Muy bien, vagiaſſe en buſca entonces ruego.*

SCENA TERZA.

Danteo, Alanio, Filemone, e Montano.

Dan. TRoppo per tempo siam venuti al loco,
Doue sperano il fin de i nostri mali.
Alan. Mancan due hore al tramontar del Sole.
Fil. Che nuoce à noi l'anticipar'il tempo?
Mon. Nuoce, che l'aspettar lo fa più graue.
Dan Hai tu nel cor sì viuamente impresso,
Com'io, quel che l'Oracol detto n'haue?
Alan. Non mi ricordo le parole à punto,
So ben ch'al nostro duol pace promise.
Dan. Ma chi sa come questa pace hauremo,
Si può hauer pace col porr'in oblio
Donna crudel, ch'ardentemente s'ama.
Fil. Muora più tosto in disusati affanni
S'altro rimedio il mio dolor non troua.
Mon. Solo il vederla à miei desir conforme,
Mi può far lieto, e fortunato in terra.
Dan. Si può hauer pace riuolgendo ad altra
I suoi pensier, ogn'hor lieto godendo
D'amor i dolci, e pretiosi frutti.
Alan. Cresca più tosto in lei lo sdegno, e l'ira
Contra di me, ch'io mi riuolga ad altra.
Fil. Non vorrei con tal mezzo vscir d'impaccio.

Mon. S'hauer non potrò lei, vorrò morire.
Alan. Deh, perche da noi stessi andiam cercando
Turbar del ben futuro la speranza,
Entriamo in altro; e la dolente Echo,
Cortesi, salutiamo, ch'ella forse
Ne porgerà qualche gentil conforto.
Hor state quieti, ch'io vò dar principio.
Echo, poi che cortese à gli altrui preghi
Rispondi, e il vero apertamente mostri,
Dimmi: come potria render pietosi
De la mia Ninfa, i crudel sguardi? Ech. Ardi.
Già sono intenerito, & ella il vede;
Ma d'hauermi pietà si sdegna. Ech. Degna.
Ahime, che non si degna, anzi ogn'hor gode
Si del mio mal, che'l Ciel rinego. Ech. Nego.
Tu'l neghi, & io che'l prouo, aperto veggio,
Che l'odio in lei continuo cresce. Ech. Esce.
S'egli esce, ò me felice, ma chi fia,
Che dia principio al mio diletto? Ech. Letto.
Chi andrà di sotto in l'amoroso assalto,
Io, lasso, ò lei leggiadra, e snella? Ech. Ella.
O me beato, se ciò tosto fia;
Io ti ringracio e lieto i vado. Ecc. I uado.
Fil. Ninfa, non ti partir, fermati alquanto,
E benigna rispondi à le mie voce,
Odi l'alta cagion de' mio morire,
E come l'alma agghiaccia, e sudi. Ech. Sù, di.
Io moro amando, e seguo chi mi fugge,
Nè so se'l fin fia acerbo, ò dolce. Ech. Dolce.

E chi

E chi à sì dolce fin condur mi puote,
Per l'aspra selua, ohimè d'Amore? E. Amore.
Amor lasciammi à mezzo del camino
Smarrito, e lasso, e pien di guai. Ech. Ahi.
Par che'l mio mal t'incresca. Però dimmi
Chi far mi può strada sicura? Ech. Cura.
Vorrei saper; se doppo tanti affanni,
Haurò guerra da lei, ò pace? Ech. Pace.
Dateui dunque pace, ò miei pensieri
Che viurem lieti, resta allegra. Ech. Egra.
Dan. Si come Echo, mi doglio del tuo male,
Così ti prego hauer qualche pietade
Del mio martir, & insegnarmi, come
Vincer'io possa chi è spergiura? Ech. Giura.
Io giuro, ella nol crede, e così priuo
Di ben rimango, onde il cor piange. Ech. Ange
S'ange, e consuma in van, nè so chi fia,
Che risanar possa il mio male. Ech. Ale.
Ale non ho, e fuggir non potendo,
Temo, ch'eterna sia l'angossa. Ech. Ossa.
E ser per troppo ardir caderò à terra,
Chi mi solleuarà, fors'ella? Ech. Ella
E se à l'arbitrio suo mio rendo humile,
Mi darà morte, ò dolce vita? Ech. Vita.
Ecco vinto mi rendo, e prego Amore,
Che a te sempre cortese sia. Ech. Sia.
Mon. Bella Ninfa gentil, de i boschi figlia,
Io misero Pastor ti prego, ardendo,
Che per pietà m'insegni, com'io possa

Render queſt'alma mia contenta? Ech. Tẽta.
Tento, ma in van: però dimmi, chi ſia,
Che dia rimedio al mio dolore? Ech. L'hore.
Non potran l'hore intenerir giamai
Quel cor, ch'al pianto mio s'indura? Ec. Dura.
Come poſs'io durar, s'à morte corro
Veloce più che Ceruo, ò Damma? Ech. Ama.
Amo, ma l'inegual legge amoroſa,
Laſſo, vie ogn'hor più mi diſpera. Ech. Spera.
Dunque lecito m'è ſperar, che fine
Habbia il mio amor lieto, e felice? Ech. Lice.
Altro non bramo, e però lieto io parto,
Ninfa bella, e gentile, à Dio. Ech. A Dio.
Alan. Hor ben ſi poſſiam dir beati in terra;
Poſcia ch'al tramontar del Sole, hauranno
Felice fin noſtri tormenti, e pene.
Honoriam dunque con ſolenne pompa
Bacco, amico di Venere, e d'Amore,
Che ci moſtra la via d'vſcir d'impaccio.
Tu Filemone al Zaino dà di piglio,
E caccia fuori il caſo, e la ricotta,
Danteo metterà il pane, e il mio Montano
Porrà le ſaporite ſue caſtagne,
Io la fiaſchetta del precioſo vino,
E coſi paſſarem cantando il tempo;
Aſſettiamoſi ſopra l'herba freſca.
Dan. Dorida mia, più dolce aſſai del mele,
Se hauer ti poſſo vna ſol volta in braccio,
Mora di fame, ſe mai più ti laſſo.

Fil. Se vna sol volta Armia ti stringo al petto,
Ti vò tanto basciar'il viso, e il petto,
Che vò che m'esca fuor l'anima, e il fiato.
Alan. S'io mai congiungo à la tua boccabella,
Ismenia, le mie labra, e non castigo
La lingua tua si pronta à farmi offesa,
Non mi basciar mai più, dì ch'io non t'amo.
Mon. Se del seruir la meritata messe
Colgo vna volta, e il terren lascio inculto,
Duol ti di me Seluaggia, & a la vigna
Prouedi, ch'io serò sempre contento.

SCENA QVARTA.

Graciano, Villano, Calabaza, Montano, Danteo, Filemone, & Alanio.

Grac. CHe cosa, al saria ben altr ch' Amor,
Costor qui menan le ganas, à põt
Come se fa quand la zent magna.
Quest' Amor bech m'ha mess vn'appetit,
De sort che mi à voleria à vna mosca;
Mò pian'vn poc. Huo, huo, huo, huo, huo, huo.
Dan. O buon compagni, se manziar vi piace,
Quinci sedete à questa mensa intorno,
E di quel che v'habbiam con noi, godete.
Sete voi forestieri, ò pur del loco?
Grac. Giu sem forestier innamorà,

E per-

E persone, ch'an dem per ste mond
A cercar al remedi per l'amor.
Vil. *Noi fratelli cerchiam per queste selue*
Ne le quali tra noi ci si ragiona
Esser rimedio à l'amorosa doglia.
Cal. *Este ex assi enamorados seamos.*
Alan. *Se innamorati siate, e se volete*
De l'amor vostro alcuna cosa hor hora
Saper, appresentateui à quell'antro,
E chiedete il bisogno vostro, ch'indi
Intenderete da vna chiara voce
Quale hauer debba l'amor vostro fine.
Grac. *Dixidi la vertad, ella cosi,*
Ve poss'ia creder, lassadme vn poch
Magnar'vn bocconcin, che prest à vau
A intender al fatt'mie per troncasila.
Mon. *To quel che vuoi, che noi vogliam partire.*
Vil. *Anch'io vò prima hauer pien le budella,*
Perche senz'alcun dubbio, meglio poi
Intenderò de l'amor mio nouella.
Cal. *Comerè yo assi, por que despues*
Mexior entenderè mi suerte, y taxo.
Fil. *Mangiate pur quanto vi par, che poi*
Potrete ber'à questo vicin fonte.
Grac. *A vuoy tuor anch st'altr bocconcin;*
Via ti Spagnol, và chiama, e crida ben.
Cal. *Vagia vostra mercè antis Gracian.*
Grac. *O che ladron; vai pur ti dinanz,*
Crediu, ch'al porch se porrà amolar

Fin

Fin mai che durarà queſt magnar;
Spagnuò ah fradel, e ti fuz preſtament.
Dan. *Noi ſi vogliam partir, che habbiam che fare.*
Reſtate lieti. Vil. E voi gite cantando.
A poſta voſtra; il primo eſſer vogl'io,
E non m'interrompete, ch'io vi giuro
Sonarui col baſton ſopra le ſpalle.
O là. Ech. O là. Vil. Riſpondi preſto. Ec. Preſto.
Vil. *Leuati Gracian, ch'io parlar voglio.*
O là. Ech. O là. Vil. Non ti vedo. Ech. Ti vedo
Vil. *Se tu mi vedi, vien'innanti. Ech. Innanti.*
Vil. *Chi ſei tu? Ec. Chi ſei tu? Vil. Son'io. Ec. Son'io*
Vil. *Sei nel boſco? E. nel boſco. Vil. Amāte. E. Amā*
Vil. *Sei tu Paſtore, ouero Ninfa. Ec. Ninfa. (te*
Vil. *Sai ch'io mi ſia, riſpondi toſto. Ech. Oſto.*
Vil. *Mi piace l'hoſtaria, ma non ſon'hoſto,*
Ben vn'amante diſamato. Ecc. Matto.
Grac. *Ti è accognoſsù per Die, lè al ver? Ec. Al uer.*
Cal. *A mi tambien parece chex aſsì. Ech. Sì.*
Vil. *Deh vatt'impicca per la gola. Ech. Ola*
Grac. *Tas Villan; laſſam dir'à mi.*
Cal. *Caglia vos, che me chiero dezir'io.*
Grac. *Tas, te dig, niem dar impaz. Ech. Paz.*
Grac. *Dexid'vn poch, chi è de nu dù pi mat.*
Cal. *Mas loco vos lo ſois por bida mia.*
Vil. *Qual di lor due ha men ceruello? Ech. Ello.*
Vil. *Taci tu dunque. Grac. Vià, parladi. Ech. Di*
Vil. *Bramo ſaper, chi parla meco. Ech. Eco.*
Vil. *Dimmi, in che modo potrei render leue*

Il graue di mia vita amara? *Ech. Ara.*
Vil. *Ciò non conuien'à miei tormenti.* *Ech. Menti.*
Vil. *Rispondi, se tu vuoi, con miglior modi.* *Ec. Di.*
Vil. *Sent'ella del mio duolo affanno?* *Ech. No.*
Vil. *Ha volto altroue i suoi pensieri?* *Ech. Ieri*
Vil. *Debb'io perciò mandar'insino al Cielo*
I sospiri, le voci, e i stridi? *Ech. Ridi.*
Vil. *E se l'alma nel duol s'implica?* *Ech. Licca.*
Vil. *Io gli vò dar del naso, e non liccare;*
Non mi burlar, ma dimmil vero. *Ech. Vero.*
Vil. *Noi siamo qui tre forestieri Amanti,*
Bramosi di saper, se dir tu vuoi
Qual mercè de l'amar hauremo? *Ech. Remo.*
Cal. *Remo; Vallame Dios, ch'yo nonlo chiero,*
Tomalo vos por vos, si es bueno. *Ech. No.*
Cal. *Y si no es bueno, chien tomarlo ha.* *Ech. Ha.*
Cal *Podeis reir quanto vos plaze.* *Ech. Haze.*
Cal. *Che harè si no ablais d'otra manera,*
Dezid me os ruego la verdà, si nun cha
Mis amores ternau fin bueno? *Ech. No.*
Cal. *Desdichiado de mi, se viuer tengo,*
Falto de gracia de mi diosa. *Ech. Yosa.*
Cal. *Chien yosarè, si mas che à mi io chero*
E sta cruel, che me dà muerte. *Ech. Muerte.*
Cal. *Morir no puedo, y puis pudiendo, yo*
Morir no chiero, vos orcaos. *Ech. Orcaos.*
Cal. *Orcaos vos por'à vos en hora mala,*
No chiero mas ablar con este Diablo.
Grac. *Parla parla Spagnol, la t'ha annaxà,*

Sat

Sat cha la t'accognoß à ſi ſquara,
Don Granz, intendi addeß al ſat mie.
Dexid Madonna, an cognoſſiu mi. Ech. *Mi.*
Grac. *La voſtra Signoria, madonna ſi.* Ech. *Si.*
Grac. *Mò raſonem vn poch qui tra nù,*
Lanfroſina mia donna, ela deſpoßta
A darm doia, ò pur ſollaz? Ech. *Laz.*
Grac. *Doncha ho da viuer deſperad?* Ech. *Sperad*
Gracc. *Chi ßtà a ſperanza, fa la danza.* Ecc. *Danza.*
Grac. *A danz mi, es bal tutta via.* Ech. *Via.*
Grac. *Cha vaga via, andarò, ſtadi in bon'hora,*
M'a raccomand'auu, à vau in Za. Ech. *A.*
Grac. *A.* Ech. *A.* Grac. *Ho.* Ech. *Ho.* Grac. *He.* Ech. *He.*
Grac. A diè. Ech. *A diè.*
Grac. *A ſon voſtr.* E. *voſtr.* Grac. *M'araccomãd auu',*
Stè ſana gouerneu, e ſtè in ceruel,
Che mi per voßtr'Amor, à vuoi cantar
Al mie conceß qui à l'improuix addes.
Che dit ti Villan, per compagnia
Ne dirat ancha ti vna canzon?
Vil. *Ben ſai, ch'io la dirò, comincia pure.*
Grac. *E vu Spagnol, à ne vulì cantar?*
Cal. *Io cantarè tambien vn Vellianico.*
Grac. *Orſux, ſtad attent, cha comenz.*
Amor Amor, iu ſidi vn mal Campion,
Iu ſidi vn'aſſaſſin, ſidi vn Tiran.
E tutt iu ſidi triſt, e nient bon,
Guai à colu, che ve caſca in le man.
Sipa pur valent'hom, ò ſia poltron,
Vu à ghe dè de le mazzà da can.

E chi

E chi s'intriga con al fat voſtr.
Se puol dir vn babion dal ſecul noſtr.
Vil. *Graciano mio, tu ſei gran valent'homo,*
Coſi di Maggio cantano in Maremma
Gli Aſini, quando van tutti in amore.
Grac. *A ne ſo tante coſs mi, lien canzon*
De le più bel, cha s'vſa al mie payes,
Dixid mo vu, ſa ſaui dir de miei.
Cal. *Chiero yo ſenor deuos dezis primiero.*
Ninno ciego, y malogrado
Quan perdido me voi
Parauos, che m'haueis dado
Prixioniero à cruel'hado
S'yo me chexo, y ſi me ſtoi
Parauos encarcelado,
Y vos ſois, che m'haueis dado
El holpe, che me mattò.
Che hare triſte de mi,
Si no chexarme de ti.
Mochiachiuelo vellachicho,
Che me diſtes por amar
Si maluado galardon
No hai nel mundo tal pexar
Como mi graue pregon
Trahe con ſigo, yo ſe lo e dithio
Hartas vezes, y no chereis
Pues mirar lo que hazeis.
Che hare triſte de mi,
Si no chexarme de ti.

Doite al Diablo i mas no chero
De vinir a tu Deidad,
Por que ſois lyſonyero,
Y teneis mi liberdad
Captiuada en voſtras manos
Sin mirar à donde ſtoi
Ni chien ſuera, ni chien ſoi.
En viuir yo para vos.
Che hare triſte de mi
Si no chexarme de ti.

Vil. *Coſi cantan gli Mori di Granata,*
E gli buffoni del paeſe noſtro,
Di modo che in vn loco, ouer ne l'altro
Sei ſicuro d'hauer cantando il vitto.

Cal. *Canta voſtra mercè megior ſi ſabe.*

Vil. *Coſe dirò da farui ſpiritare;*
State pur quieti, e ſtatemi ad audire.
Quanti ci ſono, che fanno lo Duca,
Lo Conte, lo Signor, e lo Marcheſe,
Che non han da mangiar per tutt'vn meſe.
E quanti ſono, che fan lo Don Diego
A mezzo inuerno con ſpada e capetta,
Che in caſa non han manco vna ſcopetta.
E quanti ſono, che fanno l'amore
Ben'adobbati con calze, e giupponi,
Che ſono brutti, e fanno i bei gargioni.
Ogn'vn ſi gabba, perche con dinari
Da le donne s'acquiſtano i fauori,
Non per inchini, ſoſpiri, & odori.

Però

Però fratei se non trouian quattrini,
Faremo inuan l'amor con nostre donne,
E forse morirem fra le colonne.
Hor che dite fratei, vi piace questa,
Non vi tocch'io le viscere del core,
Non dico il vero, oltra ch'io canto bene.
Venite meco, ch'io vò dirne vn'altra.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filemone, Montano, Danteo, Alanio.

Fil. *Hor ch'è giunto à l'Occaso il chiaro Sole,*
Che deue serenar mia fosca vita,
Et ch'io dourei pien d'amorosa gioia
Star'aspettando il fin d'ogni mio male;
Freddo timor d'oscura nebbia il core
Mi copre, ahi lasso, e la speranza vccide;
Tal ch'io di doglia in doglia vò cadendo
In vn profondo, e tenebroso abisso,
Nè al mio languir'altro rimedio io trouo,
Che'l non sperar d'hauer giamai salute;
Che se le luci mie bagnate, e meste,
In cui chiaro si scorge ogni mio affanno;

Se il

Se il volto impresso di mortal colore,
E tanti miei pietosi, e caldi preghi
Non hebber forza di scaldarli il petto,
Qual nuouo Dio risanarà il mio male?
Ben'io douria racconsolarmi in parte
Con la risposta, c'ho nel Tempio hauuta;
Ma l'ardente desio, che mi distrugge,
Fa, ch'io non creda mai, da pietà roso
Veder quel cor, ch'in se ogn'aspreza chiude.

Mon. Non regna in me minor doglia, e timore
Di quel che regna in te; ma perche poco
Puote tardar'à discoprirsi il vero,
Sopportiamo con pace il breue spacio
Che n'è dato per fin de'nostri mali.

Dan. Non so qual causa, ò Filemon, t'induce
A voler'esser contra te crudele,
E sempre col timor, crescer la doglia.
Suole ciascun ne suoi più grani affanni
Cercarri medio, ò almen dolce conforto.
E tu, hor che diuino aiuto attendi,
E dei sperar'il fin d'ogni tua angoscia,
Sei nemico à te stesso, e odij la vita.
Deh fa che caro a te medesmo sij.

Fil. Già fu, ch'io m'hebbi caro, e sì geloso
Di me stesso n'andai, che di fortuna
I più lieui perigli, ancor temei,
Che ne la gratia sua solo bramai
Finir seruendo à lei, mia vita frale.
Hor come quel che nulla teme, ò paue,
E di che temer può chi morir vuole?

Vò ſicur contra il duol, contra gli affanni;
Che nel profondo di miſeria poſto,
Non ho da dubitar peggior fortuna.

Alan. *Quel che ſi brama, mai veder conchiuſo*
Si crede, e però ſempre reo timore
Ingombra il cor quanto più ſpeme il tocca;
S'è tramontato il Sol, non però è corſo
Tanto tempo dipoi, che diſperata
Sia la ſperanza, & il diuin conſiglio.

Fil. *Amor, che d'altrui duol ſi nutre, e paſce,*
E le lacrime altrui per cibo prende,
Per ſuo maggior piacer pace promiſe
Al noſtro duol, acciò quanto più in alto
Ne leuaua la ſpeme, & il deſio,
Foſſe maggior de la caduta il danno.
Miſer, ch'io ſo per lacrimoſa proua,
Che non ſi dee fidar, chi lieto ſiede
Ne la felicità, ch'arrider deggia
Sempre in vn ſtato à le ſue voglie il Cielo.
Fortuna di quel ben, che ne concede
Toſto inuida diuiene, e lo ritoglie,
Et a maggior deſij s'oppone ogn'hora,
Per dar del ſuo poter più chiaro ſegno.
Ella non men, che'l folgore di Gioue,
Che le maggior'altezze, ogn'hor percote,
Fere più l'huom, quanto più in alto il troua;
Onde conuiene, ch'à mio danno impari
Eſſer qua giù colui vie più felice,
Ch'a queſta iniqua, e rea men viue amico;
Perche ſe de ſuoi ben nulla poſſede,

Temer

Temer non può la sua rapace mano.

Alan. A qualunque alma, che sua ardente stella,
Lasciando oue serena, e chiara via
S'auolge intorno al Cielo in questa valle
Discende ad informar terreno manto,
Anchor ch'eterna del caduco stato
Conuien prouar di sorte varia i casi.

Dan. Chi potrà mai narrar per quanti casi
Girato è l'huom, non mai sì presto stella,
Se non cade, cader parue tra via,
come suol traboccar l'humano stato,
Non com'ei per fortuna alcuna valle
Mutò per borea mai sì presto il manto.

Mon. Cangia l'acqua, la terra, e l'aria manto,
Quant'è sotto la Luna, in varij casi
Spesso cade, e risorge: ecco ogni valle
Hebbe il giaccio: hor di fior benigna stella
Adorna, è per cangiar e forma, e stato,
Eterno è il mondo, e mai non muta via.

Alan. Ma s'ancora quei rai, che nostra via
Reggono, & hanno eterno e forma, e manto,
Mentre girano il Ciel; nouello stato
Vanno acquistando, à che i diuersi casi
Qui giu piangemo? ò mia lucente stella,
Fia mai ch'io torni à te da questa valle?

Dan. Come giouane Ceruo in chiusa valle
D'aspri monti, che adato hor si fa via,
Hor al basso, così, mentre ogni stella
Adorna il Ciel, mentre l'oscuro manto
Disgombra il chiaro Sol, per molti casi

L'huomo incerto ſen uà di ſtato inſtato.

Mon. *Sol felice è colui, che de lo ſtato*
Contento in che ſi troua, oſcura valle
Non ſprezza, oue già nacque, e nuoui caſi
Non proua di fortuna, e giamai via
Non cangia, e ſempre nel medeſmo manto
Rende uano il furor di fera ſtella.

Fil. *Voglia Dio, ch'empia ſtella hoggi tra via*
Non faccia altrui cangiar ſtato, nè manto,
Con ſtrani caſi in queſta cieca valle.

SCENA SECONDA.

Iſmenia, Seluaggia, Armia, Dorida, Danteo, Montano, Filemone, & Alanio.

Iſm. *Compagne del mio duol: Ecco ſiam giunte*
Al ſacro Tempio, oue ci fu promeſſo
Felice fin de noſtri amari pianti.

Sel. *O com'è duro l'aſpettar'amando.*

Iſm. *Foſſe qui almeno il mio crudel Montano,*
Ond'io poteſſi rimirando fiſſo
Ne gli occhi ſuoi, nutrir queſt'alma afflitta.

Sel. *Eccolo inſieme con Alanio mio,*
E gli altri ſuoi compagni, ohime, dolenti.

Iſm. *Io già lo veggo, e tutta agghiaccio, e ſudo,*
E temo, e ſpero, e pur'eſſer potria,

Ch'

186

Ch'egli si fosse di voler cangiato.
Io vò tentar di nuouo mia fortuna.
Arm. Sano consiglio è far quanto si puote,
Per non hauer di se stesso a dolersi.
Ism. Quando fia mai quel benedetto giorno,
Montano, anima mia, che'l mio tormento
Dal tuo cor rompa il gel, ch'intorno il cinge.
Mon. Allhor, ch'in Chaos tornin gli elementi.
Ism. E possibil Montan, che sì ti piaccia
Il mio martir, ch'à guisa d'aspe crudo,
Per star sempre empio, ambe l'orecchie chiudi
A le mie voci, e il mio morir'affretti;
Se tu crudel, come dimostri, à l'opre
Veder'il fin de la mia vita brami,
A che cerchi fuggir, à che più tardi?
Vientene a me, che te bramosa attendo,
E con tua propria mano aprimi il petto,
E tranne il core, in cui vedrassi impresso
Per man d'amor'e la tua effigie, e il nome.
Tu de la morte mia serai contento,
Et io per opra tua l'angoscia, e il duolo
Haurò fornito, e quella man, da cui
Venir vedrommi vn sì bramato dono,
Basciarò prima mille volte, e mille,
E chiamerolla in vn pietosa, e giusta,
Che giusto è ben, che per tua man finisca
Il graue duol, che da te origin'hebbe.
Ecco, che vinta, io mi ti getto ai piedi,
E humil ti porgo ambe le mani, e il collo,
Acciò à tua voglia m'incateni, e leghi.

Tu non rispondi, e altroue volgi gli occhi.
Misera, e che reo fin d'ogni mio affanno
E questo, che nel Tempio Amor promise?
Arm. *Montano: Habbi pietà di chi arde e more,*
Pietà di questa, che già tanto amasti,
Et ch'era il core tuo, la vita, e l'alma;
Non ti mostrar più d'vna Tigre crudo,
Dagli conforto almen con due parole,
E in te medesmo col pensier rinoua
Le passate dolcezze, e à lei ritorna,
Come già fosti, pien d'ardente sete
Di basciar la sua bella, e dolce bocca:
O quanto è dolce il morir'in se stesso,
Per viuer in altrui; ò quanto è caro
L'esser da l'altrui voglie gouernato.
O come piace ad ogni fido amante
Esser dinanzi al suo foco di neue,
E tutto in fiamma andar, sendo in disparte.
Sel. *Poi che tu in vano le parole spargi,*
Io seguendo de miseri la traccia
De l'altrui mal pietosa, e del mio danno
Dolente, voglio ancor mia strania sorte
Tentar, poscia che'l Ciel per doppia doglia
Mi spinge innanti il mio Tastor crudele.
Alanio hoggi finisce il settimo anno,
Che mi lasciasti: ond'ho imparato à proua
Come si teme, spera, arde, & agghiaccia,
Arrossa, e imbiãca, e come à un'hora, e à un pũ
Si gioisce, sospira, e come spesso (to
Ria pena cresce, quasi à l'aura face:

Onde

Onde di doppio affanno il cor contrista;
Ma non in te giamai scorsi pietade;
E pur sei quel che allhor, che per me ardeui
Giuraui di sentir ne le mie braccia
Tra infiniti piacer, sommo diletto;
Et io sono colei, ch'ardita, e pronta
Ti protacciaua ogni amorosa gioia;
Che tu sai ben ch'Amor mi fac ea ardita;
Onde la notte, al mio padre geloso,
Per compiacerti, e à gli altri mei congionti
Io m'inuolaua, nè t'è ascoso, à quanti
Manifesti perigli io mi son posta,
Sol per gradir'à le tue accese voglie;
Ben ch'io sentiua, & non t'ascondo il vero,
Di tai piacer, e di sì dolci furti
Di te non men piacer, non men dolcezza:
Onde lieta viuea d'esserti amante;
Ma come cera si dilegua al fuoco,
O l'ombra spar, se il lume, ond'hebbe vita,
Spinto riman, cosi l'alme mie gioie
Ne fuggirono, ahi lassa, ond'in affanno
Men vò piangendo in questa parte, e in quella.
Però ritorna a miei desir conforme,
E à le tenebre mie ritorna il giorno;
Torna amato mio ben, torna à colei
Che qual nume t'adora, e da te lunge
Viuer non può, come non può senz'alma
Fragil velo mortal rimaner viuo:
Deh torna à me, qual pria; dolce, e gentile,
E pien di carità, d'amor, di fede,

Io te ne prego, ò Alanio mio crudele
Per queſt'amare lacrime, ch'io verſo,
E per la gioia che ſentiſti meco,
Allhor che foſti predator de l'alma
Mia pudicitia, e del mio ardente amore;
Torna, e di nuouo in te raccendi il fuoco
Già in tutto ſpento, e ſol tuoi lieti ſguardi
Siano del mio ſeruir larga mercede,
Che anchor che i ſguardi, le accogliẽze, e il riſo
Mi ſiano al cor, che per te triſto langue,
Dardi, focili, ſtrai, catene, e foco;
Ond'altro che ſoſpir nulla mi auanza;
Pur ch'io ti vegga, e tu con gli occhi tuoi
Lume concedi à mie torbide luci,
Mi ſerà caro ogn'hor creſcer'humore
Con l'onde del mio pianto, à i fonti, à i laghi,
A i rapidi torrenti, à i fiumi, e al mare;
Ma che dich'io? à che miſera indarno
Queſte voci dolenti à l'aria ſpargo?
A che ſperar, ſe fia la ſpeme vana?
A che attender'indarno alcuna gioia,
Se chi mi potria dar gioia, e ſalute
Di vedermi, e d'vdir ſi ſdegna, e altroue
Si volge, e rende eterno il mio martire?

Dor. Già foſti lieta, hor'in affanno viui;
Però che'l tempo và cangiando ſtato
A noi mortali; ond'eſſer può, che toſto
Allegra torni, e il tuo martir finiſca;
Che ſe doppo gran ben, mal'infinito
Ci ſegue ogn'hor: onde ſi muor, e langue,

E quel che lieto à l'apparir del Sole
Ne fu, tristo diuiene, allhor ch'ei stanco,
Verso Occidente la sua luce inchina;
Segue anco vn gran piacer doppo gran doglia,
E vn chiaro dì dietro vna notte oscura,
E spessa pioggia vn bel sereno adduce;
Cosi si sgombra, e veste arbor di foglia,
Nè può sempre durar male infinito;
Però da l'odio altrui, e dal tuo affanno
Altro aspettar non puoi, nè sperar dei
Se non amor, pietà, riposo, e pace.

Arm. Non può meno venir diuin consiglio,
Però soffrite ogni martir'in pace,
Che'l fin vedrete à vostri acerbi mali;
E questa crudeltà, c'hora vi s'vsa
E permessa dal Cielo, acciò che tanto
Maggior vi paia il ben bramato, quanto
Con maggior pena à quel sarete giunte;
Che non conosce il ben, e non lo stima
Chi prouato non ha gli affanni prima.

Dan. Compagni, il Sol tramonta, e al tramontare
Diuina voce ogni ben ci promise;
Noi siamo qui, vi sono anco le Ninfe,
Che tanto amiamo; e però a noi conuiene
Cercar piangendo, renderle pietose
De nostri affanni, e dimostrarli; come
Nel cieco abbisso non vi è pena alcuna
Tra l'anime dannate, che da noi
Non sia sentita in disusato modo:
Che se manchiamo noi a noi medesmi;

Dritto

Dritto ſerà, che non ci aiuti altrui.
Mon. Fia buon tentar'ogni poſſibil modo,
Per addolcir'vn cor ſeluaggio, & aſpro.
Alan. Comincia Filemon, che prego il Cielo,
Che tanta forza à tue parole Amore
Conceda, che a tuoi piè vinta ſen cada
Armia, e tutta in tuo poter rimanga.
Fil. Poi ch'ogni mio martir date ne viene,
Come raggio ne vien da la ſua ſtella;
E poi ch'il mio languir nutriſce, e paſce
Tua crudeltà, piacciati d'vdir, come
Giù nel profondo tra le dannate alme,
Pena non è, che'l mio cor non tormenti.
Nuouo dinanzi à te Tantalo io ſono
Tra diuin cibi, & acque freſche, e chiare,
Che'l fonte tuo d'ogni beltà ripieno
Mi ſparge intorno à far mio mal più graue.
E ſe al digiuno, e ſe à la ſete ardente
Sbramare, auido corro à sì dolci eſche,
Quelle fuggon da me rapidamente,
Tornan poſcia veloci, e in vn momento
Parton di nuouo, s'io le braccie ſtendo;
Coſi con graue duol ſeguo chi fugge,
Coſi manca la ſpeme, e creſce il danno,
Sa le il deſio, & il poter vien meno,
Ne per più non poter, manca la voglia,
E l'alma in tal martir'arde, & agghiaccia.
Dan. Anime ſconſolate, afflitte, & egre,
Che nel profondo oſcuro di Plutone
Sete à martir perpetuo condennate;

Prendete,

Prendete, s'esser puote, alcun conforto
Dal mal, ch'à noi l'alma percote, e fiede;
Voi nel Regno di Dite vn sol tormento,
Per castigo di molti error, prouate;
Noi nel mondo, per premio, ohime, disede,
Mille pene patiamo, mille affanni,
Mille martir, mille dolori, e sempre
Nuouo tormento, a vn reo lãguir, s'aggiunge;
Tal che tutte le pene, che tra voi
Si diuidon nei bassi, e ciechi abissi,
Sono ridotte in noi Pastor dolenti.
Io qual Sisifo affaticato, e lasso,
Carico di dolor d'affanno, e tema,
Peso d'altro vie più noioso, e graue
A gran giornate, a somm'altezza arriuo:
Che tu Dorida mia, pietà mostrando
Del mio dolor, mi ageuoli il camino:
Ma quando poi mi vedi giunto al loco,
Doue lieto potrei passar mia vita,
Di sdegno armata, e di pietà rubella,
Misero m'abbandoni; ond'io ricaggio
Con più trista fortuna, al duol primiero;
E s'io torno appoggiar, tu anchor ritorni
A l'antico costume, & empia, e pia
Fai ch'io speri ad vn tempo, e ch'io disperi,
Giungi sprone al desio, gli spezzi il freno,
E rendi al fin fallito il mio pensiero,
Et eterno il martir: onde in van cerco
Quiete trouar à l'amorosa doglia;
Che senza posa è il precipitio mio.

Quest'

Alan. Quest'alma sconsolata, al fiume oscuro
Di lacrime, che versa il cor trafitto,
Notte, e giorno sen và nel duol, compagna
De le figlie di Belo, empie homicide,
Nè mai tant'onde porta à gli occhi miei,
Occhi non già, ma fonti di gran pianto,
Che basti al duol, che m'ange, e mi consuma.
Ahi conforme languir, diuersa sorte,
Quelle ad ogn'hor con l'vrne pertugiate,
Versan dolenti sopra il lito l'acque,
E conoscono eterno il lor martire;
E quest'anima stanca, ch'ogn'hor vede,
Nel trappassar che fa dal core à gli occhi,
Consumar da le fiamme il trisso humore,
Che afflitta porta ogni speranza, perde
Di ripossar, di far tregua col duolo;
Ond'io nuouo liquor'indarno cerco,
Che'l caldo, ohime, dal'arso petto toglia,
O spenga, ò tempra almen l'ardente sete.

Mon. Quasi nuouo Ision di serpi cinto,
A la volubil rota io giro, ahi lasso,
Dinanzi à te, d'ogni pietà lontana,
E in serpi in vista, aurate, e crespe chiome
Sembran, onde conuien, ch'à l'aspra ruota
De tuoi mobil desir, mai sempre giri,
E tu più cruda assai del crudo augello,
Ch'à l'infelice Titio rode il core,
Mi stratij ogn'hor, e lieta, ahi lasso godi,
Che in vn dolor mortal, gioia infinita
Immortale mi renda, onde ben puoi

Para

Parca crudel, del corso altrui fatale,
Ch'anzi il tempo al suo fine ir l'alme sforzi,
Sbramar del sangue mio tua fame ingorda;
L'alma qual'hor stà per leuarsi à volo,
Spinta d'acerbo duol, tal piacer sente,
Che'l perduto vigore al cor ritorna;
Ond'io torno al martir, torno al gioire,
Torno al morir, & à la vita torno,
Che l'vn contrario à l'altro è medicina,
E quel spesso mi gioua, che m'offende;
Cosi stando tra due, rinasco, e moro.

Sel. Tu sai, Montan, ch'à questo mondo, cosa
Non veggio, che di te più mi dispiaccia;
Però prendi consiglio di lasciarmi,
E da te scaccia fuori ogni speranza;
Perche sola d'Alanio esser vogl'io,
E s'ei non mi vorrà, mi torrà morte.

Ism. Deh volgi hormai Montan, l'anima, e il core
A più lodata impresa, e non seguire
Chi t'odia, e fugge, per fuggir dipoi
Da chi ti segue, serue, adora, e brama.
Che mi rispondi? Vuoi tu forsi aitarmi,
O pur che di mia man morte mi dia?

Mon. Io vò prima morir, che cangiar voglia.

Alan. E tu Ismenia crudel, che del mio pianto
Fai cibo al cor, non ti par tempo hormai
Di raddolcir del viuer mio l'amaro,
E lasciar chi ti sprezza, e tiene à vile?

Ism. Prima mi vedrai morta, che mutata.

Dan. Dorida, che d'Amor libera, e sciolta

Ten vai, e il fior di tua beltà celeste
Consumi in van: Qual ria cagion t'induce
A procurar la morte di colui,
Che volentier de la sua vita, gli anni
Ti donerebbe, acciò più lungamente
Viuesti in amorosa, e dolce vita?

Dor. Il non voler di libertà priuarmi,
Per soffrir poi mille tormenti, e pene,
E chieder la mia vita ad altri in dono,
Contraria in tutto ai tuoi desir mi rende.

Dan. Ahi che due vite in vn sol tempo haurésti,
Che questa ch'io possedo, e tu disdegni,
Tua diuerrebbe: onde godendo in pace,
Viuresti lieta, e riposata vita.

Dor. Meglio è morir, ch'altrui viuer soggetta.

Fil. Non perch'al mio dolor rimedio speri;
Ma perche ragionando il duol si versa,
Dirò anchor questo, e poscia darò fine
A quel che nel pensier mi detta l'alma.
Armia: saper tu dei, che la mia vita
Ne la tua viue, e ch'io senza te, lasso,
Altro non posso hauer ch'affanno, e morte:
Però son qui per importo fine
A la vita, e al martir; hor se tu brami
Vedermi morto; sa non ti sia graue
Scoprir la voglia tua, perche in breue hora
Col sangue mio sarà tua sete estinta.

Arm. Si come in libertà contenta io viuo,
Così lascio, à ciascun far quanto ei vuole
Di se medesmo, nè mai sento affanno.

Hor

Fil. Hor già conosco à manifesta proua,
Fatto ne proprij danni accorto, e saggio,
Che come ratto si dilegua fiamma,
Cui l'esca manchi, ò nebbia al vento spare,
Tal diletto d'Amor sen fugge, e passa,
E ch'i martiri, e gli angosciosi affanni
Son fermi, e duri scogli in mezzo l'onde,
Che se ben son dal salso humor percossi,
Non perciò perdon l'aspra sua durezza;
Anzi frangendo l'onde, ch'à tutte hore
L'vna l'altra seguendo, il piè gli bagna,
Le fan gemendo ritornar'indietro,
Cosi de nostri pianti l'onde amare
Non possono ammollir'il duro smalto,
Che cinge il cor di quest'ingrate Ninfe.
Si ch'è vano sperar rimedio al male,
Che dee condurmi amaramente à morte.

Mon. Tornan rotte gemendo l'onde indietro,
Percosso che hanne gli aspri, e duri scogli,
Ma tante volte tornano à l'vsato
Costume lor, ch'al fin rimane il sasso
Da liquido liquor spezzato, e roso,
Poca stilla d'humor, ch'ogn'hor percota,
Consuma al fin'ogni più duro marmo,
E poch'esca, gran fuoco spesso accende
Però che'l pianto ogni rigida voglia
Suole addolcir col tempo, quando ei viene
D'acceso cor di vera speme armato.
Filemon, ama, serui, spera, e taci,
Ch'el buon voler, già per continua proua,

Con-

Consumar vidi marmi, e pietre salde,
E tu vedrai anchor, che'l tristo pianto
Giungerà al cor di feritate armato,
Rosa di fuori ogni durezza hauendo.

Fil. *Miseri noi, s'amor per suo diletto*
Insieme con la madre, con noi scherza,
E se i numi celesti habbiamo contra,
E gli huomini, e gli Dei di noi sen ride,
Da chi possiam sperar salute in terra?
Fia dunque buono, ch'vn sol colpo vccida
Mille, e più morti, che viuendo ogn'hora
Sentir conuiensi, e cosi il duol finisca.

Dan. *Molto meglio è morir, ch'ogn'hor languire*
Di fortuna, e d'amor viuendo à gioco.

Alan. *Andiamo dunque. A Dio Ninfe crudeli.*

Sel. *E che vogliam noi far? andiamli dietro.*

SCENA TERZA.

Maga, li quattro Pastori, & le quattro Ninfe.

Mag. *Ermateui ò Pastor, Ninfe tornate,*
Che'l Diuin detto mai mancar non suole.
Io de la mia sì tenebrosa grotta,
A voi ne vengo, e in breue spatio d'hora
Farò si che ciascun serà contento
De l'amor suo, e viurà lieto in pace;
Voi state quieti, e taciti ad ogn'hora,

Nè

Nè parlate ad alcun, ma volentieri
Fate quanto da me vi serà imposto;
Quest'acqua, che temprar può ogni gran sete,
Gusti ciascun di voi; perche la fiamma
Che v'arde il cor, si renderà minore;
E voi Dorida, e Armia, che dileggiando
La potenza d'Amor, sciolte n'andate
Da i lacci suoi: hor che sia giunto il tempo,
Che dolcemente l'alta beltà vostra
Godiate in pace, altrui vita donando:
Non sdegnate gustar'il sacro humore,
Perche così comanda, e così vuole
Il picciol Dio, che de gli Amanti ha cura.
Hor che ciascun sonnacchioso sen cade,
Mercè de la virtute alta, e infinita
Di questo chiaro, e frigido liquore,
Vo ritornar à la mia oscura caua
Sol per pigliar'il consacrato libro,
Il qual aprendo, ogni spirto infernale
Conuien, che giù da le Tartaree riue
Si parta, e venghi à me, per far mia voglia.

SCENA QVARTA.

Villano, Graciano, Calabaza stando in terra addormentati li Pastori, & Ninfe.

Vil. *Sono morti, ò pur dormono costoro?*
Son pur viui, respirano, ò che od ore

Puzza di vino, certo imbriachi sono.
Grac. Sauid che queste sien quelle gitton
De quelle Ninf, che n'ha fat far quei zuogh?
Cal. A si es por vida mia, chiero matarle.
Vil. Poscia che queste son, fratei, le Ninfe,
Che tante volte ci han fatta la burla,
Facciam di mille offese vna vendetta.
Grac. Vulem saltargh addeß, addeß, addoß,
E fargh quel che ne gha fiè so par?
Tamen nò, tamen si, mò pian vn poch,
Sa ghe saltem addoß, elle del cert
Se suegiaran, e quei Pastor chi en là
Ne rompiran con i baston la testa.
Cal. Megior serà corcarle la cabezza.
Vil. Io vi concludo, che due bestie sete,
E non hauete vn'oncia di ceruello.
Voglio, poi ch'elle dormono sì forte,
Mercè del troppo vin, c'hanno beuuto,
Che le spogliamo tutte quante ignude,
E che fuggimo via con le sue vesti;
In ogni modo noi siam forestieri,
La Maga non si troua, e il nostro amore
Và col tempo perdendo ogni sua forza,
Siam anco poueretti, e non hauendo
Modo di ritornarsene al paese,
Ci conuerrà restar quiui per schiaui.
Però questa ventura, che'l Ciel manda
Si dee pigliar, che se ben donne sono,
Gli ne disprego, e gli ne incago à tutte.
Cal. Muy bueno, agasse priesto, sennor vamos.

193

SCENA QVINTA.

Maga, Villano, Graciano, Calabaza, pur stando li Pastori, & Ninfe addormentati.

Mag. Ermateui ladroni, à questo modo
Si spogliano le genti per le strade?
Doue pensate d'essere ribaldi,
A Francolin, in Vandalia, ò in Maremma?
Vil. Vogliam spogliar questa ribalda vecchia,
E poi copparla, e ghettarla entro al pozzo?
Grac. A cred chal sipa miei, volem copparla?
Mag. Venite innanti voi ser Graciano,
Se dal Diauol volete esser portato,
Voi non douete saper ch'io mi sia?
Grac. Al corp de mie par, che l'è la Magra,
Ch'andem cercand, à me ne vuoi chiarir,
Nu ne ve cognoscem, disi chiu sid?
Mag. Io son colei, che voi gite cercando,
E questi c'hora voi spogliar volesti,
Son tutti Amanti d'ogni mal ripieni;
Ma non si partiran di questo loco,
Che seran lieti, e fortunati al mondo.
Vil. Noi v'habbiam lungamente in van cercato
Per dimandarui rimedio à l'amore,
Che giorno e notte ne tormenta, e affanna.
Noi siamo innamorati in gentil donne

De le maggior che sian ne i luoghi nostri,
Nè sappiam dir, perche ci trattin malè.

Mag. *Perche non degnan di mirar sì basso.*

Vil. *Noi siamo di buon nerbo, e buona lena,*
Et atti à far quel chè diletta, e piace,
Sia chi si voglia, ad ogni donna bella.

Mag. *Non si conuien l'Amor con gente vile*
Come voi sete, e però state quieti,
E se l'ocio passar volete, andate,
Si come è vostro proprio; Tu Villano
Dietro a l'arato ogn'hor cacciando i buoi;
Tu Gracian, menando l'oche al pasco
Con l'asinello tuo, come far suoli;
E tu Spagnuol, và vendi balle in banco,
Per far ridere le genti per le piazze,
E amor lasciate tra gli spirti eletti,
Tra gli animi gentili, e tra Signori,
V sempre regna, e siate certi, ch'egli
Non può albergar con cui bisogno tiene
Di procacciarsi, mendicando, il panè.

Vil. *Non siam venuti à voi qui per consiglio,*
Ma per aiuto; e se voi non volete
Darcelo, almeno non ne fate ingiuria.
Di belle cose hàbbiam veduto al mondo,
Quel che non puote Amor, può l'appetito,
E la necessità di quel che manca,
E più d'ogn'altra cosa ad altrui piace,
Vi raccordo, che siam tutti di carne;
Altro non vogliam dirui, se volete
Aiuto darci, più non ci stentate.

Come?

Mag. Come? voglio aiutarui in tutti i modi:
Beua ciascun di voi de l'acqua mia,
E riposate fin ch'io vi risueglia,
Che vederete poi mirabil cose.
Poscia che questi addormenta sono,
Fia bene, ch'apra il mio sacrato libro,
E chiami i maggior spirti de l'inferno
Per far quel che conuiensi in questo caso.
Spir. Che comandi, siam qui, commanda tosto.
Mag. Tornate tutti, e sol qui resta meco
Lucifero, ch'io vò di lui seruirmi.
Spir. Comanda quel che vuoi, che serà fatto.
Mag. Và, e torna tosto qui, ma in forma humana.
Spir. ī Eccomi. Mag. Giù ne li profondi abissi
forma Discendi, e al fiume de l'obliuione
di rof- Piglia vn'ampolla d'acqua, e à me ritorna
fiana. In forma più piaceuole, & più bella.
Spir. ī Piglia, vuoi altro? Mag. Sì fermati, e aspetta
forma Questo liquor, che con mirabil forza
di cin De le cose passate ogni memoria
gana. Estingue in ciaschedun, che tocchi, ò bagni,
Farà, che voi dal duolo oppressi Amanti,
Hor ch'io vi bagno, porrete in oblio
Il duol passato, e le crudeli offese,
Che di voler contrario l'vno à l'altro,
Sdegnosi di continuo, hauete fatto.
Tu Lucifero in forma più gentile
Và troua de la notte le negr'ombre,
E fa ch'à me ne venghino, e tu seco
Ritorna, e non innanzi di mezz'hora.

Hor tẽpo è, ch'io riſuegli quei tre pazzi,
E gli facci veder la lor pazzia,
Che ben ſi può chiamar pazzo colui,
Che morendo di fame, ad Amor tende.
Riſuegliateui Amanti, che dormito
Hauete aſſai più del biſogno voſtro.
Hor che vi par, vi dà più noia Amore?

Grac. *O cha ne i ved ben, ò cha vn gran bech*
Spagnol ti è deuentà, e ti Villan,
A ſidi vn gran cornut, vn gran boaz:
Mo pian vn poch, che queſt nè al miè muſtaz.

Vil. *Aſino Gracian ſei diuentato.*

Cal. *Vallame Dios, che coſa eſtragna es eſta?*

Vil. *Madonna Incantratice, hauete il torto*
A farmi coſi ſtrane, e crudel burle,
E di gratia tornateci qual prima
Ne i'eſſer noſtro, e non ſiate cagione,
Che ci mangiano i can come animali.

Mag. *V'ho trasformati nel medeſmo modo,*
Ch'à gli occhi de le voſtre amate donne
Sembrate, acciò che conoſciate aperto,
Che mentre elle vi miran, gli pare
Proprio veder quel c'hor voi ſomigliate,
Coſa tanto ſpiaceuole, che ſono
Sforzate di fuggir ſempre da voi.

Grac. *Per ſta raſon le ne dourian vegnir*
Tutt'al dì driè, e no laſſarne mai,
Mo ne ſauidi, ch'al prouerbi dix,
Ch'alle donn, el ghe piax mont fort,
Chal ſo moros habbia manch del zentil,

E de l'asen piu assà che mai se pò.

Cal. Sin dubda, esta ex verda, che todo el mondo
Ex ecchio à vn modo misмo, y a la muyer
Muchio le plaze, che'l marido suyo
Tienga nel corazon muy del carnero.

Vil. Se l'Amante non ha forza di toro,
'Nè puote con il uomero il terreno
Lauorar, sempre mai si tragge frutto
De la fatica sua, del sparso seme;
Però madonna Incantatrice, e Maga;
S'habbiam del bue, de l'asino, e del becco,
Siamo amanti, si come esser bisogna,
E ciascuna dourebbe hauerne cari

Mag. Andate adunque da le amate vostre,
Che forse hauranno fine i vostri humori.

Vil. S'andiamo à questo modo per il mondo,
Facil serà, che'l bue taccato al carro
Lo faccian lauorar mattina, e sera;
E che Gracian, ch'à vn' Asino assimiglia,
Sia caricato d'acqua, ouer di legna,
E tutto quanto il dì porti la soma;
Il Spagnuol poi, perche ad vn becco sembra,
Fia scorticato sol per far stiuali
De la sua pelle, che stiam scaldi à l'acqua;
Però fa che torniamo à l'esser primo.

Mag. Non voglio ritornarui al primo stato,
O ne la prima forma, se qui ogn'vno
Di voi non giura, che mai più d'Amore
Vi venirà pensier'ò humor nel capo.

Vil. Che vogliam far fratei? credo sia bene

Sodisfar'à costei. Io per me giuro
Di abbandonar'amor com'vn furfante.
Grac. Mo ancha mi à son dal to parer,
E si vè zur, cha ghe n'incagh addoß.
Cal. Lo miſmo chiero hazer ſcnora Maga.
Mag. Hora a la fonte, che vi giace à canto
Lauateui la faccia, e ritornati
Ne la prima figura altroue andate
A procacciarui il viuere, e'l veſtire,
Che ſe ſarete qui, vi faccio certi,
Che caderete in pochi dì da fame.
Vil. Cancar mangi le ſtreghe, hor che tornati
Siam come prima, io vò fratelli hor'hora
Andar'à ritrouar chi mi conduca
In Maremma, ou'io nacqui, e vò morire.
Grac. E mi a vuoy veder, ſe qualche nau
Me podeß menar'à Francolin,
Per far al fat mie, perche a ſtar qui
No ghe guadagn, m'areccomand'à vu.
Cal. Aſſi chiero yo tam bien aſta en Valenza
Andar muy prieſto, i con prima galera
Che venga à chà, i pues tender all'armas;
A Dios Sennora Incantatriz, i Maga.
Spir. in form. di dõzella Ecco qui l'ombre, tu da me altro vuoi?
E che vuol dir, che ſempre ch'à me vieni,
Vieni in forma di donna. Spir. Perche ſempre
Mag. Le Donne tengon me ſotto la coda.
Mag. Tornati al luogo tuo, ch'altro non voglio.
Nere ombre de la notte, che venute
Sete dinanzi à me per far mia voglia,

Rapre-

Rappresentate à questi afflitti amanti
Con finte larue ciò ch'ogn'vn desia,
E fate che sognando ciascun godi
De l'amor sito il desiato fine;
Et che si come propria, & naturale
E la volubiltà nel nostro sesso,
Così ogni Ninfa al suo Amator consenti,
E dolce, e cara à lui si renda in braccio,
Scordandosi di quel c'hor nel cor tiene.
Hor essequite quanto da me imposto
V'è stato, e poscia à i vostri horror tornate,
Et à li vostri tenebrosi alberghi.

Li Pastori, & Ninfe parlano in sogno.

Al. Hor ch'io	*Is. O dolce ben*	*Mõ. Non sei tu*	*Sel. Io vengo*
Dã. Tu sei pur	*Do. Caro dolce*	*Fil. Io sono*	*Ar. Resta*
Al. T'ho nuda	*Is. Mio, di me fa*	*Mõ. Mia? non*	*Sel. Meno,*
Dã. Dura,	*Do. Mio ben,*	*Fil. Anima mia*	*Ar. Cor mio,*
Al. In braccio,	*Is. Quello*	*Mõ. Vuoi*	*Sel. I mi disfaccio,*
Dã. Lissa, fresca,	*Do. Noi siamo*	*Fil. Tanto*	*Ar. Aspetta,*
Al. E stringo al petto;	*Is. Che*	*Mõ. Tu meco*	*Sel. Io moro;*
Dã. E bella;	*Do. Insieme;*	*Fil. Contento,*	*Ar. E dãmi un ba-* (scio;
Al. Basciami,	*Is. Più ti piace,*	*Mõ. Stare?*	*Sel. Son teco,*
Dã. Sia benedetto	*Do. Ohime',*	*Fil. Che d'amor*	*Ar. Hor son-*
Al. Vita mia;	*Is. E dammi*	*Mõ. Stringimi*	*Sel. Anima mia,*
Dã. Il dì	*Do. Morir mi*	*Fil. Tutto*	*Ar. Contenta,*
Al. E fa	*Is. La tua*	*Mõ. Bẽ la mano*	*Sel. Lassa* (tio
Dã. Che	*Do. Sẽto, e uenir*	*Fil. I mi distrugo*	*Ar. Hor bẽ ringra*
Al. Ch'io mora.	*I. Gratia.*	*Mõ. E dãmi un sguardo.*	*Sel. Ch'io ardo.*
Dã. I ti mirai.	*Do. Meno.*	*Fil. E sfaccio.*	*Ar. Amore.*

Mag. Poi che questi sognando, giunti al fine
Sono de i loro desiati Amori,
Mercè de l'alta mia virtù infinita,
E sì nel cor'impressa à ogn'vn rimane
L'effigie amata, che fortuna, ò tempo
Esser non può, che la cancelli mai;
Et poi ch'ogni fatica, e ogni tormento
S'è conuertita in amorosa quiete;
Destar li voglio, acciò vegliando, insieme
Godin la loro incomparabil gioia;
Però con questa mia chiara, e fresch'acqua
Spruzzar li voglio, acciò risorgan tosto.
Copia felice, risorgete adunque,
Ch'io poi ch'ogni mio officio ho già fornito,
Voglio tornar'à la mia sacra grotta.

Ism. Alanio? *Alan.* Ismenia? *Arm.* Filemone?
Fil. Armia?

Sel. Montan? *Mon.* Seluaggia? *Dan.* Dorida?
Dor. Danteo?

Alan. Son'io desto, ò pur sogno, anima mia?

Ism. Dolcissimo mio bene, eccomi pronta
A far quello ch'a te diletta, e piace.

Mon. Scorg'io misero il vero, ò pure il falso?

Sel. Nido de' miei pensier, ricetto fido
Del cor, e dolce di quest'alma affanno;
Tu colei miri, che fia tua in eterno.

Dan. Abbraccio il vero corpo, ò pure l'ombra?

Dor. Tu abbracci il vero corpo di colei,
Che vinta, e humile in tuo poter si dona.

Fil. Sei tu colei, che mi può trar di doglia?

Sì so-

Arm. Sì sono, ò di mia vita vnica speme,
Ma tu che fai, che non mi stringi al petto,
E non mi basci; basciami cor mio
Fin tanto che quest'alma di dolcezza
Mi venga sù le labbra, e dolcemente
Per la tua bocca, entrando al cor, ti giunga,
E de l'anima tua diuenga ancella,
E teco viua eternamente in pace.

Fil. Vorrei basciarti mille volte à l'hora,
Anci non mai leuar da la tua bocca
Le labbra mie; tanta dolcezza io sento
Basciandoti mio ben, dolce mia vita;
Ma perche, mentr'io bascio, ascõdo à gli occhi
Sì bella parte, e lor soffrir non ponno
Di rimaner'vn sol momento priui
Di contemplar'il suo gradito bene,
Io resto di basciarti; Hor pensar puoi,
Se gli occhi miei non possono soffrire
D'hauer l'arse mie labbra per riuali,
Com'io potria partir, ch'altri tu amasti?
Però se di continuo io non ti bascio,
Facciami tua bontà degno di scusa,
E al mio peccato, tua pietà perdoni.

Arm. Non conuien al Signor chieder perdono
Al seruo suo; tu mio signor già sei,
E questa vita mia solo in te viue.

Fil. Montan: Io veggo, che l'immensa gioia
T'opprime il cor, sì che mutolo stai,
E de la Ninfa tua le man stringendo
Sol con la voce tacita de l'alma,

Del tuo ardente desir, gli scopri il foco;
E tu Danteo ne gli occhi, e ne la fronte
De la tua bella, & amorosa donna
Specchiandoti, de cor gli interni affetti
Leggi, e ti mostri fortunato in terra;
Tu da la bocca di natio cinabro
Alanio con le labbra tal'hor cogli
Cosi dolce liquor, ch'apertamente
Dimostri à poco à poco venir meno;
Et io d'Amor ardendo, altro non bramo
Che d'hauer nudo in braccio il mio bel Sole;
E seco affaticando in dolce pugna,
Lieto restar ne le sue braccia estinto.
Però mi par che per ciascun sia buono
Il ritornar à le capanne, doue
Auinticchiati à le fidel compagne
Potem spegner d'Amor la sete ardente.

Alan. Ecco ch'io t'obedisco; hor resta in pace.

Dan. Et noi pieni di gioia, similmente
A li nostri Tugurij andrem cantando.

Mon. Beata selua, auenturoso loco,
Verde piante, fresch'erbe, e vaghi fiori,
Dolci augelletti, aure soaui, e care,
Acque, che dolcemente mormorando
Ven gite ogn'hor, e tu Argentata Dea,
Che foste testimoni à la mia gioia,
Poi ch'io d'altro non posso esserui grato,
Accettate il desio di quel che poco
Potendo fa del suo poter l'estremo;
E prego il Ciel, che tempestoso verno

Oscura nebbia, e furibondo vento
Od agghiacciata neue, mai non tolga
De vostri doni i precioſi honori.
Si che le frondi, il verde, il freſco, e il vago,
Il dolce, il chiaro, l'argentato, e il bianco
Sempre in voi ſi conſerui, e ſia in eterno
Diuino eſſempio a ciaſcun fido Amante
De la mia incomparabile dolcezza.
Ma a Dio ti laſſo, ò auenturoſa ſelua.

SCENA SESTA

Seluatico.

GIouani uaghi, et amoroſe donne,
Signori illuſtri, e Peregrini ingegni,
Che con ſomma pacienza vdito hauete
De gl'intricati Amanti le querele,
E de gl'affanni ſuoi forſe ſentito
Vera pietade; Hor che corteſe il Cielo
Conſente à le lor voglie, e ciaſcun gode
Del ſuo ſeruir'il deſiato fine,
Non ſiate inuidioſi del lor bene;
Et ſe fiamma d'amor'il cor vi tocca,
E crudeltà d'altrui v'affligge, e ſpaccia,
Fate che la ſperanza vi accompagni,
Che non è al mondo coſi ſtabil coſa,
Che'l tempo à voglia ſua non cangia, e inute;

Nè cosi duro è un cor, che lacrimando,
Pregando, amando al fin non si commuoua,
Nè si freddo voler, che non si scaldi.
Hor perche col mio dir non cresca il tedio
In voi, ciascun se ne ritorni à casa,
E chi può goda, e chi non può, stia in pace;
E se questa fatica v'è piacciuta,
Fate l'vsato segno d'allegrezza.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

189

34-2-2-2

IL BILISSARIO

TRAGEDIA NVOVA

Del Signor

D. HONOFRIO HONOFRI

DA RONCIGLIONE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI. Per Gio. Nicola Vitale. 1645.

Con licenza de' Superiori

Personaggi dell'opra.

Giustiniano Imperadore.
Teodora Imperadrice sua moglie.
Bilissario Generalissimo dell'Imperio.
Il Principe D. Felippo cugino dell'Imperadrice.
Il Duca Narsete Maggiordomo dell'Imperadore.
Leontio Generale d'vn'essercito.
Giulio Mastro di Campo, e Colonnello.
Fabritio Alfiere, e poi Capitano.
Trauerso Napolitano seruo sciocco di Bilissario.
Lisillo paggio dell'Imperadrice.
Peruccio paggio dell'Imperadrice.
Antonia cugina dell'Imperadrice, e Dama di Corte.
Camilla Dama di Corte.
Corte dell'Imperadore.

Il Signor

PRINCIPE DI VENOSA,

ET DI PIOMBINO, &c.

& Grande di Spagna.

PErche appresso il mondo tutto (& à me in particolare in altre occasioni, ne quali l'E.V. mi hà honorato connumerare trà suoi più minimi sì: ma ben più anco deuoti serui) è nota l'esquisitezza delle sue perfettissime, & eminentissime virtù, che ingemmano i fregi riguardeuoli della sua grandezza è perche anco la mia riuerete osseruanza verso l'E.V. restaua sepolta; quindi è che mi sono iugegnato rauuiuarla con la dedicatione di questo mio deuoto parto intitolato il Bilissario, il quale, perche deue solcare li scabrosi scogli dell'ondose cāpagne dell'openioni dell'huomeni, confidato nell'innata sua benignità, e gentilezza, la prego ad inscusarmi, se con troppa libertà, & ardire l'assegno per nocchiero così splendidissimo, & inuittissimo nome come quello dell'E.V. sotto il cui onnipotente valore (m'assicuro) passarà illeso trà le più tempestose procelle, che da satiriche, & inuide lingue fulminar' si potranno. Con che inchinandomeli con profondissima humiltà li supplico dal Cielo, (cō eternità d'anni,) il colmo d'ogni felicissimo auenimento. Di Napoli li 12. di Gennaro 1645.

Di V.E.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore

D. Honofrio Honofrij.

All'Autore Dedicante.

ONd'apprendesti ò nuou' Apollo i canti ?
HONOFRI honor de Pindo, e d'Hipocrene ?
Che col' canto incantar' sai le sirene,
E vincer' d'armonia gl'orbi rotanti ;
Dar' vit'à morti? son d'vn Dio tai vanti ;
Tu BILISSARIO auuui in sù le scene,
E così ben depingi le sue pene
Che l'istess'impietà tributa i pianti.
Parto sì grande degnamente arriua,
A' LODOVISIO IL GRANDE ; A' volo piomba
Presso d'vn' semideo penna ch'è diua.
E per serbarui viui anco alla Tomba,
Tu inesti il Lauro tuo con la sua OLIVA,
Egli à te Cigno accoppia la COLOMBA.

Il Signor Dottor' Gioseffe Ricci.

All'Eccellent. Signor Principe di Venosa, & di Piombino, & Grande di Spagna.

IL gran' Duce Tarpeo,
Che vinto il Gotho, e l' vandalo sconfitto,
Immorral riportò più d'vn' Troseo,
E poi dall'empia sort'in giù sospinto
Poca mercede à mendicar' fù spinto,
A te sourano Heroe sen' viene e spera
Con la cetra d'Honofri
Sott'i tuoi grandi, e tuoi fatali Auspici
L'alt'orgoglio spezzar' de suoi nemici ;
E per l'Impero tuo sì vasto, e largo,
Farsi, di Cieca Talpa, occhiuto vn Argo ;

All'Autore.

DI BILISSARIO hor, che lo stat'humile
Cign'immortal, si nobilmente canti,
Con volo à cui non va null'altro auanti
Corre la penna tua da Battro a Thile.
O chel' dimostri trionfante ò vile
Si ben descriui, e le vittorie e i pianti,
Ch'apporti lode à lui dentr'i tuoi vanti
Fatta tromba di fama hoggi'l tuo stile.
Tu le corone fabrichi a te stesso,
Acciò sia degna Laurea alle tue chiome,
Intessi col tuo Alloro il suo Cipresso.
Spiegar tue glorie chi potrallo? ò come?
Se fatto di virtù, vnico eccesso,
Vedo incapace il mondo al tuo gran nome.

Del Signor Dottor Carlo Celano.

All'Autore.

CHi dell'honori tuoi potrà mai parte
Narrare Honofrio chi? Che la tua gloria
Spiegar con lingua mai? se in quest'historia
Mostri qual virtù in te l'Cielo comparte,
Oh' con qual magistero, ob con quall'arte,
Di Bilissario la fedel memoria
Al mondo rechi, e della sua vittoria
Fai risonante tromba le tue carte.
D'entrambi restarà nom'immortale.
Quasi del Ciel nel mondo eterni numi;
L'vn' di saper, l'altro di fede eguale.
Fermi tu di virtù torrenti, e fiumi;
E quei si forma vn'Ocean' di male
Per hauer fido l'cor, e perd'i lumi.

IN AVCTORIS LAVDEM.

DOMNVS ONVPHRIVS DE ONVPHRIO.

Anagramma.

NOVVS ORPHEVS, DVM HONOR PINDI.

ROmulei rursus resonant lamenta GRADIVI
Flesq; iterum amissas exoculatus opes;
Si tragicos miseri gemuit Ducis Albula casus,
Nunc tumefacta magis Tybridis vnda gemet. (sortis
DVM PINDI vnus HONOR NOVVS ORPHEVS aspera
Militiis exculto carmine fata canit.

Ad eundem.

Aonidum decus, atq; Itali laus vnica PINDI
Quo fluit in plures Pegasis vnda Tagos.
Superiosum animis sapiunt tua carmina Phoebum;
Ac prope diuinos dant tua plectra modos.
Impar Orpheo, superas quin Orphea cantu;
Ille feras traxit, tu trahis, & Charites.

Petrus Massarengus V.I.D.

L'Imperadrice Theodora, figlia del Rè d'Antiochia, e moglie dell'Imperador Giustiniano, prima che fusse Imperadrice, e moglie del detto Imperadore, visse sì ardentemente innamorata dell'innate virtù generosità, e valore del generalissimo di Santa Chiesa Bilissario, che lo fece domandare per suo marito, ma perche Bilissario voliua per moglie la Cugina della detta Theodora, chiamata Antonia rifiutò la richiesta di Theodora, quale Theodora assunta poi all'Imperial corona, e dignità, concepì tanto sdegno contro il detto Bilissario; che tentò quattro volte farlo uccidere, da quattro diuerse persone, tutte qualificate, e caualieri grandi, e titolati, promettendo loro, gran carichi gouerni, e dignità, perche l'hauessero ucciso: Da tutti quattro fù accettato il partito, ma da nessuno però fù eseguito il caso, che tutti nel atto di volerlo uccidere (benche lo potessero fare ageuolmente) s'arrestorno, perche nel medemo atto s'accorsero esser stati benificati dal detto Bilissario in cose maggiori, che non l'haueua promesse l'Imperadrice, e tutto era stato in loro essequito senza lor richiesta, ne saputa, ma solo per innata gentilezza, e cortesia del detto Bilissario, ch'era sempre uso (fra l'altre quasi sue diuine prerogatiue) far bene à tutti, pil che li detti (in cambio d'ucciderlo) tutti mutorno pensiero, e pentiti scoprirno à Bilissario il fatto, qualmente erano andati per ucciderlo, mandati da una donna; ma perche la dõna era potente, non li dissero il nome, promettendloi, questo si, d'esserli buoni custodi della vita: Bilissario stimò, che fusse Antonia, per sdegno forse, che prolõgasse le nozze, che già dall'Imperadore l'erano state concesse, cioè, che l'detto Bilissario si sposasse la detta Antonia. la qual licenza dell'Imperadore cagionò maggior' sdegno nella detta Imperadrice, che non hauendolo hauto lei per marito, ne meno voliua, che l'detto Bilissario hauesse gusto sposarsi Antonia, che esso tanto desideraua, che però lei voliua dare la detta Antonia à D. Felippo suo parente, che molto l'amaua, ma non Antonia amaua detto D. Felippo; perche voliua ancor essa Bilissario. L'Imperadrice poi vedendo tutti questi Ostacoli si risolse ucciderlo lei di sua mano, e trouandolo à dormire in una seggia alzò il braccio con un pugnale per essequir' l'effetio. L'Imperadore che ne hauiua hauto un poco d'odore de sto fatto della moglie; ma però non l'sapiua sicuro; si pose à guardar Bilissario dietro una portier[illegible]
dell'[illegible]

della sua camera, acciò mentre dormiua non li fosse fatto tradimento alcuno, ò offesa sopra la sua vita; nell'alzar che fece il braccio la moglie per darli il colpo, uscì fuori, la ritenne, & con ingiuriose parole la repudiò e diede ordine, che fusse riportata al Rè di Antiochia suo Padre. Rimproverandoli, che voliua uccidere chi manteneua uiuo il decoro, & il stendardo Imperiale tra mille trofei e (chi à se stesso, cioè all'Imperadore più, e più volte in guerra haueua saluata la vita in diuersi periglie per chi vltimamente esso era Imperadore; e lei Imperadrice; per li gran conquisti fatti all'Imperio. Ciò detto auanti fusse portata dal padre) per mortificarla maggiormẽte ordinò vn Trionfo à Bilissario, e volle che lei vi fusse presente; e fù che fece venire due corone d'alloro e vn Bastone d'oro. Delle due corone l'vna la pose in capo di Bilissario, facendolo Re de Romani, e l'altra per se, & il bastone lo partì per mezzo, e ne diede la metà al detto Bilissario denotandoli che lo faceua Vic. Imperadore, & ch'hauesse auttorità di commandare ciuam sopra la persona de se medemo cioè dell'Imperadore; e di più fece ordinare, che si battessero monete, che da vna parte vi fusse l'impronto dell'Imperadore, e dall'altra quella di Bilissario; Assunto Bilissario à tal sublime dignità, commandò all'Imperadore, che riaccettasse la sua moglie Theodora, e che non la repudiasse altrimente per questa causa; L'Imperadore l'obedì, e l'accettò di nuouo per sua e con magior Amor di prima per esserli stato commandato da Bilissario, che detto Imperadore con ragione tanto amaua; & di più Bilissario, quella corona, e quel bastone, che dall'Imperadore li fù concesso, non se ne volse seruire se non in questa occasione, che poi con molt' humiltà la rassegnò alli piedi del detto Imperadore, & dell'Imperadrice; con tutto ciò; perche la donna è vn'animale, che mai perdona al mondo, pure arriuò (con mentite, e diaboliche inuentioni è finte apparenze à far si che l'Imperadore condannasse Bilissario à penosissima morte, che fù il farli da vn carnefice cauare tutti due l'occhi, con ordine che nessuno in pena della vita li desse soccorso alcuno, ne meno d'vn' goccio d'acqua; Esequita l'ingiusta, e diabolica sentenza. L'Imperadore, accortose dell'ingiustitia die morte all'Imperadrice, & assettò le leggi à termini giustissimi, con ordine, & essempio à Principi, e Signori grandi, che non debano cosi in fretta, & inconsideratamente fulminare le sentenze contro i lor fedeli, & honorati Vassalli, con subitaneo sdegno.

ATTO I.

SCENA I.

Theodora Imperadrice, e Camilla Dama di Corte, e due paggi, cioè Lisillo, e Peruccio.

Theo. Dal dì che Imperadrice elett'io vēni
Sēpre quel ch'hor dirotti in pensier tēni.
Cam. Ben poteuate (altissima Signora)
(Sapendo qual me sia serua fedele)
L'interno duol, che teneuate ascoso
Dal principio narrar senza sospetto;
Nè tenerlo sin'hor celato in petto,
Che spesso interna passion narrando
A persona leal, suole la doglia
Lieue di dentro andar disacerbando,
E pàr col ragionar dal cor si toglia
Ch'essend'occulta, come ascoso foco,
Consum'ogni fort'alma à poco à poco.
Theo. Ben dici amica: ma lo sdegno intēso,
Che contro l'inimico io sempre tenni,
(E più m'infiāma, quant'in lui più pēso,)
Sempre nel ragionar muta mi tenne.
Cam. Mi resta in ciò però di supplicarui,
(Perdonate all'ardir) già che scouerto
M'hauet'il gran secreto) la cagione
Discourir mi vogliate, perche morto,
Perche morto bramate
Colui, che sempre viuo in mille glorie

L'imperio voſtro formidabil reſe?
Priuar di vita vn'huom', al cui valore
Ogni forz',e valor da luogo,e cede?
Vn che tante Prouincie,e tanti Regni
Vi conquiſtò? & tant'inuitti Reggi
Auinti à voſtri piè ſuperbo adduſſe?
Tant'abborrir vn generoſo Duce,
Che per voſtro decor, voſtri trofei,
E quattro volte, e ſei
A mille riſchi la ſua vita poſe?
Theo. La cagiõ del mio ſdegn'alt'è potẽte,
(O fid'Ancella mia,) che marauiglia
Induce al petto tuo, per non ſaperla,
Nota farotti hor hor, qual poi ſentẽdo,
T'acquietarai (pens'io)
Al giuſto voler mio: & è che pria
Si indegnamente amai (ro:
Quelch'hor sì fieramente odio,& abbor-
Hor ſappi dunque, che pria fuſſe ſpoſa
Del grand'Imperador Giuſtiniano,
Più car'oggetto mirar non poteano
L'ardenti luce mie di Beliſſario,
(Mira fauor Camilla) & ei non ſolo
Non aggradì l'amor; ma dè più preſolo
Via più in diſpreggio quãt'io più'l preg-
Horpche q̃lla,ch'aggradì cõſorte(giauo:
Vn Monarca del Mondo, vn ſuo vaſſallo
Villano la ſdegnò; mentre mi vedo,
(Qual'hor mi ſon) ſuprema Imperadrice;
(Perche tai vanti, ò tal iattantie mai
Non poſs'hauer coſtui) morte li tramo:
Et eſca del mio ſdegno, e ancor, che An-
A me (tonia

A me cõgiũta, e per parol promessa
A Don Felippo, tanto meriteuole,
Perche ancor ella (qual'io pria strugeami
Per quest'ingrato) arde di Belissario,
Con ardite parole
Al mio voler s'oppone, e à queste nozze
In modo alcuno acconsentir non vuole.
E queste en le cagioni, ò mia fedele,
Del giusto mio furor atro, e crudele.
Cam. Siami concesso (ò mia Sign. in gratia)
Vn essempio contarui à quest'effetto,
Giudicato da me molt'à proposito.
Theo. Di pur.
Cam. Si legge nell'antich'historie,
Che fusse vn Rè potẽte, vn tẽpo al mõdo,
Che pria ascendesse alla regal corona,
Hebbe inimici: assunto al regal trono
Fù da più fauoriti,
E trasapi di Corte consultato,
Che l'inimici suoi senz'altr'indugio
Delle lor vite far priuar douesse
Mentre che in man di lui, era l'arbitrio.
A quai risposta tal diede il gran Regge.
Non è giusto il conseglio:
Non è (miei Conseglieri) conueneuole,
Che vn Rè castighi, assunto al regal tro-
Quelche dir non si dè regal offesa (no,
M'offesero priuato, e à qual priuato
Caualiere conuiense la vendetta,
Hor che son Rege, (amici,)
Obliar deggio, non punir l'offese,
Di quando Rè non fui;

Mi par (sia pur ciò detto)
Cõ vostra pace, (ò eccelsa mia Signora)
L'essempio al caso nostro. Io non direi,
Che comueniſſe ad vn'Imperadrice,
L'oltraggi vendicar di Theodora.

Theo. Sia pur come si voglia: ch'io poteſſe
Cõ occhio mai mirar dritto in mia cor-
Chi à me (qual'io mi fuſſe, (te
O Theodora all'hor, ò qual me sia
Imperadrice adeſſo oltraggio femmi)
No'l creder mai, che perdonar'io poſſa
Ingiuria tal, che ben douea l'ingrato
Conoſcer miei fauori in ogni tempo,
Di gran long'auanzar li merti ſuoi.
Chi l'ben non volſe per ſeguir ſuo male,
Habbia al ſuo fier volér pena mortale.

Cam. Nell'acqua ſolca, e nell'arena ſemina
Chi mai pẽs'applacar ſdegno di femina,
Coſtante ſol nel mal, nel ben volubile.

Theo. E poi di più che per coſtui non poſſa
Diſpor di queſte nozze anco d'Antonia,
E de Felippo (iniquo) non voleſti
Quel, de chi tu già mai degno non foſti,
Et hor penſi volere,
Pur cõtro il mio voler, quelche tu vuoi?
Che dici ſopra ciò? Non ſarà mai.
La mal gradita tua degna conſorte,
Ben preſto ſarà morte.

Cam. Io dico à queſto,
Che amor è cieco, e ſpeſſo anco l'amanti
Accieca, e priua (come ben'l prouaſte)
Di ſenn'ogn'vn (benche ſagg', e prudẽte)

E chi sà pur, che à questo, che voi dite
D'Antonia vostra fuisserato amore
Acconsent'egli il Duce Belissario?
Ei puote non amar, far che non ami;
Ma non puote far si, ch'altrui non l'ami.
Theo. Son donna al fin; però senza pietate;
Imperadrice son; però potente:
E come tal, voglio voler che posso,
Voglio voler che voglio,
Non quelche la ragion mi detta, voglio:
Ma già venir cõ molt'applauso il veggio.
Quindi mi parto, che già mai può l'oc-
Mirar chi tãto'l cor odia, & aborre: (chio
Chiudete ò paggi miei q̃l cortinaggio.
Cam. Furia di donne? fatt'in là mal tempo.
Lis. Non mi tenea più'n piede; vn tantinello
Che staua più, io mi mettea à sedere.
Per. Et io per debolezza in piè nõ regomi;
Non haueresti Milla due confetti
Dentro de la saccoccia
Per Don Peruccio tuo?
Cam. Taci fraschetta.

ATTO I. SCENA II.

Bilissario, Trauierso, Napolitano seruo sciocco, Fabritio, & altri serui, & soldati con trombe, e tamburri.

Biliss. Gratie infinite al tuo fauor sourano
E alla tua saggia onnipotente destra
Rend'io Retthor delli stellati chiostri.

Quì Trauerſo cominciarà à cercare di leuare da vna borza di latta, (che terrà in ſaccoccia vn ſoldato chiamato Fabritio) vna lettera di ben ſeruito, e poi leuata, ve ne metterà vn'altra in bianco.

Che doppo tanti perigliosi ſtenti
Di bellicoſi, e martial ſucceſsi;
Al fin pur calco trionfante il piede
Nella regal Cittade, e mure altiere,
E Sede Imperial, ò dentro chiudeſi
Il mio ricco teſor, l'Idol cariſsimo
Ch'adoran q̃ſto core, e i ſpirti, e l'anima.

Qui ritenta di nuouo Trauerſo leuare la borſa ſenza parlare.

Tra. Sarua Trauierzo, ſarua.
Biliſ. Deh che ti gioua, Biliſario, abbattere
Ineſpugnabil Torri, alt'e fortiſsime,
Città, Caſtelli, e incenerir l'eſerciti,
E monti far d'oſſa mortali, e correre
Fiumi di ſangue, ſe poi reſto (miſero)
Abbattuto, atterrato, e quaſi in cenere
Dalli raggi d'vn ſol, che dẽtro abbrugia-
Per ſol cagiõ del fier fãciul di venere. (mi

Quì Trauerſo li leua vltimamente la borſa da doue li leua la ſcrit

ta.

ta, e vi mette vn'altra carta dentro in bianco, e glie le rimette in saccoccia.

Tra. O brau'à fede: no ddice llo nomme:
Viua Trauierzo pe mar', e pe terra:
Ce metto chesta mò pe coscienza.
Biliss. Antonia amata mia,
Tra. Io sò Conte, sò ricco, sò barone
Mò sì che la fortuna me vò bene.
Biliss. Che per amar te sola, non stimai
Lasciar l'Imperadrice tua cugina,
Ma che dich'io? per te lasciat'haurei,
L'Imperadrice ancor dell'alti Dei.
Tra. Hora mò sì ce potimmo ntosciare,
Ch'hauimmo carta canta.
Bilis. Deh perche dũque à tãt'amor si niega
Vna sol vista almen dell'occhi tuoi?
A tant'incendio (ohimè) à tanto ardore,
Dammi rimedio tu potente amore.
Tra. Simmo fordate co llo priuileggio;
E sona vi se vuoie: O potta nnico
E che rommore è chisto?
E quanta gente se ne marauigliano (che,
De chieste mprese nostr'aut', e magnisi-
Che si à la morte tremoliccio apportano
Pe le fenestre, e porzi ncopp'all'astreche,
Pe strat'e chiazze tutta quante correno,
Nell'aruole, sagliute, e nelle preole, (ne
Scigne, gatte maimune, e perzin'huome-
Pe bedere ssa facce lucedissima,
E ssa perzona toia tanto brauissema

Che Marte fà tremmare ne lle nuuole
Pe lla paura, e ne llo nfierno Ceruaro,
E tutta quante canna perta gridano,
E viua ſo valente Biliſſario,
E Trauierzo perzine,
Sordato brauo de llo priuileggio.

Bilif. Lodare vn'huom, sēza cagion'alcuna,
Ciò più preſto adular, ch'altro dimoſtra;
E l'adular vn grande, à tutti è noto
Ch'aſſai reſt'egli offeſo, e non già poco.
Molt'eſſeguir, poco parlar de' ſempre
Vn valoroſo cor, ſagg', e prudente.

Tra. Pur'à le vote de chiſte ſe trouano
Tant'affinate, che quanno t'abbottano,
Lo fanno tanto braue ca non pareno:
Ma laſſammo da banna chiſte chiaiete;
Quann'hauaraggio pe llo mio ſeruitio,
Lo bcueraggio da llo Signo Ceſaro?

Bilif. Tu ſeruito poltron? (queſt'è da ridere)
E doue? e quando mai nguerra ſeruiſti?

Tra. C'è bona carta canta; llo bedimmo
Quanno ſarà llo tiempo,
Non ſerue ca te piglie ſtà cecoreia.

Bilif. Seruiſti me, & io ver te non fui
Del fido tuo ſeruir perſon'ingrata,
Nè men ſarotti mai, meco ſeruendo.

Tra. Ah ca buie non ſapite la metate
De lle bertute, e de lle valentie
De Trauierzo valente: ſſo ſordato
No iuorno ddiciarallo, e tant', e tanta,
Ch'hanno prouate lle braure meie.

Bilif. Horsù taci nō più. Sto ſciocco in vero

Tra. Non

Tra. Non parlo pe cient'anne.
Biliff. Molte volte
Con il ſuo ſciocco, e ſuo faceto dire,
(Trà le più graui cure) il cor m'alleuia.

ATTO I. SCENA III.

Leontio da peregrino, e li medeſimi.

Leon. Già che'l mio fato auerſo, e cruda ſorte
Nè fortuna mi diè, nè la mercede
Del mio leal ſeruir della mia fede:
Hor benche ſappia, certo,
Che temerario ardir, più che valore
Sia queſto mio, in voler dar la morte,
Sott'habito mentito, e finto viſo,
A sì famoſo, & immortal guerriero,
(Per hauer io in libertà la vita,
Ch'hor in eſilio, & in diſgratia tengo
(Miſer) ſenza ragion'ſenz'alcun fallo)
Voglio nulla di men tentar l'impreſa.
Inuitto Capitan (la cui gran fama
Dall'Indo al Mauro glorioſa ſcorre,)
Commanda per pietà che data ſia
Ad vn miſer ſoldato vn'elemoſina.
Biliff. La pietà, che ,pfeſſo, aſſai m'hà moſſo,
In ſentir ſolo quel nome di miſero
In vn ſoldato; e tanto più vogl'eſſere
Grato à ſoldati, Hor che vittoria porto
Nel mio ritorno. O buõ ſoldato dimmi,
Doue ſeruiſti? e ſotto qual'inſegna?

Leo.

Leo. (Mentr'ei ſopra penſier meco ragiona
Queſto pugnale paſſaralli'l petto)
In Aſia con Leontio Generale.
Biliſſ. Con Leõtio? ſeruiſti vn grã Cãpione.
Leon. Et hoggi in ſtato tal ſi vede il miſero,
Diſterrato, e priuato d'ogni gratia,
Che pietate l'hà moſſo anco colui,
Che portar li ſolea ben ſpeſſo inuidia.
La ſua fù mia fortuna, e per ſeguirlo,
Perdei me ſteſſo: (Nel darm'elemoſina
Nelle ſue vene tingerò'l pugnale.)
Biliſſ. Quanto via più Leontio fù leale,
Tanto via più mal fortunato al mondo.
Non commis'egli error; L'inuidia ſolo
L'hà diſterrato, e l'hà ridotto al fondo
De le miſerie ſue, perche deſcritto
Fù ingiuſtamente à Ceſar, per ſoſpetto.
Ma già che trionfant'in Cort'io torno,
Riporlo in gratia à quel certo prometto;
Otterà, (viua'l Ciel) da lui'l perdono.
Il premio fia delle vittorie mie
Il perdon ~~ſuo:~~ queſta fia gloria mia.
Molt', e molt'anni fà ch'auido fui
Dell'amicitia ſua; E perche voi
Di sì ſublime heroe ſoldato foſte,
E proſtrato à miei piedi humil veniſte,
Prendete ſta collana, che non voglio
Più in tempo alcun neceſſitade offenda
Vn ſoldato sì degno.
Leon. Che ſarà queſto ò Ciel? Chi potrà mai
Cõtro d'vn'huõ ch'ha del diuino in terra
Incrudelir? contro di Beliſario?

Come

Come potrà la crudeltà dar morte
Alla pietate istess', e alla virtute, (te?
Che fà l'huomo immortal dopò la mor-
Ch'io vccida Bilissario? vn'huō sì degno?
Vn Campion sì generoso, e fido,
D'ogni don', di bōtà dotato al mondo?
Io giuro al Ciel, che ancorche Teodora
Imposto m'habbia in pena della vita,
Ch'vccider lo doueſſe, tutta volta
Perdansi mille vite, e viuo resta
L'essempio singolar d'ogni bontate.
Questa catena incatenommi'l core,
E priuommi di moto, e di parole;
Inuitto Campion, forte colonna
Dell'Imperio non sol; ma della fede,
Tuo schiauo infido son, dammi la morte.
Io come traditor giunsi à tuoi piedi,

Si caua dalla manica sinistra vn
pugnale, e glie lo butta auanti.

Con questo ferro, per priuar di vita
Te sol, che degno sei d'immortal vita:
Con il medemo ancor ti prego, ò Duce,
Estinto lasci quest'horrendo mostro;
Se non che da me stess'io tel demostro:
Paghi la pena hauerl'io sol pensato,
Nō che d'hauerlo crudelmente appreso,
Perche à peccato tal nō fù mai pena,
Che pagar lo potess'acerb', e rea: (te
Chi per suo minor duolo, e meglior sor-
Spreggia la vita, e poco mal la morte.

Tra. Ac-

Tra. Accidimolo sù ſto tradetore,
Facimone meſeſcha.
Biliſſ. Fermateui, che queſta
Sarebbe crudeltà, non eſtirpare
Dal mond'vn traditor, anzi che amico
Hora chiamar ſi dè con tal'effetto,
E non hauer di traditore il nome;
E molto perderei, s'egli perdeſſe.
Quand'ei di darmi mort hebbe deſio,
All'hor volea ragion, che morte haueſſe,
E non hor, che pentito à piedi miei,
Del ſuo graue fallir reo ſi confeſſa:
Ei meco grato ſi moſtrò, nè fece (no,
Cõ tal'atto al mio honor, dãno, nè ſcor-
Anzi ſouente m'obligò, ligommi
Con nodo d'amicitia, e non di ſdegno.
Sì che più generoſo moſtrerómmi,
(Se in queſt'openion', che ferm'io tengo)
D'vn contrario, vn'amico, & vn fedele,
D'vn traditor farò, aſpr', e crudele.
Alzateui; ſol queſto baſti amico.
Leon. Ah quant'à me ſaria più grata morte,
Poiche viuendo mortalmente viuo
Alla memoria, alla vergogn'eterna;
Che più ſpatioſa mort'è la vergogna:
Bacioui tutta volta i piedi ò Duce,
E obediente il voler voſtro adempio.
Biliſſ. Per qual cagiõ mi volenate vccidere?
Leon. Fui mandato.
Biliſſ. Da chi?
Leon. Dir non ve'l poſſo;
Biliſ. Perche?

Tra. Con

Tra. Confessa figlio de cornuto.
Leon. Promifi secretezza, & hor se'l dico,
Di nuou'infamia macchiariami'l volto.
Lasciatemi perciò vi priego, ò Duce,
Con questo nome sol di traditore.
Mẽtr'io giungo con quell'esserui amico.
Tra. Ntà facce de pipierno, se fos's'io
Lo cenneraro, come so Trauierzo, (mi?
Bilis. Ma s'io nõ sò, da chi dourò guardar-
Hò da star io con tal periglio sempre?
E tal sospetto al core?
Tra. Mò lo vorria tu tù ncopp'à no ciuccio,
Bello frustanno fallo ghi à la forca.
Bilis. Voi ben credo sappiate,
Che chi all'amico l'eminente danno
Cela, e nõ scuopre, mentr'ei puote, deuesi
Non amico chiamar; ma traditore.
Tra. E mannatelo priesto mpresonia
E facitelo mpennere à no chiuppo,
St'assassino cornuto.
Leon. Per quell'obligo eterno, che vi deuo,
Vi giuro inuitt'heroe, che tanto fia,
Se'l dico, quanto nò. e quell'istesso
Dubbio, ch'hora tenete, haureste doppo.
Di questo v'assicur' di più giouarui,
E defender via sempre il viuer vostro
Frà mille morti, e mille ferri e fuochi,
E far'io più pretendo col tacere
In vostro prò, che s'io scopriss'il fatto.
In somm'io vi prometto
Custodirui la vita, e l'honor vostro,
E di complir per voi con l'opre in tutto.

Tra. Non

Tra. Non saria meglio dacce ciento bütte
E farece pe forza de tormiente,
De cord', e funecella spaporare,
Chi l'hà mannato pe te fà mmarcare
La varca de Caronte?
Mò che l'hauimmo sotta(ncrosione)
Non ce perdimmo chesta ccasione:
Schiattamolo de mazze.
Bilis. Io ben'oprar' pretendo in tutt'i modi
Per comun beneficio, e sia che voglia.
Spero costui sarà la mia difesa.
Incontrato restò; il mal conobbe
E castigo, non già perdon mi chiese:
Facc'io pur sempre ben', & habbia cõtro
Di mille schiere armate il moudo tutto.
Tra. Chi piecoro se fà (patrone mio)
Lo Lupo se lo mangia: Vi ca troppo
Be confidate à la bertute vostra,
Vi cà no iuorno chesta non t'atterra;
Vi ca chesta te dace, e mmidia, e guerra.
Bilis. E qual'huom' di virtù non è odiato?
Trist'è qll'huõ, che nõ l'inuidia l'huomo.
Leon. L'inuidia, e l'amicitia (voi sapete,)
Ch'esser trà eguali dè (ciò non essendo)
Inuidia quì non fù; che fù vna donna.
Bilis. Donna inimica mia?
Tra. E causas malus tantus
Solas femena frusta.
Che le pozza scriare la ielata.
Quanta femmene appareno à la terra
E tutte pozzan ire à mala via
Chesta raza mmardetta sbreognata

Accom-

Accommenzanno da la vaua mia;
Biliſſ. Dubbio non è, che fù la dõna ſempre
Vn'animal, che mai perdon'al mondo,
Oſtinato, crudel, ſenza ragione:
E benche ſia mutabil ſua natura,
E però ſempre ſolo
Nell'odiar, nel vendicar coſtante;
Miſer dunque colui che ſtà ſoggetto
Alla volnbiltà di queſto moſtro.
Leon. Vna dõn'è, che'l tuo valor diſprezza.
Tra. Na femména cacata piſciazzara
Fare guerra à doi huomene, ca ſimmo
Spauiento de lo munn', e c'accidimmo
Co la morte, e tremmare
Dinto à lo nfierno Prutone facimmo?
Biliſ. Ma qual ſarà tal donna, ò mio Trauer-
Tra. Penſa che nõ ſarà coſa ordenareia: (ſo?
Cce nguaggiaria na prubecca,
Che ce nnouino, ò chè la Mperatrice,
O la parente ſoia Madamm'Antonia
Cheſta, che cerca de te fare accidere.
Biliſſ. Ogni donn'è potente, eſſendo bella
Però nulla di queſte (penſo mai,
Poſſa ſouente la fatal mia ruota
Della fortuna mia, muouer ſdegnata:
Antonia fù l'altar, ſoura de cui
Queſt'alm', e queſto cor'io conſacrai;
Fauoriſc'ella i miei penſier; deſia
Le mie grandezze; come vuoi tu dunque
Che donna sì leal coſtante, e forte
Nell'amor mio, mi procuraſſe morte?
Tra. E Teodora? La Sia Mperatrice?
Biliſſ. Ell'è

Bilis. Ell'è vn ſpirto celeſt',io li guadagno
Prouincie,e Regni, e d'Orient'i Reggi
Humili à piedi ſuoi proſtrat'io pongo .
Qual cagion dunque mai giuſt'ò potẽte
Potrà contro di me mouerle à ſdegno?
Tra. Vica quãno parl'io,nõ parl'Antuono;
Non parla no vozzacchio,e zuca sẽmola
Ca parla n'hõmo , ch'hà ſale à la vertola
E ſaccio buono chello, che me dicere
Quanno ca dico tortano ;
Ce nguaggiaria ſſa coppola ,
Ca cheſta mò ſe venneca
(Ch'è fatta Mperatrice) dell'aggrauio,
Ca penſa le faciſte à chille tiempe
Quanno che ped amare tropp'Antoneia
Nò la voliſte pe mogliere: crideme
Ca lloco vatte cierto ſto negotio,
Bilis. In modo alcun l'amai, che però pẽſo,
Non debb'eſſer ver me crudel tiranna ,
E tanto più ch'eſſendo Imperadrice, (ſo
Meglior ſortuna ei corſe; e'l car ſuo ſpo-
L'Imperator Giuſtinian non ſolo
L'ama di vero affetto;ma l'adora .
Tra. O l'vna,ò l'auta ò Teodora,ò Ntoneia.
Biliſſ. Nè l'vn',nè l'altra.
Tra. Peche none Ntoneia?
Biliſſ. Perche c'amamo cõ amor reciproco.

Quì ſonano trombe,e tamburri.

Fab. Già riſuonar ſi ſente
Il concauo metallo,

Certo

Certo l'Imperador vien'à riceuerui.
Tra. Te vò gran bene.
Fab. Singolar fauore?
Leon. Aſpettar' quì vogl'io, ſol per vedere,
(Già ch'à neſſun, qual'io mi ſia, ſia noto)
(Per li panni mentiti, e finto viſo.)
Se dall'Imperador perdon m'ottiene.
Sì nobil Caualier, che degno fora
Immortal trà mortai godere il nome.
Tra. Mò mò Patrone mio vuie vederite
Le valentie de Trauierzo vuoſtro,
Ca mò (co bona gratia de Voſſia)
Appreſentare voglio la patente
De lo ſeruitio mio, fatt'à ſta Perſia.
Biliſſ. Seruiſti me, & io de' beni miei
Ti premiarò: quelli del Rè ſol deuono
Darſi à ſoldati; ſe già mai ti viddi
Sfodrar la ſpada, nō che mai combattere
Di qual tuo ben ſeruir vuoi la mercede?
Tra. Vuie non potite ſempre nell'eſerceto
Vedere chille, che l'huomen'accideno.
Chiù de millanta Perſiane vn iuorno
Suentricolaie co ſta sbentra vufara. (re:
Biliſſ. Bēch'io nō habbia voglia, mi fai ride-
Fà dunque, che te dia il premio Ceſare
(Senza che lo ſapp'io) del tuo ſeruitio.
Tra. Ve sò baſo la mano, cheſto vaſtame,
Ca vuie m'haggiate dato la licienzeia.

ATTO I. SCENA IV.

Imperadore, Biliſſario, Trauerſo, Leontio, Corte, e ſoldati.

Imp. Amico caro mio, mio Biliſſario:
Biliſſ. Il nome (Signor mio) dell'amicitia
In ſe comprende Deità (v'è noto)
Che non ſi de perciò dare in tal caſo
Ad huom'(qual io mi ſon) titol sì raro.
Più m'honorate (ò mio Signor) chiamā-
Col nome di vaſſal, che nō d'amico (domi
Imp. Di maggior pggio aſſai sō i tuoi mer-
Alzati, e dāmi, ò mio leal le braccia; (ti:
Biliſſ. Meglio Signor ſtarōmi à piedi voſtri;
Imp. Alzati, che talhor ſuol la modeſtia
Mentir;
Biliſſ. Ecc'obediſco.
Imp. Io giuro il Cielo,
Ch'eſſer' vorrei più toſto Biliſſario,
Ch'eſſer' (qual ſon) padron'dell'vniuerſo:
Picciolo Regno, anguſto, clima, e ſfera
Breuiſſim'à tuoi merti: Negarai
Che più non ſia il cōquiſtare vn Regno,
Che quel poi conquiſtato gouernarlo?
Tu non da me, dal valor tuo dependi;
L'eſſer medemo tuo ti da chi ſei;
D'immortal nome degno trà li Dei;
Tu non di me; io ben di te biſogno
Tengo, per eſſer quel, che per te ſono
Imperador; tu mi conquiſt'i Regni.
Che ſarebbe perciò più gran ragione;

Ch'à

213

Ch'à te concedeſs'io la Monarchia,
Che non tu darl' à me, di te men' degno.
Biliff. Se à me d'alcũ valor raggio ſi ſcorge
Del voſtro gran ſplendor ſono i rifleſsi,
Ch'alle tenebre mie il lume porge.
Tra. O quanta belle zeremonete fanno.
Imp. Perſia è già dell'Imperio?
Biliff. Sì Signore.
Imp. Contami come:
Biliff. Hor ve'l dirò. Sappiate
Che quando il Rè di Perſia preſe l'armi
Contro l'Imperial' forz', e valore,
Non con timor; ma con violenza tale,
Qual ſuol nell'Aſia i tigri, & i leoni
Nell'Africa domar rigid'e fiero.
In Durazzo Città, ch'è di rimpetto
All'Aſia, ratto fabricamm'vn forte,
D'altezza tal, e di cotal' ſtupore,
Che minacciar' parea l'eterea mole;
Ciò con la marauiglia anco terrore
Non picciolo apportò dell'Oriente
Alle Prouincie tutte, lor ſtimando,
Che'l ſommo Gioue fulminar voleſſe
Da quella i fier Giganti, e con ſaette
Il Mondo tutto ſubbiſſar' doueſſe;
L'eſſercito deuido, & alli muri
Põgh'io le guardie, allhor, e ratto s'ode.
Armi chiamar le trombe, & i tamburri;
E mentre dell'Armenia conquiſtauo
La maggior parte, il Perſian' feroce
Ci venn'ad incontrar', e ad alta voce
Diſſe: ſarò quell'io, che darò morte

A chi cotanto ardì turbar' mia Corte;
Io vincerò quell'empio Capitano,
(E se v'è ancor)l'Imperador' Romano;
Si fè strada co' l'armi, e tanto fece,
Che l'edificio disipò per terra
Qual' cõ ragion' ben' si potea chiamare
Da riguardanti ottaua marauiglia.
Al gran rumor di quello tornò à dietro
Del tigre l'onda, rapid', e corrente,
E dall'istesso i fondamenti scossi,
Tremar dell'alti monti, e in vn baleno
Copriſſe de' cadaueri'l terreno.
Pianse la Babilonia, credendosi
Che tal rumor sol fusse cagionato
Per l'vltim'esterminio dell'huomeni.
Impatient'io allhor' di tant'oltraggio,
Fei al mio destrier'coprir'di sella il dor-
E qual cingial' rabioso, in Erimãto, (so,
Il petto d'ira, e'l cor' di rabbia acceso
Il Campo hostil' precipitoso scorsi,
E sì feroce, e dispietato in volto
Mi dimostrai, che impaurir'io feci
La mort'istessa con la falce adunca;
E con valor tremend'io posi à terra
I più supremi Caualier' li duci
E valorosi campion' di guerra,
Et in vn batter d'occhi in vn' momento
(*A* sacch'e à fuoco la *C*ittà mettendo)
Ne cadde ogn'vn miseramente spento.
Ch'à pena in Persia generoso alzossi
Lo stennardo Cattholico, ch'ogn'vno
Se diè à la fuga impaurito, e smorto;

Ma

Ma risoluto in vn'istante alfine,
L'esercit'inimico se c'oppose
Di nuouo con più furia, e cō più ardire,
Animato da llor supremo Duce,
E dall'lor proprio Rè, che confidaua
Nella gran' forza, e nella gagliardia
De lor cent'Elefanti, ben'armati,
E ben prouisti d'armi, e di soldati,
Che con l'auorio de llor' bianchi denti
Quasi rasoi radendo gian le truppe
De valorosi fanti, e de caualli:
Ben cento torri, & altre tanti monti,
Sembrauan' quei colossi spauentosi,
Quei rabbiosi animalacci bruti;
Eran' poi così falte le saette,
E così numerose, che da quelli
Diuolar' si vedeano, che in quel tempo
Eccliſarsi la luna, e'l sol' pareano.
Ciò da me visto incoraggiai me stesso,
Et i soldati miei, poscia incontrai
Con empit'& ardir così feroce
Quei mostri scatenati che ad vn' tratto
Tutt'in pezzi (quant'eran) fur' tagliati
Dalle nostr'armi generose e forti:
E correr fei di sangue hostil li laghi.
Vinsi in effetto (ò mio signor) l'impresa:
Tra. Co l'aiuto perzò ccà de Trauierzo:
Bilis. Benche pericolosa, alfin' felice,
Tra. Sarresti stato frisco se n'er'io,
Che co sta spata fiu tù terra tienete.
Bilis. Restando à voi, & all'Imperio vostro
Sogetto, quanto l'tigri humido bagna:

Arsindo Rè d'*Armenia* vien' prigione;
Il General' de Persia l'accompagna;
E l'Asia tutta impaurita resta.
Et io come di voi Vassallo indegno,
Allegro del successo bacio i piedi
D'vn' tant'Imperador, che riuerente
Adoran' le Prouincie d'Oriente;
D'alloro coronandoui la fronte;
Tra. Et io porzine te sarraggio sempre
Chiù che creato,chiù che frat',ò sore,
Messere mperatore.
Fab. Appartiti de quà buffon scelato;
Tra. E lo mall'anno che te pozza torcere,
Che buffone? no cuorno;sò sordato,
E de li tuoste co lo priuilegio,
E tu si no lo saie,
Mò mò llo saperaie:
Imp. *Alzati* caro amico, che non posso
Per tenerezza più tener' le lacrime:
Qual gratia,qual fauor, qual ricompésa
D'infinito valor fia mai basteuole
Per concedere à te mio Belisario,
Et alli merti tuoi tanto lodeuoli?
Pretend'io sol, pagarti
Cõ me medemo,e co l'amor mio grãde,
Ch'è sì perfetto che mai par trouasse;
E con questo sol premio premiarti,
Dando me stesso à te,ch'à tuo piacere
Di me disponi,e quelche vuoi ne facci;
E che ciò vero sia:dar'vò principio
Che si conosca,che in me viui,& io
In te respiro.Commandai,che fatti

Fosser questi due anelli col' medemo
Impronto acciò possiamo
Al tutto con sti due esser' vn solo,
Hor' prendi l'tuo,è segno sia,che questo
E di ver'amicitia segno espresso;
Due soli noi sarremo,vna sol luce;
Castor Giustiniano,e tu Polluce.
Bilis. Vna sol gratia Cesar vi domando.
Imp. Falla da te medemo;Che proponi?
Dimmi che chiedi? Adopra'l tuo potere,
chel'potere,el'voler'in te resiede.(Leõtio
Bilis. Quelche chieggio (ò mio sir) è che
Ottengh' (in virtù mia)grato perdono.
Imp.Che vengh'in vn'istante, che non solo
Io li perdono,ma de più vo sia,
Nella pristina gratia anco rimesso;
Perche colui,che degno fù d'hauere
Interceffor di tanto merto al mondo,
Offesa in tempo alcun' mai potè farmi,
Sarral (qual sépre fù)mio buõ Vassallo,
E l'amicitia sua de più preuengo.
L'inuidia l'atterrò,non fù suo fallo.
Bilis.Gratie infinite,ò mio Si.vi rẽdo(séto?
Leon.Che ved'ò Ciel', che vedo,ohimè che
O sensi miei confusi ò mia vergogna,
Che m'apporta nel cor' pen'infinita,
Ch'io veniffe ad vccidere colui,
Che l'honor mio cercò,me die la vita?
Che maledetto sia chi mai pensollo,
Chil' commãdò,chi mai tradir cercollo.
Tra.Ntà com:no stace lo chiafeo storduto,
Canna Pe

Che face à chisto lo siò imperatore.
Mò te n'addonaraie:lassa scompire
Le zeremonie, e subeto mostrammo
Lo priuileggio pò,e isso voglio,
Ca resta sciutto,co lle mosche mmano.
Imp.Già è tẽpo che ciaschũ'veda quãt'ama
L'eccelsi tue virtù(mio Bilissario.)
Ogi tu meco trionfar' dourai,
In vn medemo carro,e goderai
L'applauso popolar:vien'meco andiãne.
Biliss.Humil' vi bacio i piè Cesar inuitto,
E sempre in obedir' pronto m'haurete.
Tra.Fermate no tantillo Missè Cesaro
Faciteme pe gratia no fauore,
Nante da ccà partite. Io vengo mone
Da sse guerre de Persia;legite.
(O braua nnustreia (à fede)
Pe no sordato, che se caca sotta.
Biliss.Che pretẽdi tu sciocco? fatt'à dietro.
Tra.Mò lo bedimmo. Cierto me tenite
Pe chille d'ott'à grana, sò de chille
De quatt'à mazzo sò, bello maiateco,
Lassà che leia,e pò me canoscite.
Se commattere saccio, fine, ò none
Senza ca tu me vide: (Oh se sapesse
Cà le mano sò chelle,che commatteno.)
Imp. Legge.
Il portator' di questa(ò gran Signore)
E vn'huom'di gran virtù,di gran valore,
Vn soldato valente, ch'acquistato
Hà due bandiere al vostr'inuitt'Impero.
Altro non v'è ch'al par de lui pretenda.

Tra. Che

216

Tra. Che te ne pare mò?
Biliff. Confus'io reſto.
Imp. Legge.
Giulio Maſtro di Campo: Degno ſei
di baciarci le man.
Tra. Songore ſchiauo. (Corte
Imp. Habbia con gran' ragion' in noſtra
Premio colui, che sà ſeruirci in Campo;
Vna villa non fia molta mercede
Secondo quello che c'auiſa Giulio;
Vn villaggio de noſtri più preggiato
Che s'aſſegni à coſtui, mio Magiordomo.
Tra. Chi me parlarà cchiù viato mene,
Mò che sò fatto Barone, e villano.
Biliſ. Da chi Trauerſo? queſta lettra haueſti?
Tra. Da lo Maſtro de Campo; no l'hai ntiſo?
Biliſ. Vn'altra volta, che ti troui in Campo,
Cõbatti nel qnartier del tuo Padroue,
Non nell'altrui ſcelato.
Tra. Ca io quanno commatto, non me vaſta
Commattere à no luoco ſchitto; ch'io
Me ſtengo quanto pozzo co le mmano.
Fab. Se à ſto codardo ſenza merto alcuno
Tal' guiderdon' ſi diè, vogl'io godere
L'occaſion'. Ceſar'inuitt'; Io ſono
Vn pouero ſoldato, che ſeruito
Hò in Perſia molto tempo (com'à pieno
In queſto chiuſo foglio ſarà ſcritto.)

Li dà la lettera in bianco.

Imp. Non hai ſeruito: ſeruirai, ciò dice

La

La lettera tua, che in biãco à noi portasti
Chi in bianco serue, in biãco resta: parti.

La strappa.

Fab. Sõ fuor' di me: sõ qnesti dũque i premi
Del fido mio seruir? perdo l' giuditio.
Ad vn' scemo, vn' boffon', vn' maldicẽte
Vna villa si dà, e à me niente?
Tra. Và nfornate chiafeo ca chesta spata
E chella schitto ch'accide la gente.
Tu vuò la villa? nfù: Và vatte mpara
Quatto cuorpe de scrimma, e vatte
Ad essere sordato cchiù valẽte. (mmezza
Fab. Vn'pazzo, vn striglia mule hà tal vẽtu-
Tra. Na forca che te mpẽna piecorone (ra?
Sò Segnore de villa cchiù de tene (pa,
La mmidia mò te magna, schiatt', e cre-
Fab. Non m'è lecito quì darti risposta. (ne,
Tra. Và sierue com'à nuie piezzo d'anchio-
Se vuoie hauere patenta nen scritto.
Leo. Trofeo del mondo, singolar essempio
D'ogni virtù, fermate alquãto, in gratia.
Bilis. Che vuoi da me?
Leon. Baciaru'i piedi. Io sono
Leontio quel che contr'ogni mio merto
Ogi da voi tanti fauori ottengo;
Sõ vostro schiauo, eccomi à piedi vostri,
Disponete di me, de beni miei.
Bilis. O valoroso Capitan, de cui
Vn'altr'egual già mai trouossi al mõdo,
Alzateui vi priego, e perdonate

All'igno-

All'ignoranza mia,ch'io non conubbi
L'aſpetto raro voſtro: Aſſai per certo
Mutato ſete.
Leon.Qual mi ſon; ſon voſtro,
(Come già pria vi diſſi) eterno ſchiauo.
Bilif.Mi ſarete voi ſempre amico vero:
Leon.Quanto più meco benigno parlate,
Più (gentil' mio,Signor)mi confondete,
Ma già l'Imperador' partiſſi.andate.
Bilif.Io vado;à Dio Leõtio;A quell'ingrata
L'ingiuſto ſdegno prego, ch'applachia-
Leon.Sarà fatto Signor.Vi raccomãdo (te.
Anch'io l'honor' del voſtr'inutil' ſeruo.
Biliſſ.Et io la vita mia.
Leon.Sarà mia cura.
Tra.Non ſaccio s'à ſta villa, che m'hà data
Lo Signò Mperatore ce sò foglia (le;
Cappucce,ò torzute,ò nce sò vuruocco-
Ca ijre nce vorria, e lloco fareme
No pegnato de foglia,ò d'autre fruſcole
De chille iuſto come s'vſa à Napole,
Co(verboratia mò)carne de vacca,
Verrinia,lardo,pettorina,e cotena,
De preſott',e mettimmoce de nnoglia
Quatto deta, e no piezzo
Perzi de caſo cuotto, e te mprometto;
A ſede da Segnore,e da vellano,
A tiempo pò ca mancio ſta meneſtra,
De te nce fare n'aggarbato brinneſe.(ta.
Fab.E l' mal'ann',che ti pigli, vn'altra vol-
Tra.Tira Miſſe Fabritio,ch'hai venciuto.
Fab.Nõ sò come ſia andata:mi ſtraſecolo.

Fine dell'Atto primo. ATTO II.

ATTO II.

SCENA I.

Felippo, e Narsete.

Fel. Il restante sentite e per stupore
Le ciglia ò (Duca car') ratt'inarcate. (te,
Nar. Da quelche voi fin' quì detto m'haue-
Del somm'Imperador io ben compresi
La paliata mente: ma ben' folle
Stimo colui ch'à le parole crede,
Che può con l'opre consequir la speme,
E preuenir con fatti alle promesse,
Deh non fate Signor con altre proue
Il rimanent'io dica (voi sapendo)
Quant'oltre il mio parlar fedel, s'estēda:
Se la Cesarea maestà volesse
La diletta Cugina à voi concedere
Per vostra spos'amata ben potrebbe
Senz'altr'eccettion' farlo (credetemi)
Fel. Vi resta il meglio: vdite
O mio leal il rimanente, e poi
Alli rimedij ricorriam, che voglio
Morto resti colui, ch'à me'l mio bene,
A me la vita mia contende, e toglie;
Esposi à quegli, il mio desire, il quale
Cortese in modo sua risposta diemme,
Che le credule orecchie ageuolmente
Ingannar si potean' se l'occhi in tanto,

218

De lor crudo tnmor aperti ſegni
Non haueſſer' moſtrato in sù la fronte?
Giuraua il labra, che non mai penſiero
Hebb'ei inalzar' con Imeneo sì degno
L'amato Biliſſar:ma ben nel volto,
E nel ſembiante poi chiara ſcorgeaſi
Del labro mentitor tutta la frode,
Dicendo quello, che non conueniaſi
Al noſtro alto decor, al noſtr'honore,
Controuenir alle ſacrate leggi,
E alla religion' ſanta, che vieta
In nodo d'himeneo ſtringer due ſpoſi
Sì ſtrettamente di ſangue congionti:
Ma che per aggradir mio gran deſire,
Spedito m'haurebb'ei con ſuoi fauori
Al ſommo, e gran monarca, che cõ mano
Onnipotente ſua rallenta, e ſtringe
Le ſue ſacrate leggi, acciò, che quegli
Nel ſanto nodo d'himeneo mi ſtringa
Con la cugina mia (ſentite ingauno.)
Nar. E voi à ciò che riſpondeſte amico?
Fel. Finſi, (ch'anch'io bẽ sò finger'tal volta,
Quãdo biſogno fia) molt'aggradire
Il grato ſuo conſeglio il ſuo fauore,
Ma però non promiſi di partire.
Nar. O quanto ſotto tai fiori nouelli
Sotto queſt'herba tenerella, ò quanto
Delle melliflue ſue dolci parole
Staſſi aſcoſo velen' d'aſpido ſordo.
Cerca l'Imperador (diletto Prence)
Farui lontan' dal voſtro car'oggetto,
Per poter'ei più ageuolmente poi

Sen-

Senz'ostacolo alcun' senza ritegno
Dar la vostra cugina à Bilissario:
Auertite però di non partire,
Ma destreggiãdo andate, à quel fingẽdo
Hor'accettar, hor ricusar souente
Il non già mai per voi retto consiglio.
Fel. Andar io fuor di Corte? Io mai lasciare
Il mio lucente Sol? mandarò pria (Regno
(Ch'à tal Monarch'io vada) all'empio
(Come pur dianzi dissi amico caro)
Chi l' gradito mio ben cerch'inuolarmi.
Nar. Quest'è quãto desio, che mora quegli
Che l' cor d'inuidia, e di rãcor mi lace-
Ciò cõ molta ragion' far lo douete, (ra.)
Ma mi parrebbe ben, che pria intentaste
Dell'alt'Imperadrice i gran fauori,
Ch'ella promessi v'hà sopra tal' fatto;
Per non parer di dispreggiar sua possa.
Fel. Consegliami tu Ciel, che far mi debbo
Contro nemici sì potenti al mondo,
L'vno l'Imperadore, e l'altra Antonia.
Che tanto adoro, (ò mia sorte cõtraria)
Et ei per contracambio tanto m'odia.
Nar. Secondo i venti nauigar bisogna.
Altro per hora effettuar non puosi,
Aspettiam' la risposta
Dell'alt'Imperadrice, e poi farete
Quelche conuiensi à vn generoso core,
Che consigliarsi ne perigli estremi
Suol con l'ardire solo, e con l'honore;
Ma tutto però sol con cauta mano.
Fel. Tutto ben mio fedel: ma di qual morte

Potriasi

Potriasi questo far morir' ? e come?
Che all'alt'Imperador noto non fusse?
Nar. Modi non mancaran: ò con veleni,
O con ferro, ò con fuoco, ò lacci forsi
Farem' che questo de sua vita passi
Che più soffrir non puosi vn venturiero
Vedersi ogi da noi tant'inalzato, (mo
Che per sãgue, e per merti hauer douria-
Maggior (ch'egli nõ hà) honori, e cãrichi
Fel. Diceste ben: voi v'accostaste al segno,
Che l' tutto oprar si dè con secretezza:
Andiam' però che trà via pensaremo
Come l'intento nostro hauer põssiamo.
Nar. Andiã cosi facciã, ch'è chiaro il detto
Che mai giũge al suo fin', mai giunge al
Chi l' pericol nõ cela, & il sospetto (vero

ATTO II. SCENA II.

Antonia, Teodora, Camilla, Peruccio paggio, e Lisillo paggio.

Ant. Signora, ò mia Signora, se v'è grato,
Vagheggiar' col splẽdor' dell'occhi vostri
Ver l'Oriente, quì venite à vn' tratto
Alli balconi vostri, che vedrete
Vn trionfo, il più grand', il più superbo,
Che mai maggior vantassero i Romani:
Affrettate il camin', venite ratto
Cose à veder così pompose, e belle,
Ch'apportã marauiglia anco à le stelle.
Vn carro d'oro appar', ch'è tempestato

De zaffiri topatij, e de rubini;
E d'altre più preggiate, e ricche gemme,
Che col suo grã splendor, inuidia, e scor-
Apporta à quel della rident'Aurora, (no
Annuntiatrice del gradito giorno;
Sopra de cui vien' Biliſſario aſsiſo;
Moſtrando col'inuitto ſuo valore
Le glorie immenſe della grand'Europa,
E per maggior'ſuo honor'; l'Imperadore
Lo porta al deſtro fianco, come ſuole
Tal volta il ſuo Signor fare al vaſſallo,
Che ſia di tant'honore, e gloria degno,
Qual Beliſario è: Che bel vedere.
All' lieto applauſo poi, & al concorſo
De popoli, ſi ſono in aria i venti
Soſpeſi; & ammutite
E'armonioſe ſchiere de volanti
Vagheggian' liete la pompoſa viſta
De così ricco, e sì ſuperbo applauſo:
Iui porpore ſon; iui ſon ſcettri
Di Perſia, e dell'Armenia, e vi ſon'anco
Vn Rè, due Generali auanti al carro,
Che con catene d'oro auinti, dicono
Mutulamente, le grandezze, e glorie
Del trionfante, e inuitto Biliſſario.
The. Taci nõ più parlar'; e quindi appartati.
Ant. (Che ſarà Ciel:) põta obediſco; appar-
The. Et è poſsibile che nõ hai poſſuto (tomi
La fiamma, che nel petto chiudi, e ſerri
Per Beliſario, con la lingua almeno
Diſsimular? L'Amor che ſerbi à quello,
Così eſalando per occhi, e per bocca

Lo vai in dispreggio mio? pur tãte volte
Io te l' vietai, così, così obedisci?
(Ardo di rabbia, che soffrir non posso
Sentir queste sue lodi: & esser puote,
Che quel Leontio stato sia sì pigro,
Che non l'habbia sin'hor di vita priuo)
Antonia, Ant. io giuro, io giuro il Cielo,
E giuro ancor (nota tal giuramento)
Per il valor del gran Giustiniano,
Per la vita di lui, che se in secreto,
O in publico già mai porgi fauore
A questo, (qual tant'ami) Belisario,
Se con occhi più attenta mai lo miri,
Se con detti amorosi à suoi desiri
Corrispondi tu mai, se mai li scriui,
O li respondi in alcun' tempo mai
Scherzi d'amor', tu morto l' vedrai. (ra.
Per. Poffar di me l'Imperadrice è in colle-
Theo. Nõ voglio te, in te medema addurre
Il castigo fatal; ma voglio in lui
Te castigar s'ardisci più mirarlo:
E così l'amor tuo sarà l' veleno;
Che se l'ami, l'vccidi. hor pensa bene:
Che ti torno à giurar sopra la vita
Del gran Imperador, che se più l' miri,
Farò che morto lo piangi, e sospiri.
Lis. Quì si tratta di morte,
Fussero almen' caponi.
Ant. E debbo essere ingrata, e discortese
A chi con tanto affetto, e tanto amore
Mi serue, m'ama, riuerisce, e cole?
The. Mentr'accasarti cõ Felipp'io bramo,

Ch'anch'ei del sãgue mio origin' prẽde,
Perche in tuo dãno al mio voler t'oppo-
E tanto al gusto mio cõtro ti rendi?(ni?
Ma segui pur, e riparlianci appresso.
parte.
Lis. Hà ragion' lei, che te ne par Peruccio?
Per. Se fusse Dam'à me vorrei alzarli
Li panni sotto, e farli, zuffi, zaffi,
Vna sollenne, e tosta naticata.

ATTO II. SCENA III.

Antonia sola.

Ant. Harrei cagion' pensar, che questo fusse
Morso di gelosia, se non sapesse
Ch'è di vendetta rabiosa forza.
Che gran' suentura è questa mia ò fati,
Contro di me sì fieramente irati?
Ch'io Bilissar' non ami? e non gradisca
L'immenso affetto suo? Nõ corrisponda
Al suiscerato amor, che sò mi porta?
Ch'io non adori i suoi pensier? non miri
Con lieto ciglio il suo deuino aspetto?
Esser mai potrà questo amor tiranno?
Rimedia Cielo tu, rimedia, ch'io
Con violenza resistendo, temo
Nõ me si squarci per gran duolo il seno.

Fabritio solo con vn memoriale in mano.

Fab. Miseri sono quelli,
Che mercennarij vanno,
Astretti dal bisogno,
E quel tesor che à noi è tanto caro,
(Dico la libertate)
Danno in poter tal hor di gente tale?
Ch'assai più, che il Signore il seruo vale.
Miserissimi poi
Quelli, che per fuggir simile sorte,
Seguendo in campo hostil disaggi, e stēti
Riceuon' poi nel fin' per premio morte?
Se vaglia à dire il ver', tal' miser' stato
Someglia nell'inferno ogni dannato.
Sì che meglio saria per vn meschino,
Che pouer nasce senza hauer fortuna,
Che par facesse la tomb'alla cuna?
Ma già sento vicino
L'applauso popolar con suoni, e canti?
Segn'euidente che l'Imperadore
Già sia dal carro trionfal smontato,
Quiui l'attenderò sol per vedere
Ricouerar con queste mie ragioni
Cōtro quel rio ladron', quel vil buffone
Che non perciò mi voglio disperare,
Sò quanto sia l'altà Maestà sua
Giusto, saggio, e prudēte, e quāto ancora
Pietoso vers'ogn'vn, che però voglio
Con quest'occasion' d'alta vittoria

Mostrar' la mia innocenza, e discourire
Di nuouo l'altrui ingãno, e l'fiero ardire

ATTO II. SCENA V.

Trauerso vestito da Conte. Imperadore, Bilissario, Narsete, Felippo, Corte, & altri. In atto di trionfo, e Fabritio con memoriale.

Tra. O sò villano, ò sò scorza de chiuppo.
Fab. Ah' manigoldo ladro tant'ardisci?
Tra. Chist'è vestitō propeio da villano,
Zoè da Conte mò, de tu me ntienne,
Pecche sò peceenino
Zoè da contatino:
Gn'hómo s'arrassa sù, gn'hómo se scosta
Mò ca nuie aute Segnure guerriere,
E Segnure de villa trionfammo.
Fab. Fortuna, e dormi, Ciel (há ragiō esso.)
Tr. Sẽpre me veo sto malo iuorno apprieſſo

ATTO II. SCENA VI.

Teodora, Antonia, Camilla. Peruccio, e Lisillo con li medemi.

The. Più per sfogar' l'interna passione,
Che per applaudir' trionfi tali
Vscij di nuouo, e per sfogar mia rabbia.
Imp. Imperadrice?
The. Mio Signor?

Imp. Mi

Imp. Mi piace,
Ch'ancora voi applaudir' veniate
L'applausi nostri, & quei di Bilissario.
Bilis. Per mille volte ben trouata sia
L'alta Maestà vostra, ò mia Signora.
The. (Dissimular quiui bisogno fia,)
Che castigar non sà assai, nè poco
Chi simular' non sà l'ascoso foco)
Sia ben venuto mille volte ancora
Sì valoroso, e inuitto Capitano,
Che per l'innata sua virtù fù sempre
Palm'e trofeo, dell'Imper' Romano.
(Mi voltarò sol per veder se Antonia
Lo guarda.) Abbassa l'occhi sfacciatella,
Che la vita ti costa.
Ant. Io moro antiosa
Sol di mirarlo, e pur non m'è concesso,
Bench'auanti me stia, che temo (misera)
Quest'humanata tigre: Ciel rimedia. (gio
Fab. Prostrato à vostri piè giustitia chieg-
Sagacissimo Sir non gratia alcuna.
Tra. Sona quagliero sò ca piglie quaglie';
La villa è data, e tu te puoie mpennere.

Quì l'Imperadore fingerà leggere sotto voce vn longo memoriale di Fabritio, poi lo darà à Narsete.

Bilis. Antonia amata mia, ringratio amore,
Che doppò tanto tempo, al fin m'è dato;
Che pur mirar io possa

Di nuouo l' Ciel della tua gran bellezza:
Tant'è l' piacer, che nel mirart'io ſento,
Ch'à pena all'occhi miei, credo che veg-
Ma ohimè che ſarà q̃ſto, ella nõ oſa(gio;
Le ſue volger' ver me lucide ſtelle,
Che immobili via più tien' fiſſe in terra,
Nè per mirarmi vn pũto alzar'le veggio:
Io dubito: di che? ſe dubitando,
L'integrità della ſua fede offendo?
Incauto, e mal'accorto non t'anedi,
Che diſcreto penſier, prudenza grande
E d'vn'amante core
Diſsimulare il ſuo viuace ardore. (glio
Ant. O quãt'occhi miei afflitti per voi me-
Stato fora eſſer ciechi, ch'eſſer priui
Della viſta di quel, che col ſuo ſpirto
Contribuiua à voi ſpirto, e vigore.
Tra. Cheſta me pare parle nfrocecato;
Quarcoſa ſotto ccà ſtace naſcoſa.
Maro te negrecato,
Meglio ſarria pe te d'eſſer acciſo
Che ſtare pe na femmena ſoſpiſo.

Quì l'Imperadore finiſce di leggere il memoriale, e lo dà à Narſete.

Imp. Prendi Narſete, e tu accudiſce quegli
Fab. Humil'vẽ bacio i piè mio grã Signore.

Fabri-

Tra. Che ſt'è ,pffidia,e'ſépr'accāt'à mmene:
Nō ſaccio,che vò chiſto da ccà propeio.
Sold. Che vai facendo? ſtà dal canto tuo:
Tra. Che ſite chillo tu Voſſegnoria,
Maſtro de zeremonia?
Sold. Sì che ſono.
Tra. E lo mal'anno, che Dio te dia.

ATTO II. SCENA VII.

Leontio,& li medemi.

Leo. Tardar'nō voglio più:hor vò ſcoprirmi
Leontio ò gran Signore è à voſtri piedi,
Aggradiſce l' perdon', preggia la gratia
Che per voſtra bontà fatta li viene.
Imp. Alzati, e poco fia, per chi la chieſe.
Theo. Leōtio perdonato? Ohimè che ſento?
Più ardente rabbia hor mi cōſuma l'ani-
Poiche vēduta il traditor haurāmi, (ma;
Con diſcourir mia mente à Biliſſario.
Imp. Seguiam' noi Biliſſario. Imperadrice
Licenza à voi chieggiam.
Theo. Gite felice.
Biliſſ. Seguo Signor. (Deh'che farò in
Antonia mia con occhi torui miranti;
Deh' ſoſpetti crudei preſt'vccidetemi.)
Ant. Temo miſera me, che ſe lo miro
Col mio mirar l'vccido,e nō mirandolo,
Chi vita mi darà? Due gran contrarij

Mi presagiscon' sanguinosa guerra,
M'atterriscō due morti(Amor rimedia.)
Theo.E pur' lo guardi? assai leggieri,e vani
Son' l'occhi tuoi inaueduta femina.
Ant.Ma assai più crudi, ed asperi
Son'i precetti tuoi, spietata vipera.
Biliss.Cambiossi in volto, ond'io partendo
(spasimo.

Partendo Fabritio passa auanti à Trauerso.

Tra.E puro llane: e pur'apprieſs'à mene:
Tu vuoie che faccia testemoneia vostra ?
Fab.Presto saremo assieme.
Tra.Vuò ca te piglia co na varra arc'aseno¿
Fab.Hai ragion' tu,che trouar nō ti posso,
Doue cotal parlar bon mi facessi?

Parteno.

Theo.Molt'è l'amor, mentre sì poco temi.
Ant.Molt'odij,mentre l' fin'fia sol la morte.
Leo.Hor che farò?discolparommi almeno.
Riuerente m'inchino alta Corona
Auanti à piedi vostri.
Theod.Ah traditore,
Ritirateui voi mie fide ancelle.
Cam.Con humil riuerenza v'obedimo.
Ant.Che sarà questo(ciel)il cor mi palpita.
Theo.Cotanto ardisci comparire auanti
A chi tant'offendesti ? Io à te l' perdono
Infido meuzognier sai che t'offersi,

Acciò

224

Acciò che di tua man' priuato haueſsi
Di vita Biliſſario; & hor quì viuo
Lo mirote l'ſegui tu per mio diſpreggio?
Leo. Sacra Corona io ritrouar' non potti
Occaſion', qual opportuna fuſſe,
Et hor benche io l'haueſſe non l' farei.
Che immortal lo conubbi trà li Dei;
E però(mia Signora) io molto eſortoui?
(Già che da me fuſte ad ogn'vn' celata)
Deſiſtere vogliate
Dall'impreſa peruerſa, & oſtinata?
The. Baſta baſta non più: partiti huom vile
Dalla preſenza mia.
Leo. Hò Biliſſario amico, nulla temo.
The. Già che pigro coſtui non fè l'effetto?
Dilatar non vogl'io
L'aſpra, e crudel vendetta; O là?
Liſ. Signora.
Th. Chiamate paggi à noi quì ſuor Narſete.
Per. Veloce hor mouo ad obedir le piante.
Teo. Non ſia chi ſon ſe non farò che ei ſia.
Berſaglio di fortuna acerba, e ria.
Diſprezzar me? Abborrir me? hor hora
Veder ne voglio il fio.

ATTO II. SCENA VII.

Narſete, Teodora, Peruccio, e Liſillo.

Theo. Fedel Narſete?
Nar. Altiſsima Signora.
Theo. Alzati. Io ti prometto

Di

Di Roma il Consolato, e d'Vngaria
Il Suprem' Magistrato,
Pur che di vita in ogni modo priui
Bilissario. Che dici? ti confidi?
Nar. Per obedirui sol, più che per altro
Accetto quanto dite, e compliroui
Ben presto mia parola. Altro chiedete?
Theo. Ti raccomando il presto, & il secreto.

parte.

Nar. E cura mia; tenetelo per certo:
E Imperadrice al fin; E mia padrona.
Anzi padrona ancor del mondo tutto.
O giusto, ò nò, ogni ragiõ mi sprona (ge
Ch'io far lo debba: Ch'è ragiõ, ch'è leg-
Del Principe il volere, & il potere;
Ma quand'altro non sia, sia sol per tormi
Dal cor (che si lo lacera)
L'inuidia maledetta per vederlo
Sì sublimato à ogn'vn' di quest'Imperio.

ATTO II. SCENA VIII.

Antonia sola.

Ant. Antonia infelicissima. *A* che indotta
T'hà la fortuna tua tanto contraria?
Ch'imponga costei legge all'occhi miei?
Che così ingiustamente ancor mi leghi
L'arbitrio mio per interesse solo (gno?
D'vn'odio interno, d'vn ingiusto sde-

E pur

E pur cosa crudel (nemiche stelle)
Ma che non può, che non ardisce donna
Di sdegn'armata? e quegli vn animale
Di velen pien', ch'ad altro non aspira,
Ch'alla vendetta. Lei comanda solo
Senza ragione, ed io senza speranza
Amo, anzi adoro il mio pregiato nume:
Che debbo far, che mi consegli ò Cielo?
Ingrata, e non t'auedi,
Che le leggi d'amor incauta offendi?
Che importā le minaccie? ma se mostro
Portarli affetto; se mostro gradirlo,
Misera, l'amor mio fia la sua morte:
La sua vita consiste in non mirarlo;
Stà inserta la sua morte à miei fauori:
Dentro dell'occhi miei stassi occultata
La morte del mio ben, (ò Ciel nemico)
E sono l'occhi miei
Sirene, e basalischi all'occhi altrui?
Ah' che son' quelli al tormentato core
Vn mar di pianto, vn pelago di pene,
Vn Chaos, vn'Inferno, di dolore
Vn' laberinto esitial d'amore.

ATTO II. SCENA IX.

Theodora ad vn' limite di porta di camera dietro vna portiera, e Antonia, Trauerso, e Bilissario.

The. Antonia stà quì fuori, certo ch'ella
Deue aspettar, che Bilissario torni;

Io

Io quì dietro m'ascondo per vedere,
Se pur m'inganno, ò se pur dico il vero.
Ant. La tua (dõna crudel) puol con ragione
Tirannide chiamarsi, e non impero.
A chi tal fatto mai miser' auenne?
Son fuor di me: Cõ l'animo acconsento,
Se con la lingua niego, ò Bilissario,
E con le luci mie, che par ti schiuino.
The. Nõ te l'diss'io? ma viẽ giust'egli à tẽpo
Osseruamone il resto: (ah' sfacciatella.)
Biliss. Eccol'à punto, ò mia felice sorte,
Quiui starai da parte, ò mio Trauerso,
Osseruando s'alcun' esce di Corte.
Tra. Sì si t'haggio sentuto.
Iammo crescenno de connitione
Da Segnore de villa, hoc est vellano
Simmo saglinte ad essa roffeiano;
Dicere non se pote à sta manera
Che la vò pe mogliere.
Biliss. Vinto à piè vostri vn'vincitore amãte
Bilissario (d'amor guerriera ardita)
A voi ne vien': ma come così fredda
Vi mostrate all'ardor', ch'è sì potente,
Col qual'ei v'ama, e de sì viue tempre
Che pari mai non trouarassi al mondo?
Par che le mie vittorie, e i miei trionfi
V'apportino nel cor mestitia tale,
Qual, disdegnosa, lo mostrate in volto.
Come posibil' fia, che le mie glorie
Par che vi spiaccian? mentre da nemica
Quelle luci (parlandoui) abbassate
Che apportar' mi solean' luce, e splẽdore

Al tenebroſo core? onde ciò auiene?
O ch'è finta l'amore; ò de meſtiere
E à me la viſta voſtra. Se ſtà l'alma
Trà queſte differenze: Deh' vi priego
Cara Signora mia, che non vogliate
Con sì fiero rigor' più tormentarmi;
Sì che, ſe voi m'amate, ancor vi piaccia
Moſtrarlo con l'effetti, e non far coſe
Non ſolite da voi; ma ſol deh' fate
Quel che far per l'adietro ſoleuate.

Theo. Oſſeruiam' la riſpoſta.

Ant. Cõ queſt'inganno (qual ſe ſia d'amore
O d'altro Biliſſario) vai imitando
L'ignorante farfalla, che tua morte
Incautamente appretti. O te ſomegli
All'innocente, e ſemplice bambino,
Che ſi lament', e piange, perche tolto
Il coltello li vien, ch'ei non conoſce
Il periglio, ch'ei corre, ò de ferirſi
O d'vccidersi forſe (quel tenendo)
Però che io t'ami, ò nò ſcordati pure
Di chi riamato ò nò, tu tanto adori.

Biliſ. Ferma ſcorteſe aſcolt'almeno, aſcolta
Vna ſola parola.

Ant. Io più non poſſo
Sentirti, nè vederti; però reſta
Viuo tu Beliſario, & habbia morte
Queſta che chiami tu ſcorteſe Antonia.

Theo. Sarà mio peſo queſto.

Tra. E remanuto tiſeco,
Commo na pign'appeſa d'vua nzoleca.

Biliſ. Che crudo modo di beffarmi è q̃ſto?

Com'?

Com'?in che modo,ò mia nemica ſorte
O ſtelle à me contrarie comportate,
Che facc'à me coſtei cosi gran torto?
Ben' m'aued io,e ben conoſco chiaro,
Che tu crudel ſei quella iniqua femina,
Ch'hai procurato ſol di farmi vccidere,
Come ſoffrir puoi Ciel tanta tirannide?
Come terra non t'apri, e non inghiotti
Moſtro cosi nefando in le tue viſcere?
Come ſoſtener puoi peſo si indegno?
Miſero Biliſſario à che giouotti
Moſtrarti si fedel verſo vna ria,
E mentitrice donna? Chi ſpronotti
A cōſt' infame amor?ohimè in che pelago
D'affāni ohimè mi trouo, e di rāmarichi.
Tra. Che ſe vò fare;chiamace lo Miedico.
Biliſſ. Nell'occhi.nella lingua,e nel sēbiāte
Di lei diſguſti ſento, che m'accorano,
E l'anima m'eſtirpan dalle viſcere,
L'occhi(che nō mirādomi) m'vccidono;
La lingua,(che parlandomi) mi lacera,
L'aſpetto (che fuggendomi) m'eſanima.
Tra. Pouerielło. Scur'iſſo.
Cierto che n'haggio gran compaſſione.
Biliſſ. Il cor' miſero piange,che ſi vede
Scordato da chi pria tanto l'amaua;
Si ſoſpende il penſier che s'è riuolta
La gioia in pena, e ſol miſer mi reſta
Queſta ſcontenta,e ſuenturata vita,
Per darmi ſol nel cor doppia ferita:
E vero,è vero si, miſeri amanti,
Che la donn'è volubil per natura,

E ſol

226

E ſol nel mal oprar ferm', e coſtante;
E verò ancor, che s'affatica ogn'vno
De ſto peſtifer ſeſſo à chi più puote;
A chi più mortalmente eſſer crudele;
Periſca dunque Biliſſar'in queſte
Sì graui, e atroci pene,
Queſt'ànim'eſalando per le vene:
Tra. Femmene ngrate ſenza coſcienzeia
Figle de lo demmoneio, e de lo nfierno
Che ve pozza veni la peſtilenzeia.

ATTO II. SCENA X.

L'Imperadore, e Corte, che porta candela, e recapito da ſcriuere. Biliſſario, e Trauerſo.

Imp. Mentre eſſerti pretendo vero amico,
(Fin che queſt'oſſa regeran queſt'alma)
Voglio ſia noto, che non ſolo io vengo
Ben ſpeſſo à ritrouarti; ma ch'ancora
Deſio con l'amicitia fare vguale
Il vaſſallo al Signore; eſſendo queſto
Vn cõtẽto, il maggior ch'eſſer mai poſſa
Nel mondo trà mortali:
E perche vn Rè comunicar non puote
Vn'altro Rè nel fauorito amico,
Fà ch'ei contento il priuileggio goda
Del ben' dell'amicitia.
Cõnoſcaſi però il mio fauore
Sotto queſt'emiſfero. Ti facciam Prence
Del impero Roman; (mentre non laſci

Gra-

Gradirè il noſtro amore.)
Biliſſ. Bacioui i piè Signor per tant'honore,
E così diſoguale à merti miei.
Imp. Prendi: Son queſti trè memoriali,
Vn' de lor(qual tu vuoi)eliggerai
Per il gouerno principal d'Italia.
Biliſſ. Grã Signor' nõ mert'io cotal fauore.
Imp. Maggior coſe tu merti Beliſario, (do:
E d'vn nome immortal ſei degno al mõ-
Liberamente eliggerai chi vuoi.
Altro ſopra di ciò non vò ſapere:
Mi parto, acciò tu meco
Non habbi à conſultare il tuo parere.
Tra. L'uuocchie mè fãno formica formica.
Biliſſ. Fortuna, tu che amica,
Moſtri eſſaltarmi alla magion' del Sole,
E quaſi eccelſo Olimpo coronato
Tu m'hai di nubbi, di penſier' la fronte,
Se tant'alto mi leui, acciò che poſcia
Cadendo, il precipitio ſia maggiore,
Pregoti in corteſia voler ceſſare
Da tuoi fauori, e hauer di me pietade.
Ogni fauor' mai dal penſier fù aſſente.
Hora vediam' chi Ceſare propone
Ne tre memoriali.
Tra. Moro de ſubnno, me voglio corcare
No pocorillo ſotto ſta boffetta,
Ca non võno chiù l'vuecche ſtar apierte.
Deſcrettione, e ſcorza meza notte.
Biliſſ. Il primo è di Leontio, & il ſecondo
E di Felippo: Il terzo è di Narſete.
Degni tutte trè ſon di gouernare

Il Mondo tutto, non ch'Italia è certo,
A chi dunque di lor darò l' mio voto?
Sol l'abbondanza è quella, ch'impediſce
L'elettion', eſſendoli merti eguali,
Et io ad ogn'vn di lor vorrei l' gouerno
D'Italia dar: In ſomma il dubio è grãde:
Horsù s'elegga (nõ ſpreggiando gl'altri)
In queſto primo mio fauor, Narſete.
Ad altr'occaſion' farò conoſcano
Anco li due la qualità dell'animo,
Che tengo verſo lor', hor più non poſſo.
Sotto ſcriuo l' decreto; Vò che dica.

Si ſede.

Merta (mio grã Signor d'Italia l' carrico
Narſete; Ei vò ſta volta degno ſia

S'alza di nuouo.

Di tal gratia, e di trè l' più fortunato;
Voglia l' Cielo ch'anch'io così vi ſia.
Io non errai già mai; ſol nella fede (vita
D'Antonia, hebbi ſuẽtura; Io mai in mia
Fui vinto in modo alcun', nè m'arreſtai
Da impreſa mai, benche difficil' fuſſe;
E quattordeci volte trionfai.
Ma già m'è ſopragiunto il ſonno; Voglio
Chiudere alquanto l'occhi, e rilaſſare
Dalle grauoſe cur' li ſtanchi ſenſi:
Se d'vna donna l'odio non permette
Alle membra ripoſo, al cor quiete,

Cercarò almeno d'acquistarmi amici.

Si siede.

Il mio riposo fia far bene à ogn'vno
Poiche l' prouerbio dice
Che chi ben fà, puot'ei dormir sicuro.

S'addorme.

ATTO II. SCENA XI.

Narsete, e Bilissario, e Trauerso che dormeno.

Nar. Già d'ombre, e di silentio stà couerto,
(Per la presente notte) il gran palaggio.
Malamente lontan' da Campi vn core
Ambitioso hauer' mai puol' quiete;
E malamente ancor ponn'i pensieri
D'vn animo superbo hauer riposo.
Di Roma il Consolato, e d'Vngaria
Il Magistrato dammi Theodora,
Pur ch'io priui di vita Bilissario.
S'è Imperadrice, che gran fatto fia,
Che io faccia sua vēdetta. ò buona, ò ria?
O giust', ò nò, solo obedir mi basta;
Egl'è già quì, e stà dormendo il misero:
Ben dicono, che l' sonno
Sia peggior' d'vn tiranno,
Altri che la metà sia de la vita',
Altri di morte originale affermano,

228

Et vn letargo da cui l'huõ mai ſuegliaſi.
Gran' coſa in ver, quanto mai ſon fallaci
Dell'huomini i diſcorſi, & i diſegni.
Coſtui, mentre vincendo, e trionfando
Fù del imper' Roman' pompa famoſa
Si giudicò immortal' ſenza potere
Eſſer offeſo, & hor queſto pugnale
Li trarrà l'alma, (mẽtre men ſe l' crede.)
Ma che più tardo? ardiſci animo forte;
Hor che quì già neſſun', ſi ſente, ò vede
Dalli hor con queſto ferro preſta morte.
Ma che vegg'io? Tien' quì memoriali.
La curioſità m'incita quiui
Prima veder ſe diè ſupremi officij
Del imperio ad alcùn', e chi più caro
Tengh'egli frà gl'amici. Queſt'è l' mio,
E mi par decretato, & è ſua ferma;
Qual così dice, merta,
Eccelſo (mio Sig.) d'Italia l'carco (veggio
Narſete, ohimè che leggo? ohimè che
Ingrato, e potrò io priuar' di vita,
Chi con tanto mio honor' mi dà la vita?
O valor non veduto,
O ſaper non creduto;
Teſor non conoſciuto,
Pelago de virtute,
Gratioſo Ciel d'ogni vera bontade:
Ch'io dia la morte ad huõ così prudẽte?
A vn' Capitan, ch'è d'inuincibil forza? (te
Ad huõ che hà del deuino? e che nõ puo-
Morire in terra mai? Sia maledetto
Quando m'accinſi à ciò, quãdo l' penſai.

E benche(Imperadric')io cader' ſappia
Nella diſgratia tua: nulla di meno
Perdaſi,con la gratia,anco la vita, (glio,
Pria che tal cos'io faccia: anzi che vo-
Che per mio ſcritto de più li ſia noto
Il pericol, ch'ei corſe in che egli è ſtato:
Nell'iſteſſo viglietto auiſarollo
Del tradimento; di chi,non dirollo;
Ma ſol' dirò (tacendo per enigma,)
Ch'io quello fui,che li ſaluai la vita:
Hor ſcriuo,e così dico.
Il ben far' ti ſcampò,ti diè la vita:
Guardati Beliſſario d'vna donna.
Scarco dè ſempre ſtar' colui dal ſonno
Che tien' nemico sì poſſente al mondo.
Biliſſ. Sõno,& amore han' vinto Biliſſario,
Benche l' ſonno non ſia d'offeſa alcuna
Ad huom' viuente, ancorche grãd'ei ſia,
Per eſſer natural' paſſione il ſonno:
Ma che vegg'io? Ah'che mi trouo à cãto?
Hò già due volte veduto vn pugnale
Minacciarmi la morte;Il Ciel mi guardi
Dalla terza:fortuna,ſarà queſta
Di tua mutation' forſe certezza.
Vn pugnal ch'è confitto al memoriale
Di Narſete.Che potrà mai dettarmi
Vn sì funeſto,e sì mortal prodigio?
Sonoui in quel d'altro caratter' ſcritti
Due righe,e à leggerle il douer m'indu-
Hora le leggerò. dicon' così. (ce:
Il ben' far' ti ſcampò; te diè la vita,
Guardati Biliſſario d'vna donna.

Il Ciel m'aita: e sì crudele Antonia,
Che con tanta prestezza, e tirannia
Mi procur', & accelera la morte?
Questi auisi del Ciel' sono, e messaggi;
Scorgesi in queste righe mia ventura;
E poi che dell'Imperio il pondo io tẽgo:
Il ferro altro non dice, che vicino
Il suo periglio tien' colui, che stassi
Nell'eminenti luochi à gran' gouerni;
E che l'ferro sia poi col scritt'vnito,
Miracolo non fia, nè cosa nuoua;
Essempi questi son' dell'ampie corti,
E de successi de Regal palaggi:
Ma se l'far' ben' de l'huõ saluar: Io spero
Soura di me l'ira del Ciel non cada.
Pẽsieri miei facciam' pur ben, ch'al fine,
Il ben ch'altrui si fà, non puol' mancare.

Quì Trauerso si sueglia.

Tra. Ah ah: Chi m'hà scetato?
Biliss. O forfanton quì sei?
Vedi poltron', qual'animal' colcato
Stassi quì n'terra. Alzati sù vien' meco.
Tra. Sì, non è isso, che? mò vengo aspettami,
Biliss. Ecco l'Imperador partir nõ possomi.

Quì si distende, e dà in faccia à Bilissario.

Tra. Ah ah.
Biliss. Che fai imbriaco?
Tra. Me stiro no poco.

Ca ſto dormire, ch'haggio fatto n'terra,
M'haue tutt'arronchiato.

ATTO II. SCENA XII.

Imperadore con lettere, vn ſeruo con candela, Antonia, Biliſſario, Trauerſo, e Corte.

Imp. Nuoue guerre minacciano le lettere,
Nuoui, e varij penſieri mi cagionano;
Africa ſi ribella à tempo ch'io
Hò Beliſario (ſtolta) in fauor mio?
Fiaccarotti ben'io toſto l'orgoglio.
Ant. Intemorita anzi geloſa amante,
Naſcoſamente io ſeguo
Di Ceſare le piante;
Poiche miſera temo, che la guerra
Ch'hor' nuouamente ſopraprēde, faccia
Allontanar' chi ſol co gl'occhi ſuoi,
Dà luce all'occhi miei, dà ſpirt'all'alma;
Quindi naſcoſta ſentirò infelice,
La ſentenza crudel' della mia morte.
Che ſe lo vedo miſera partire
Accompagnar lo vò col mio morire.
Imp. Amico car tremando ſtà l'impero,
Se con l'inuitta tua potente mano
Non lo ſoccorri, e tuo valor' ſourano.
Già dell'Africa inſida i ladri arditi,
(Hauendo il mio decor ſotto piè poſto)
I vandali rubando van' per tutto
Bilis. Caſtigateli voi, che ſe ſaranno

Scipioni lor, defenderò io Cartago.
Imp. Voglio veder queſt'altre.
Biliſſ. Hò viſt' Antonia,
Ch'aſcoſamente il parlar' noſtro põdera
Dietro quella portier' dell'anticamera.
Tra. Tropp' è lo vero: Guardate patrone,
De ſta verruta, che te fà la ſpia. (grata,
Biliſſ. In van' cerchi veder' mia morte in-
In van' procuri mia ſuentur', e in vano
(Fuor che l'aggrauij tuoi) ,pcuri altera.
Ant. Temo miſera me, la ſua partenza. (to,
Biliſſ. Trattarò ſol d'allõtanarmi, à vn trat-
Perche aſſente da te non poſsi fiera,
Eſeguire il deſio di darmi morte,
Che ſpero al Ciel me la darãno l'emuli,
A tuo diſpetto, e per mia magior gloria,
E mio magior cõtento à i Regni d'Afri-
Ant. Prima ſarà la mia. (ca.
Biliſſ. Tanto la brami?
Imp. Aſcolta Biliſſario.
Beliſſ. Mio Signore?
Ant. Deh' Biliſſario mio ſe tu ſapeſſi
Se tu ſapeſsi il cor di quell'Antonia,
Che tu crudele appelli; sò ch'haureſti
Quella corriſpondenza che l'amore
Che la tua fè, e maggior anco merta.
Imp. Che per l'Africa parti è neceſſario.
Biliſ. (Et vſcirò da più crudel pericolo)
Partirommi Signore in queſto punto.
Tra. Iamm'accidere sù chiſti Afrecani.
Imp. Mi reſta di veder queſt'altro piego.
Biliſſ. Non lo vorranno i fati,

Ne l' Ciel permetterallo,
Che s'adempisca il tuo voler proteruo.
Ant. Bē si può creder, ciò d'vn'cor che nasce
Alle suenture, e sol di mal si pasce.
Biliss. Ah falsa, tu no l' nieghi.
Imp. Belisario?
Biliss. Gran' Signor?
Imp. Dimmi? quando partirai?
Biliss. Questa notte (s'à voi così gradisce;)
Imp. Se trionfante pur sta volta torni
Queste braccia fi al Ciel t'inalzaranno.
Tra. Vastate sulo ca nce và Trauierzo,
E n'hauere paura,
Allestisce da mò lo veueraggio.
Biliss. O vanità del mondo, ò raro essempio
Quiui m'esalta l'vn', l'altra m'atterra.
Ant. In che maniera?
Biliss. Con l'inuidia.
Ant. Ascolta?
Biliss. Che vuoi tu dir?
Ant. Che suenturat'io sono.
Biliss. Ah' mentitrice.
Ant. Ohimè ten vai?
Biliss. Men' vado,
Men'vado sì (crudel) tutto sdegnato. to.)
Ant. Io resto tutta rabbia (Ah' Ciel ingra-
Tra. Ce lo bole accosi besogna fare,
Co sse femmene sgrate, e scanoscente:
Cantando.
Nò, nò, nò, non t'amamo cchiù ngrata
Che n'auta cchiù bella n'hauimmo tro. (uata.
Vuufruunfru.
Fine del atto secondo. ATTO III.

ATTO III.

SCENA I.

Imperatore, e Corte.

Imp. Appartateui pur miei Caualieri.
Lasciatemi quì sol posare alquanto.
Nó mi comporta il cor ossequio alcuno
Senza l'amato mio car Bilissario;
Non essendoui lui, meglio stò solo:
Nõ credo alcun Rè mai, ch'al suo vasallo
Portasse tant'amor, quant'à lui porto.
In vn' delli trè scritti, che li diedi
Memoriali, soscritto trouai
D'altro caratter', che gl'è dato auiso,
Che egl'hà vna dõna per mortal'nemica.
Chi mai sarà questa sdegnata donna,
Ch'esser' mai possa da tãt'huomo offesa?
Sia pur' chi vuol, defenderò sua vita.

ATTO III. SCENA II.

Teodora, Antonia, Camilla, Imperadore, Lisillo, e Peruccio.

Theo. Per celebrar' cõ allegrezza il giorno
Del vostro gran Natal, Cesar'inuitto,
Vorrian' le Dame, e i Caualier di Corte
Vna Comedia presentar, se pure
Alla Maestà vostra fia di gusto.

Imp. In-

Imp. Inganui ſon del tempo i giorni noſtri:
Senza di Biliſſario non hò guſto,
Non hò piacer', che rallegrar' mi poſſa.
Theo. (Che ſent', ò rabbia)
Imp. Però non pretendo,
Ch'habin' (ſenza di lui, licenza gioſtre,
O giuoco alcun, nè che ſi faccian feſte.
Ant. Te benedica l' Ciel, vita t'accreſca.
Imp. Chi mai ſarà queſta così crudele? (tre
Bellezza, induſtria, e forza più che in al-
In queſte quà ſcorgh'io,
(Parti principaliſſime, che ponno
Oprar' aſſai in reſoluta donna.)
Onde non sò, che far, ſe penſar debbo,
Ch'vna de lor ſia ch'habbia l' cor infetto
D'odio così mortal contr'il mio caro,
E vero amico mio, tanto diletto.
L'Imperadrice non dirò che ſia, (ſendo
Che s'ei l' mio petto adora, e in eſſo eſ-
L'amico Beliſario, creder voglio,
Ch'offender' non lo poſſa, che morendo
Biliſſario, (cert'è,) morimo entrambo.
Antonia l'altra, nè men' creder' poſſo,
Che di velen'sì fier'habbia il cor'guaſto;
Che ben m'è noto, che da lui ſeruita
Anzi adorata
E ſtata ſempre, e lei moſtroſſi grata:——
Martia (per l'età ſua tener'ancora)
Creder' non voglio mai tal paſſione
L'habbia potuta già muouer à ſdegno.
Nè men' Camilla credo, che sò tiene
Condition' piaccuol, e benigna.

Chi

Chi sarà dunque? sì: così saprollo;
Viua l' Ciel, che saprò qual ei si sia,
Con eseguir quelche mi và per mente;
O discret',ò ignorante ch'ella sia.
Hor farò sì, che l' mostri nel sembiante:
E che bel opra presentar' volete?
Cam. Di Piramo,e di Tisbe,è l'argomento.
Imp. E chi fà Tisbe?
Cam. Antonia.
Ant. Non poteasi
Quell'assegnare ad altri più à proposito
Essendo à quella,la mia sort'vguale.
Imp. Martia che fà?
Cam. La serua.
Imp. Voi che fate?
Per. La ruffiana, (allo comando vostro.)
Cam. Se non taci, frascheta,
Tagliarotti la lingua.
Per. Io come muti,parlarò con cenni,
Che non voglio crepare;
O con la lingua,ò nò, voglio parlare.
Imp. Figliol' molto suegliato.
Cam. E vna capezza.
Per. Al tuo seruitio;non ti pigliar collera,
Ch'io burlo teco,Signora Milluccia.
Cam. Bassa ste mani sfacciatello ardito.
Per. Vh',vh son qualche serpe,
Che ti voglia mordere.
Imp. Che più bella Comedia vdir di questa?
Cam. Di tisbe,io fò la madre,mio Signore.
Lis. E Lisillo che fà? vò anch'io la parte,
Che ben mi basta l'animo di farui,

Se

(Se bẽ sò piccinino, ò Signorelle,)(logo.
O qualche ragazzotto, ò almeno il pro-
Theo. E vengaci per terzo Rodomonte.
Lis. Perche? venga la parte, che farouelo
Ben veder'io, se mi bastarà l'animo.
Per. E sia pur grossa, (pur che sia di carne,
O di minestra,) che brauo si porta.
Lis. Io più di te, veniamone alla proua.
Per. Io te la cedo; à me solo mi basta
Vn piattarel' così, di maccaroni,
Per colation' però; con vn capone.
Lis. Pensate poi quel che vorrà per pranzo.
Theo. Tacete sù.
Imp. Fù fauola pregiata
Assai da Greci. A chi se darà Piramo?
The. A Felippo Signor s'è desegnata. (stessa,
Ant. Contrarij estremi: acciò non sia in me
Imp. Meglio giudico assai sia Belisario;
(Se giunge à tẽpo;) ma molto mi dubito.
Che morto sia per mã del suoi cõtrarij.
Ant. Che dite ò mio Signor?
The. Che? che? che dite?
Imp. Le due (col caso incerto di sua morte)
In pallidetti gigli han' ricambiato
Il bel vermiglio delle liete goti.
Queste turbationi ch'han' mostrato,
Inditij son, che tengono nel petto
Occulta passion: son' questi effetti.
E d'amore, e di sdegno: i lor' sembianti
Scoprono passion' (come già dissi)
E le labra di lor' pensieri occulti:
Ben esser puote dunque si risentino

Q33

De la di lui fortuna, aspra, e contraria;
Ch'vna la tema, e l'altra la desideri;
Se in Teodora il lucido christallo
Del bell'honor risplende, che purissimo
E stato sempre senza dubbio Antonia
Sarà che l'ama, e Teodora l'odia;
Con tal' furor' prenderò io vendetta
Della morte di lui, che scoprirassi,
Che forza habbia maggior dopò la morte,
Che non hebbe il mio amor mentre ch'ei visse.
E l'amicitia, vn'alma che in dui corpi
Virtualmente si dilata, (è certo)
Chi offende lui, offende me, Chi vccide
Bilissario, me pur de vita priua;
Mostrarà ben l'imperio quest'affetto,
(Benche cõtro hauess'ei le quattro parti
Del vniuerso;) e se parente ei fusse
Quello, che cercarà di darli morte,
Del proprio sangue suo, della sua veste
Mi vestirei, e se io nemico fusse
D'vn huom cosi leal, vindicarei
In me medemo, e disfarrei me stesso, (se.
Li miei figli, mia moglie, e che altro fus-

parte.

Ant. Hor si conosco ò Cielo,
Che con tante sventure, haurà pur fine
Il mio longo penar, che romperanno
In mille pezzi l' cor, l'occhi, sgorgando
D'amarissimo pianto, e fonti, e fiumi.
Cam. Dunque se Bilissar nõ torna, harremo

Bell'e finita la Comedia noſtra.
Ant. Baſta ſol ch'io l' bramai,
Per far che l' fin' bramato non ſortiſſe.
The. Che del ſuo proprio sãgue eſſer tirãno
Dica l'Imperador? e incrudelire
(Per vn vaſſal) contro la propria moglie
Che voglia? aſſai maggiore,
Cagionommi nel cor ſdegno, e furore;
E sì crudel', che già ſe vert'in ira.
Ah' Narſete, tu pur me la faceſti.
Dũque sì debol forza hà queſto braccio?
Così picciol' valor' la regia chioma?
Viua l' Ciel, che farò qual me s'aſpetta,
Contro chi deuo ogni crudel vendetta.
Liſ. Hora sì che la bufala và adoſſo.
Per. Femina nfuriata: bona notte.

ATTO III. SCENA III.

Felippo, Teodora. Camilla, Antonia, Liſillo, e Peruccio.

Felip. Scorgo nel occhi voſtri, ò gran Sign.
(Benche le labra ſentito non habbia)
Che l'anima patiſce, e che l' cor voſtro
Soffre interno dolor, graui diſguſti.
Theo. Appartateui voi.
A tempo ò mio Felippo quì giungeſti,
O caro amico, anzi mio car parente;
Hor ſappi che per te non lieue offeſa,
Soffro ne l'alma, e nel mio cor diſguſti.
Felip. Prenderò (dite pur) contro chi ſia

Per ferro, e fuoco nell'infern'istesso
E la vostra defesa, e pur la mia.
Theo. Sappi ch'*A*ntonia non sarà mai tua,
Mentre che Bilissar' la vita mena. (re,
Che al voler mio non la potei mai indur-
Ch'ei sol te la contende, ei te la toglie.
Felip. Potent'è l'inimico.
Theo. E sia potente,
Perche nõ puol' morir' vn'huom'potẽte?
Felip. Se fauor mi prestate, io mi confido
Farlo presto restar di vita priuo.
The. Fà quest', e chiedi pur, dì pur che vuoi,
Purche quest'huom'fenisca i giorni suoi.

*A*TTO III. SCEN*A* IV.

Leontio, e Narsete da parte ritirati.
Teodora, Felippo, e li altri serui
ritirati da vn'altra parte.

Nar. E qui l'Imperadrice, non passamo
Più auanti amico car: quiui restamo.
Leon. *A*pprouo il tuo parer; così facciamo.
Felip. Giuro l' *C*iel, giuro l' mar, giuro li
*C*he sõ Signori dell'humana sorte, (fati,
*C*he se l'offese vostre,
E l'aspra gelosia, che l' cor' me la cera
*C*õsiston' sol' nella sua presta morte, (bia
L'vcciderò; che import'à me, ch'egl'hab-
De vari Regni trionfato, e sia,
Della gratia di *C*esare padrone.
Se d'vcciderlo à me, l'offesa vostra

E la

E la mia gelosia mi sforza, e sprona?
Leo. Sentesti amico?
Nar. Vdij: pur anch'vdiamo
Il rimanente ancor, quiui in disparte;
Che la vita di lui vò, che saluiamo.
Theo. Il vendicarsi non è tradimento,
Vccidilo tu pur con secretezza,
E non temer, che l' fauor mio ti manchi.
Felip. Legge saranno à me voltri precetti.
Già di tenebre l'Ciel post'hà le piume:
E suol' la vaga mia lucente diua
In questo si fiorito, e bel giardino
Recar' spesso col Sol dell'occhi suoi
Alla notte splendor, legiadro Aprile
A chi vicino à lei allhor si troua:
Io forse quiui in tanto,
Fortun' haurò di ragionarli alquanto;
E con calde preghiere anco di nuouo
Mi sforzarò far si, ch'ella gradisca
Con salde tempre, e con amor costante
La fè, l'amor del suo leale amante.
Deh' notte à me gradita, notte amica,
Più serena del Sol, ombr'; e eccliſſe
Del dì, conuita pregoti,
Al ben seren' de si stellato Cielo,
La cagion del mio duolo.

Compariscono Narsete, e Leontio accapucciati.

Nar. Quì passeggiando stà: la ragion vuole
Del amicitia, che cerchiam' defenderlo,

C'è Bilissario amico di grandi obligi,
Spero che saluarem' di lui la vita
Con dar' mort'à colui,
Che toglierli vuol la vita.
Leon. Ben dici, ò mio fedel: quiui per certo,
Non c'vscirà di mano: Alibert'amico.
Nar. Tu m'hai con te, nõ dubitar seguiamo:
L'incominciat'impresa.

ATTO III. SCENA V.

Trauerso, Bilissario, Felippo, Narsete,
e Leontio.

Narsete li dà con la spada sopra
le mani in capo, e alle gambi ta-
stando la strada in più volte.

Nar. Tof.
Tra. Hora mò sì me par'haggi dekaseno
Nar. Tof.
Tra. Manco mò? stai ubriaco?
Bilis. Gran patienza con sto scemo: dimmi
Chi ti dà noia?
Tra. Tu me dale pretare
No noglia.
Nar. Tof.
Tra. Sù no poco vasta.
Bilis. Taci:
Non parlar più tiriamoci da parte.
Tra. Non parlo per cient'anne.
Leon. Chi son questi?

Nar. E nuoua gente; ritiriamci amico. (uo;
Biliſſ. Prima che ſappia Ceſare il mio arri-
Trà queſti folti rami, e fior' nouelli,
Veraci teſtimonij, e conſapeuoli,
Delli miei caſti amori; veder' voglio,
Se ſentir' poteſs'io parlare Antonia
Dentro la Gallaria, & accertarmi
Del ſuo voler' crudele,
Verſo queſto d'amor ſeruo fedele.
Tra. Patrone, io metteria
No lato ntauola ped aſſecurarete
Da chiſto tradimiento; io diceria
(Perzò non ſia pe ditto) che le deſſemo
De riſegallo no preſiento, ò puro
No ſurzo de chell'acqua; che la gente
Fà ijre nſecoloro, e baſta, e ſufficit,
De la mammana, e bello n'eſceriſſe.
Biliſſ. Taci ſciocco, e vien' meco; tutta via
Io ſento gente.
Felip. Son amanti queſti (dine.
Che vẽgono al giardin', poniamci al or-
Che gente ſete ò là?
Leon. Di mal à fare.
Felip. Sete in error, che quì voi trouarete
Chi ſi ſaprà (contro chi ſia) difendere.
Biliſſ. Vn huomo ſol s'è preſentato à due;
Grand'animo moſtrò.
Tra. Beſognaria
Che ſe foſſero puoſte co Trauierzo,
Ca be le mmerzau'io ſte paparelle
Hauere tanta della preſentione.

Saglie

Saglie in vn'albero del giardino.

Biliff. Sò che ſei brauo: (pezzo di poltrone.)
Tra. Vuoie che l'accida?
Biliff. Stai troppo vicino.
Tra. Saglio chiù ncoppa, pe ſta chiù ſecuro.
Felip. O ſuenturato: mi caddè la ſpada.
Nar. Che mora, mora.
Tra. Sarua, ſarua.
Leo. Vccidelo.
Biliff. Non morirà; quì ſtà chi lo difende.
Nar. Chi è quello, che difende vn traditore?
Biliff. Vn'huom' ch'à tutti è ſolito far bene.
Leo. Non viddi mai valor, così tremendo;
Nar. Potentiſſimo in ver fù l'difenſore.

Quì ſi fermano.

Nar. Se quì vi fuſſe Biliſſar' direi
Ch'egli del traditor pigliò le parti.

Parteno.

Felip. Già ritrouai la ſpada: Eccomi amico
A l'lato tuo; m'haurai ſempr'obligato,
A porr'anch'io per te la propria vita.
Biliff. Non è miſtier, me ſegui ch'ambidue
Quindi moſſer le pianz'in altra parte.
Tra. Ah' ah', ſe ne sò ghiute à ſe de Marte;
Vettoria, Vettoria; O, comme buono
A fed'hauite fatto.
A metteue le ſcelle à li tallune,

Ga gliune, puorce, brutt'anemalune.
Biliff. Merti ſta ſera vna mangiata doppia.
Tra. Non è così.
Biliff. Paſs'in malhor' poltrone.
Tra. E lo mereto chiſto.
Biliff. Negar' nõ poſſo non hauer grã guſto.
Delle facetie ſue; delle ſue inettie. (co,
Felip. Fà almen ch'io ſappia, chi tu ſei amiſ-
Acciò ch'à temp'io poſſa
Riconoſcer tant'obligh'à chi deuo
Biliff. Obligo è l'vno, che con ſi'occaſione
Obligaſti meſteſſo. Io non ricerco
Ringratiamenti. Che però non ſia
Mistiere à te ſaper, qual'io me ſia.
Felip. Fù l'eſſer'grato d'huõ, sẽpre d'honore;
Non mi priuar' di cotal ben, ti priego.
Biliff. Non ſi dè ben oprar per intereſſe;
Ma per ſe ſteſſo ſol.
Felip. E ſe non ſai
A chi l'faceſti, pur ſi perde il bene.
Biliff. Il beneficio mai ſi perde; erraſti.
Felip. *Al*men ſia queſt'anello,
Pegno dell'amor mio.
Biliff. Per nõ eſſere ſcortese io prenderollo.
Felip. L'vn' non conoſce l'altro; in ver gran (fatto.
Biliff. Reſtiſi così dũque ò Caualiere
Che sì molto m'aggrada.
Felip. Così ſia dunque à Dio.
Biliff. Vadne felice.
Felip. Finſi la voce, acciò riconoſciuto
Non fuſſe; già che fui diſgratiato.

Si parte.

Bilis. Dissimulai la voce, acciò ch'alcuno
Per Bilissario non mi conoscesse;
Ch'io senz'ambition fò bene à ogn'vno.
Conoscesti tu alcun di lor Trauerso?
Tra. A lo bedere bisogna che siano
Due gran smargiasse de spat à do piedi.
Bilis. Ben la dicesti: Vien l'Imperadore
Pria che me scopra vò notar da parte
Quello, che con Narsete dica, ò tratti.

ATTO III. SCENA VI.

Narsete, Imperadore, e Bilissario con due soldati da parte.

Nar. Già molto tempo fà che m'hò lasciato
Del gouerno d'Italia ò gran Signore;
Nè la patente ancor voi me spedisti.
Fab. Oh che potesse anch'io.
Hauer nuoua del mio.
Imp. Io la sospesi; hor è venut'il tempo:
Dimmi conosci tu sta lettra forse?
Nar. E mio caratter'.
Bilis. Quì mi trouo à tempo.
Parlan' de miei interessi.
Imp. Chi è questa donna, dal cui grã furore
Guardar si deue il nostro Generale?
Nar. Pria cõmandate mi si tronchi il capo,
E non dica tal nome.
Imp. Il negarlo così, come hor tu fai,

M'obliga à desiderio più maggiore
Di saperlo, e via più m'accende l' core.
Nar. Fate ch'io pria da questa vita passi.
Imp. Basta fin quì. L'hauerlo tu negato
In sì fatta maniera, già m'hai detto
Chi sia, che se non fusse Teodora,
L'Imperadrice, tu detto l'haresti. (certo
Bilis. Cõportar non vò più, che in caso in-
Tanto d'ira s'accenda: Innanzi Messo.

ATTO III. SCENA VII.

Messo, e l'istessi.

Mes. Dall'essercito d'*Africa* son giunti
Alla Maestà vostra due soldati. (to,
Imp. E nõ chiedesti premio? ò quãto, ò quã-
Desio, noua saper di Bilissario.

ATTO III. SCENA VIII.

Trauerso, e l'istessi.

Tra. Crepa de sanetate Sio Rè mio.
Imp. Nõ dir più auãti: dett'hai, che stà bene,
Questo sol basta; non hai più che dire.

Biliſſario, e l'iſteſsi.

Biliſſ. Io dico il rimanent': Ecco à piè voſtri
Il voſtro fedel ſeruo ò mio gran Sire.
Imp. O voce ſoauiſsima, che l'anima
Si m'hà ripieno di letitia, e gioia,
Che dir non lo poſs'io perfettamente:
O caro amico mio, tu ben faceſti
Intropor qualche ſpatio à si gran guſto,
Che ſpeſs'vn'allegrezz'al improuiſo
Suol' l'huò priuar (come ben ſai) di vita.
Biliſſ. Datemi mio Signor l'inuitta mano.
Imp. Tu non diceſti ben, che l' luogo tuo
E l' petto, e non la man': Il vero amico
Nell'altro amico ripoſar' ſi deue:
Alzati mio leal', che non conuiene
Che l' ritratto nell'anima ſi troui,
E l' vero original auanti a' piedi.
Abbracciami però mio Biliſſario;
Aſcendi tu per vguagliármi in ritto;
Ch'abbaſſandoti tu, che ſei me ſteſſo,
Me pur amico car' ſommetti, e abbaſſi
Amor ſol con amor puol ſodisfarſi.
Biliſſ. Sappiate gran Signor,
Imp. Che più mi reſta
Saper, mentre che sò, che ſei tu viuo?
Più ſaper non pretendo: ciò mi baſta;
S'incontrarò le mie con le tue luci,
Altro l' mio cor deſiderar non puote.
Non ſi conquiſti l'Africa, e l'eſercito

Perdasi pur in man del'inimico,
Che più d'vn Regno, e più di mille Regni
Vale vn perfetto, & vn leale amico.
Bilif. Tre sol' parole, (che Cesare disse)
In Dro Signor? Io venni; viddi, e vinsi;
Co la quarta di più che'l Regge auinsi.
Tra. Ed io na sola, che schiatto de fame,
Imp. Molto Cesare fu di fuguale:
Di prudenzia, e di tuos, e di sapere:
Quello fu Cittadin aspro, e crudele,
Tu sei stato Christian molto fedele,
E vero original d'ogni virtute,
Non ti voglio dunque, e non vólere
Ouer ti comparatione
Il raro tuo valor si profanare,
Che sei tu sol essempio unico, e raro.
E l'primo resto, ch'hauer primiero
Che i Capitani suoi hanno d'allegare,
Per le memorie de i lieti giorni.
Io à te in poi sarò fauola, à te trofei
Deuo ch'io Bilisario, ne dando gloria
A te: che pari al mondo non ritrouo
I giorni miei, e l'mio natal rinubio.
Bilisario noi Bilisario intro festoso
Alle mie stanze accioche del viaggio,
Prender possi (che è tempo) alcun ripoſo.
Tra. Laudato sia lo Cielo, che scompettero
Non poria ben dir tanta chiacchiare
Dicendo de magnare m'esce l'anema.

Camilla, Bilisario, Traiersо, e serui.

Cam. Per mille volte ben' venuto sia.
Tra. (Hora chesta mancaua
Pe ionta de lo ruotolo
A chesta fame mia)
Cam. L'Imperial decor' d'etern'honore
D'immortal fama degno, e immortal gloria
Trofeo dell'vniuerso, alta vittoria,
A cui la palma, ala Vittoria cede.
Bilis. A fauori si grandi, & immortali
Chi mai mortal fu mostrarà? chi mai
Non si terrà immortal sour'a le stelle?
Cam. Mancano sol trè giorni à celebrare
Del nostr'Imperador salto Natale,
S'è però destinat'vna Comedia
(In segno d'allegrezza, e per memoria
D'vn cosi lieto giorno) voler fare,
Trà Dame, e di Corte, e Caualieri
Bilis. Che può esser in ciò con mia rimedio?
Cam. Il fogetto dell'opra, è l'caso finto
Di Piramo, e di Tisbe.
Bilis. Io ch'hò da fare?
Cam. Piramo voi farete.
Bilis. Chi fà Tisbe?
Tra. No la leuate alme chesta patrone.
Bilis. Taci buffon', se tu non vuoi l'bastone.
Tra. Pecche n'haggio la facce, e la perzona
D'vna femmena bella, e aggratiata?
Cam. Antonia Tisbe fà.

Tra.

Tra. Megl'era io.
Bilis. Rallegrati mio cor, sensi miei lassi
Rallegrateui pur, pigliate spirto,
Ch'è forza che sentiate (benche finei)
Amorosi discorsi, e à questo modo
Io parlarò da vero,
Dicendo le mie pene
Che Piramo farò, tu Antonia poi
Benche dolci risposte à me darai
Tisbe crudel la mia morte vorrai.
(Venga la parte.)
Cam. Eccola qui. Trauerso
Il buffone farà.
Tra. Che t'haggio cera
De coccouaia, ò de quatt'ouà cola?
Voglio na parte bona, e co lo zuco;
Commo mò (verbo ratia) na Segnora,
O n'amante polito, ed aggarbato,
Che se be n'haggio maie fatto ncómedia
Che sempr'haggio nell'Afreca nfilato
L'huommene com'à quaglie: tutta vota
Damme na parte bona, e pò vedimmo,
Ballà Trauierzo ncopp'à no carrino.

ATTO III. SCENA XI.

Antonia, Lisillo, Camilla, Bilissario, e Trauerso.

Ant. Posibil già non fia, che celar' possa
Il gran contento, che sento nel core,
Per l'improuisa, e subit'allegrezza.

Sia

Sia felice il ritorno, & in buon' hora
Che festi ò Bilissario con vittoria.
Biliss. Più felice sarei, e fortunato,
E me lo stimarei à più fauore,
Se vincess'io nella guerra d'amore.
Cam. Siam' tutti già; comincisi il concerto.
Tra. Dateme tiempo, che la pozza leiere:
Voglia lo Cielo saccia che me dicere:
Schiatto de fãme, e chiste mò me nfetta-
Co parte de Commedia ca vorria, (no.
Che fosse de manciare: sù legimmola.

Legge.

La Commedeia de Piramo, e de Tisbe.
Esce Tisbe nzorfata, le sente Piramo;
Però Signò: lo cchiù strano soccesso,
Chiaue, dolore: rommane chiagnenno:
Chest'è dell'atto primo scena terza.
Era nuederela na compassione;
La Tisbe negrecata capo vierzo;
Responne lo creato. Chiaue, serua.
Atto secundo, scena, no la ntenno;
Speràza, ò che desgratia, no lo credo; (mo
Chiauetta, mio Segnore, è muorto Pira-
Pecche, credo, Chiauetta n'auta vota.
Era marrisa, che steua ncammisa,
Ohimè: no che? fine dell'atto terzo.
Cam. E come l'hà imbrogliata; è veramente
Nella sua parte person'eccellente.
Lis. Horsù comincio con vostra licenza.
Cam. A che cosa frascheria?

Lis. A

Lis. A far il prologo.
Cam. Hai tu ragion', non l'haueu io à me-
Tra. Enta forecillo; che vò à lo prolato.
Lis. Signori nobilissimi sappiate.

ATTO III. SCENA XII.

Peruccio, e detti.

Per. Che, che? che dici, che Signor Lisillo?
Lis. Tratrà dietro, che conosco l'prologo.
Per. Il prologo l' fò io, tu sei in errore.
Tra. E trasace pe tierzo là Sia Delia
Ant. Due gran soggetti.
Lis. Lo diedero à mene?
Per. Se l'hò hauut' io,
E imparato di più,
Come l'hauesti tu?
Bilis. O questa sarà bella; eccot'in campo
Vna disfida à singolar certame.
Lis. Se l'hai imparato tu, io non son stato
Con le mani alla cinta, che lo diedero
Prima di te à questo fusto: intendila.
E tacri hormai furbetto, se non vnoi
Ti pigli à schiaffi, e à calci: Vedi rascia
Che vuol' far esso il prologo;
Bello potta de Modena.
Tra. Hora tiemente cosa, lo deauolo,
Quanta ne sape chisto peccerillo.
Per. A me furbetto? eh', eh', alluma questo
Furbon che sei: Vuoi tu che te l' misuri
In mezzo de sta froute?

Caca

Caça zibetto co le brache teſeche.
Tra. Se sò mmattute la limma, e la raſpa.
Liſ. Che patienza: via, che non ſei buono
Nè atto ancora tu à queſt'officio,
Ch'ancor' ti puzza la bocca di latte,
E non ſtà bene à farlo ad vn' si picciolo.
Per. O grã gigãte: fat' Ala all' grãd. huomo:
Più att'io ſon di te, al buon' giuditio
De chi ci ſente, che vi par Signori?
E voi pur Signorine che ne dite?
Più atto nõ sõ io, che lui à faruelo. (mo,
Tra. Vup: nta pepatiello, che ce vaſta l'ane-
Co l'aiuto perzò de le vecine.
Per. Il prologo dich'io de la Comedia.
Tra. Sì votala, ca s'arde, (quanto ſape.)
Liſ. Vedete ardir; A pena è nato, e vuole
Fare dell'huom'. Di? che ti baſta l'animo?
A far la cacca?
Per. Più di te piſciacchiar'mi baſta l'animo.
Biliſſ. Queſt'è vna bella lite: In ver dui ſpiri.
Molto viuaci, in vn età si tenera. (ti,
Per. Io lo voglio far'io, ſe tu crepaſsi.
Liſ. Et ancor io farrol, ſe tu ſchiattaſsi. (voi.
Per. Signori à voi, ch'hor incomincio; A-
Tra. Hora ſentire Dio ve guarda l'anema.
Liſ. Signorine mie belle, hor dò principio.
Liſ. Signori nobiliſsimi ſappiate.
Per. Signori nobiliſsimi ſappiate.
Liſ. Faremo, a chi più grida...
Per. é Liſ. Signori nobiliſsimi ſappiate.
Tra. Via mò vottate fort'allegramente.
Liſ. Tò, tò; fallo mò tu ſcompiſcia letto,

Per.A,a,a. Non fia Peruccio, ſe non me ne
Cam.Ferma ferma.
Ant.Fermate.

Qui li piglia li capelli.

Tra.Strunzo pe miezo,fermate deiauolo.
Cam.Ferma,fraſchetta ferma.
Liſ.Ahi laſcia, laſcia:
Laſcia i capelli,e fallo tu Peruccio.
Per.Hora mò fallo tu,che mi contento.

Li corre appreſſo Liſillo,e Peruccio ſi caccia ſotto la gonnella d'Antonia.

Liſ.Laſciatemi,laſciatemi.
Ant.Tacete.
Biliſſ.E che volemo più bella Comedia?
Liſ.Doue gl'è andato? li vò cauar l'anima.
Tra.Lo ſorec'è traſut'à lo maſtrillo.
Cam.Nó vò ch'alcũ di voi faccia più parte.
Liſ.Io ſo vò far morir ſott'vn baſtone.
Tra.E non facite pe gratia Sio Marte.
Per.Zitto fraſchetta che con vn'ſgrugnone
Ti mando à ritrouar li tuoi parenti.
Tra.Nta votta fuoco? Tie mente deiauolo.
Cam.Horsù tacete, e non parlate più
via cominciamo fermati li tù. (no.
Liſ.Prega pur Dio, che nõ t'habbia in ma-
Per.Tu mi darai di naſo,
Do mi manca la pelle.

Cam.Nè

242

Cam. Nè pur tacete? Piacciaui Signori
Di cominciar Piramo, e Tisbe,
Ant. Lasciſi.
Per hor di concertar fin', che fortuna
Amica ne concede,
Che assente sia da noi l'Imperadrice,
Che qual balen' veloce, i suoi rigori
Vsa ver noi, e con barbarie fiere.
Cam. State attenti voi paggi alle portiere:
Auerti Antonia, che se venis'ella,
E ci trouasse (che mai sia) parlando,
Potriamo tutti dal Regno fugirne.
Biliſſ. Buon' rimedio sarà prender la scusa,
Che stiam'noi la Comedia concertando.
Ant. Ben' la pensaste: sia lodato il Cielo,
Che mi concede al fin, ch'vna sol volta
Vi possa ragionar' senza sospetto;
Poiche l'timor gelandomi le fauci:
Le parole, ch'vscir già mai poteano;
Facean' gran forza, e violenz'all'anima,
E con pene di morte aspre, e terribili,
Vscian per l'occhi liquefatte in lacrime.
Biliſſ. Fermate mia Signora: dite prima,
Se questo, ch'hor voi dite è della parte,
O pur de pensier vostri, e vostra mente
Ch'essēdo voi d'vn'pett'aspro, e crudele,
Et hor sì lusinghevole: mi pare
Cosa nouella che vogliate dire,
Quel che per mia sventura procurate,
In quest'occasion', che Tisbe fate;
Poiche quando crudel voi m'vccidete,
Vera Antonia, non finta Tisbe sete;

Quando

Quando poi finalmente m'inalzate,
Allhor, Tisbe voi finta, e non verace.
Ant. Io crudel?
Biliſſ. Voi crudel, che la mia morte
Senz'alcuna ragion' mi procurate.
Ant. Così, così offendete
L'integrità dell'amor mio, ſcortese?
E quand'ingrata mai, quando crudele
Ve fui? Ciò ſento misera, e non moro,
Di pen', e di martoro? Cielo
Biliſſ. Amor mi chiamo in teſtimonio, e l'
Della volubilcà del voſtro core.
Ant. E queſti del mio amor, della mia fede
Ne chiam'anch'io per teſtimoni veri.
Biliſ. Mi diſprezzaſte allhor, ch'io più v'amai.
Quant'io fedel fui più, voi più crudele
Tanto mutabil voi, quant'io più forte.
Ant. Di vera fè, di ver' Amor eſſempio
Io ſola ſon, non riamata amante,
E volubil voi ſol, ſempr'io coſtante.
Biliſ. Coſtãte in parmi (è ver cruda) in oblio
Ant. E quand'ingrato mi ſcordai di voi?
Biliſſ. Quand'infedel mi fuſte.
Ant. Se amor non offendeſſe,
Quaſi che mentitor vi chiamarei,
Indegno del mio amor.
Biliſſ. Vipra crudele,

ATTO III. SCENA XIII.

Theodora, e l'istessi.

The. Che bella cosa è questa?
Cam. Concertamo.
Tra. Ohimè c'hà cuoute nerimine fracante.
Bilis. Benche sia sopragiunta la Signora.
Tra. (Braua remess'à fè:) (è vorpe vecchia.)
Bilis. Io pur pretendo dir le mie ragioni;
E presentar le giuste mie querele.
Appresso voi crudele,
Che sofferenza non ammette amore,
Quand'offeso si troua. Io ben conosco,
Che de vostri alti amori indegno fui,
E che del mio già mai premio me deste;
Io non v'offesi mai (crudel mia sorte)
A che dunque spietata,
Con tanta rabbia procurarmi morte?
Ant. Indiscreto tacete, ch'io non posso
Farui fauori più, nè più parlarui.
Bilis. Malamente vi scusano il timore
De la vostra Signora, & il rispetto,
Che non dobbiate amar', chi si v'adora.
The. Quest'è della Comedia?
Cam. Si Signora.
Tra. (Che brauà roffeiana) Gnora sine;
(Comme respunn'à tiempo) si Segnora.
Ant. Non in tutto vi niego quelche dite,
Nè men' ve lo concedo; però sempre
Sarò qual fui. n'esser potrò altrimente.
Bilis. In abborrirmi.

Ant. In esser quelche deuo.
Biliſſ. Ben dici, che ſei donna.
Ant. Non te l'niego.
Tra. Se ne vorria chiarire lo ſcur'iſſo.
Theo. E queſt'è di Comedia?
Tra. Gnora ſine.
Cam. Signora sì.
Tra. Tiente comme ſtà leſta
Madamma ruffe, ruffe; à la reſpoſta.
The. Queſti m'ingānan'certo; Io li vò corre
All'improuiſo: Seguitate; io parto.
Ant. (Già ch'hò l'occaſion' per i capelli)
L'inferuorata lingua parli, e dica,
Con tal mezzo, il mio core,
Il mio mortal dolore;
Comanda Teodor' (Ciel ſai s'io mento)
L'anima mia con voi ſi moſtr'inferta
Di peſtifer' velen', di tradimento;
Vuol ei, che v'abborriſca, e che ve fugga
In ogni parte, e luogo: ei con voi finge
Adorarui, e poi meco
Ogni fiero rigor'vſa, & adopra,
E violenze ancor, che vuol caſarmi,

Quì per paura sbarcia.

Cō; per; ohimè che veggio alla portiera?
Miſera ch'io pur temo.
L'infuriata ſua potente mano.
Biliſſ. Ohimè che ſento? Dunque
Non fuſte quella voi che ben due volte
Mandaſte gente à procurar mia morte?

Ant. Di

Ant. Di nuouo in teſtimõ ne chiamo il cie-
Che ad altro mai nõ inclinõmi l'core(lo
Che à riuerirui ſempre ò mio Signore;
Ma Teodora è quella che minaccia
La voſtra con mia vita, s'io pur ſolo,
Vi miro ſol, non che ve dia fauori,
E Camilla co l' Ciel ne faccia fede;
Ch'anch'ella sà s'io mẽto, ò dico il vero.
Cam. E vero mio Signor: non mi ſcoprite.
Tra. Cerca à lo tauernaro s'hà bon vino.
Ma comm' buon' à fẽ nce nnouenaie:
Io ſempre lo dicette.
Ch'autra non era mai, ch'vna de cheſte.
Mmicidiarà cana. Singh'acciſo
Chillo becco te fece Mperatrice,
E che lo ſcettro à ſſe mmano te miſe.
Biliſſ. Rallegrati alma mia; e mi procuri
La morte pur il più crudel nemico,
Il più maggior tirãno, ch'habbi il mõdo,
Che più non temo, eſſendo mia colei
A cui l'alm', e l' mio cor'io conſacrai.
Eccomi à voſtri piè perdon'vi chieggio,
Se con ſoſpetti miei tanto v'offeſi.
Ant. Ergèteui mio ben', che non comporta
Vedere in att'hũmil queſto mio core,
Quelch'è di me Signore.

Torna Teodora, e l'istessi.

Teo. Tutta via si concerta?
Cam. Sì Signora.
Tra. Lesta: Via sù scompimmola nà vota,
Ch'haggio na fame, ca buono la sento.
Ant. Vien' l'inimica; Piramo fingete.
Bilis. Io seguito; ma in questo bella Tisbe,
Benche l'inuidia, e vostra mal fortuna
In voi versasse ogni suo fier' rigore:
Antonia sola (dico Tisbe) errai.
Tra. Allecorda Deauolo, che faie?
E buie puro state ncelleuriello,
Ca non restammo llà pò sbreognate.
Bilis. Sola Tisbe (dich'io) sarà colei,
Ch'amarò sempre, ancorche non vi sia
Ben' singolar' se non forza d'amore.
Ant. Piramo ben' potresti in dolci nodi
Stringermi alle tue braccia, se non fusse
Vna Leona, che cerca sbranarci;
Ell'è che tenta i più rabbiosi modi,
Per romper d'Imeneo il forte laccio;
Ma però molto la crudel s'inganna,
Che nel mal', ch'inhuman'ella minaccia,
Vi trouo ben; che sarà gloria à me
Piramo mio gentil morir per te.
The. E questa pure, è la Comedia, è vero?
Cam. Questo pur è concerto, sì Signora.
Tra. Se Dio me guarda vauam'à la cerra
Concierto chisto puro Gnora sine.

(Vi ca da vuie lo male ve facite
Non parlat'accosì à lettere tonse,
Ca se n'addonariano li cecate)
(Nfatte lo fuoco grãne ch'hãno mpietto
No lo ponno celare;ò pouerielle. (do:
Cam.(Molto v'andate Antonia dechiaran-
Fingere alquãto,ohimè voi nõ potete?)
O come amore è cieco,e non t'accorgi
O figlia cara mia,ch'è quì tua madre?
In van' confidi figlia, che contrasti
Con l'impossibil,con le stelle auuerse.
Sò che l'intento vostro, è puro,e casto;
Ma se l' fato contrario ve deuide,
Che far volete Piramo? Che Tisbe?
The.Basta,basta fin' qui: Datemi tutte
Coteste parti presto; che vogl'io
Che l' conosciate,già che son' Leona;
E tremiate in sentendo il nome mio.
Tra.Mò sì che l'è sagliuta de la fina,
Mò sì ch'ncopp',e da vascio le fumma:
Biliss.Alta Signora mia,senza ragione
Voi vi turbate certo.
Cam.E che vendetta?
Che sospetti son questi ò mia Signora?
Tra.Sì e bi se l'accordate
Con fanferlicche,ò coberole, ò vallane.
Ant.Piene c'hauete di mestitia à torto.
The.Et io piena di rabbia con ragione.
Tra.Et io chino de famme lo ventricolo,
E de manera se face à sentire
Dinto sta grottecella, ò sso grottone
Ch'ogne capillo,cerca na panella.

Ant. Nō vi turbate punto ò mio ſoſtegno,
Che ſarà quello ſol che l'Ciel commāda.
Biliſſ. Habbia la gratia voſtra, e pera il mō-
Tra. E co cheſto Segnure la Cōmedia (do.
E ghiut'à mitto, e ſe non ve piaciuta,
Haggiateue na bella pacientia.
Biliſſ. Crudeliſſima donna, & è poſsibile,
(Inimica crudel d'ogni mio bene)
Ch'altra più fier'di te nel mondo trouiſi?
Tra. Rigidiſsima donna, Torca cana
Fauza pedata, figlia de portana.

Fine dell'atto terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Biliſſario ſolo.

Biliſſ. Gite lungi da me ſerui miei fidi,
Laſciate, che quì ſol sfogh'i martiri;
Che Theodora (ò Ciel,) ſia che procuri
La mia morte, cert'è, più non ne dubito;
Che compreſo il concerto, con furore;
Partiſſe, e d'ira inuelenoſſe il core.
Me l'confermò il mio lucente Sole,
Da ſegni, che mi diede: però Cielo,
Cielo rimedia tù, rimedia amore.

ATTO IV. SCENA II.

Filippo, e Biliſſario.

Felip. Promiſi far gran coſe, e le parole
D'vn' vero Caualier ſon legg'eſpreſſa.

Quì Biliſſario quaſi frenetican-
do parlarà mentre Felippo parla.

Sì, nò, che dico? è vero, è certo; è certo.
Felip. Vuol Theodora la ſua morte, ed io
Niente più di ciò bram', e deſio.
Biliſſ. Nò, sì, sì, nò. O ſia non sò vaccillo.
Fel. La geloſia mi sforza, e me c'inanima
Potent'Imperatrice.

Biliſſ.E ver:com eſſer' puôte ?
Felip.Io con luſinghe
Li chiederò la mā, qual poi ſtringēdola,
La terò sì,che non potrà defenderſi.
Quiui ſtà ſolo ſenz'alcun' di Corte ;
L'occaſione è bella . Inuitto Prence,
Datem'in corteſia la voſtra mano ,
Quella ch'al grand'Imper' eſſer colonna,
Eſſer trofeo ſuol,gloria,e ſoſtegno .
Biliſſ.Io dar la mano à D.Felippo? à quello
Trà le cui braccia d'honorarmi aſpetto ?
Alzateui gran Prence.
Felip.Non fia mai.
Se pria la man' non mi porgete ò Duce,
Che da terra mi leui.
Biliſſ.Io non per altro
Che ſol per obedir vi dò la mano
D'amicitia però,ch'è quant io bramo. .
Fel.Che vegg'ò Ciel? cōfuſo,e attratt'io re-
Queſt'è l'anello mio,queſt'è colui, (ſto.
Che mi ſaluò la vita: O caro amico.
Biliſſ.Felippo ohimè che fate?A ſta maniera
A piedi miei? Burlate ?
Fel.Molti cōtrarij ò gran ſtupor del mōdo,
Vn giuſto ben',vn' mal ſenza ragione ,
Vn amicitia, & vn'offeſa inſieme
Vn affett',vna fè,vn'impietate,
Con' vn' valor' deſtinti in dui diſguſti
Con differenti fin rendon' turbati
I miei penſieri,ò Caualier'inuitto,
E qual acciar,che frà due pietre poſto
Di calamita dubios'io mai,

Vorrò

Vorrò quelch'in mie mã volsi,e bramai.
Perdasi Antonia pur,e quella vita
In seruitio de chi mi diè la vita.
Bilis. Alzateui vi priego ò Don' Felippo,
E dechiarate insieme,(io ve ne supplico)
La perturbation' del vostro core.
Felip. Leal vi son' nel tradimento (ò Duce)
La vita alhor vi dò quando v'offendo;
Turbat'io resto per l'offesa,e allegro,
Quãdo quelche à me deste,à voi ritorno.
O com'è ver quelche l' prouerbio dice)
Che mai se perde il beneficio al mondo.
Bilis. Penso hauerui capito. Voi veniste
Per vccidermi Prence, & hà sospeso
Il ferro sto rubin',che conoscesse
Esser vostro, & alhor, che vi saluai
La vita,voi di quel dono à me feste.
Fel. Vorrebbe anco l'douer.sarebbe merto,
Che quel pietoso,e poderoso braccio,
Che la vita me diè,me la togliesse.
Bilis. Hor' più che mai saroui fido amico.
Felip. A così gran' virtù confus'io resto;
Argo sarò di vostra vita sempre,
E volentier sol viuo, per defenderui
Da vna potent'e temeraria donna,
Che per vccider' voi,quiui mandommi.
Bilis. Ditem'in cortesia,chi fia sta donna?
Felip. Dir ve l' vorrei, ancorche facc'offesa
Alla promessa mia. Voi discorretelo.
Bilis. E Camilla?
Felip. Non è tanto crudele.
Belis. E Martia forse?

Felip. Ella

Felip. Ell'è pietos'ancora.
Biliſſ. Antonia?
Felip. No l' penſate, che v'adora.
Beliſſ. (Vi ſia propitio l' Ciel) e Teodora?
Felip. A Dio amico.
Biliſſ. Partite tacendo?
Biliſſ. Parto parlando.
Biliſſ. Seté amico?
Felip. Sono?
Beliſſ. Ditelo dunque.
Felip. Io già ve l' diſsi, à Dio.
Biliſſ. Già ſon chiarito; A Dio.
Saper più non mi reſta: è tua l'impreſa
Crudel Teodora. O come, ò come è vero,
Ch'odia à morte la dõna, e mai s'arreſta
Finche la voglia ſua ſatia non reſta.
Ma s'è ancor ver, che due conſorti fiano
Vn'eſſer ſol, com'è Giuſtiniano,
E Teodora; e fia ch'vn' corp'humano
Tant'incoſtanza tenga? che vna mano
M'inalzi al Ciel', e l'altra mi ſubiſsi?
Che me quereli à Ceſare, farebbe
Di più maggior' pẽſier' carcar la fronte,
Che vn'huom' ch'è bẽ cõgiũto in matri-
Con amore, e prudenza, (monio
De maggior fè preſtare alla ſua ſpoſa,
Ch'à qualunque, che ſia fedele amico:
(O laberinto de penſier penoſi;
O fato à me contrario, & inimico.)
Ma veggiolo venir: finger quì voglio
Dormire, e dir l'intento mio ſognando;

Si

Si ſede in vna ſeggia, e finge di dormire, & inſognarſi.

ATTO IV. SCENA III.

Imperadore, Narſete, Corte, e Biliſſario.

Imp. Quì ſtà dormendo: godi,
Dà pur ripoſo al generoſo core,
Ch'io (mẽtre dormi,) guardarò tua vita,
O dell'anima mia parte mẽgliore.
Nar. Subentran' tutta via con gran furore,
Ceſarea Maeſtà, e con gran danno
I Lombardi in Italia, e van' radendo,
Quas'auſtro rabbioſo, la Campagna;
E quanto ſe gl'oppon' gettano à terra;
Se voi ſpedito ò gran Signor m'haueſte.
Non così facilmente harebbon' forſi
Fatt'in Italia così gran' progreſsi:
Perdonate (ò mio Sire) (dire.
Se parue à voi l'mio amor, ſouerchio ar-
Imp. Parla pian, che non ſuegli
Quello, nel cui ripoſo anch'io ripoſo:
Mentre viurà ſto Caualier, non temo
Di qualunque potenza: Venghin' pure
Contro del noſtro Imper' tutti li Regni
Del mondo, ch'atterriti
A dietro tornaránn', e impauriti;
Fà pria che ſi preuenghi per domani
O Maggiordom' il ſontuoſo applauſo
Del trionfo dell'Africa, che poi
Al tuo gouerno andrai deritto à Napoli,
Dou'appreſſo verrà poi Biliſſario.

Nar. Io vado à preparar' quanto voi dite.
Imp. Merauiglia dell'huomeni, e miracolo
Dell'vniuerſo, ſe nato Rè fuſsi,
Come vaſſallo ſei, non mi potreſti
Riuerenza maggior' cauſar' nel petto,
Segno celeſte ſei, humān' prodigio.

Fintamente s'inſogna.

Biliſſ. Perchè, perche m'vccidi ò Imperadri-(ce?
Se la mia lealtà già mai t'offeſe?
Ne la ſeruirtù mia tant'honorata?
Imp. Parl'in ſogno, e ſognādo, parche, dica,
Che morte li vuol dar' l'Imperadrice.
Biliſſ. Se p tormi ad Antonia, hai tu trouato
Homicidi crudei, che m'vccideſſero,
Son tuo leal vaſſall', io non commiſi
Contro la tua corona, oſtragg'ò ſcorno,
Che di morte crudel mi faccin' degno.
Imp. Son verament'i ſogni,
Della paſſion' dell'anima ritratto.
Trà le ſopite labra io riſuegliata
La verità trouai, che tanto ambiua.
Come dormir puoi dūque, ò caro amico,
Mentre donna sì bella, e sì potente
Hai per tua cruda, e capital nemica?
Dormi che l' mio palaggio
L'immunità ti dà; prendi ripoſo,
Che mentre dormi tu, io per te veglio,
E por la vita tua, ſecur' quì dormi.

Si

249

Si ritira l'Imperadore; ma non si parte.

ATTO IV. SCENA IV.

Teodora, Felippo, l'Imperadore retirato, e Biliſſario che finge dormire.

Teo. Codardo, e indegno hauer di Prenc'i
Et eſſer di qual ſei pggiata ſtirpe, (nome,
Felip. Io nō potei, ma à più bel tēpo, e loco,
E occaſion più commoda, vedrete
Quanto ch'io far ſaprò non dubitate.
Teo. Eccol' che dorme qui; dāmi ſto ferro.
Imp. A cruda più d'ogni barbaria fiera.
Felip. Deh' mia Signora in gratia,
Penſate à quelche fate,
Che la crudeltà voſtra vi precipita.
The. Laſcia dich'io, che non vò tuoi cōſegli.
Felip. Mentre che l'vccid'io, che più volete?
The. Io non ti credo: dammi ſto pugnale.
Imp. Contro te ſteſſa voltaraſſi l'ira.
Felip. Oh' che poteſſe riſuegliarlo almeno.

Quì li leua il pugnale.

The. Dà quà dico.
Fel. Fermateui Signora.
Ch'al voſtr'alto decor' non ſi cōuiene.
The. Baſſa la voce.
Fel. Io l'alzo acciò ſi ſuegli. (dele,
Biliſſ. Chiar'è che s'io dormeſſe, ò mio fe-
Riſuegliato ſarei: ma molto vede

Chi

Chi veglia, e tace, amico mio, me l'credi.
Tho. Guarda la porta tù, trà tanto ch'io
Tingerò questo nel suo sangue rio.
Imp. Ah' barbar inhumana, indegna testa
D'Imperial corona.
Fel. O che profondo,
O che gagliardo sonno: Io finger voglio
Cascar in terra, e procurar suegliarlo.
Ohimè ch'io caddi, ohimè.
The. Rompéti l' collo.
Non far tumor' te dico, vn'altra volta.
Fel. Tant'ingrato sarò che s'ei me diede
La vita hor io la sua non saluarolli?
Signora mia sentite.
The. Vien' quà dentro.
Quindi non ti partir dentro sta porta:
Io giurò l' Ciel, che poi che non oforno
Quattr huomeni di far le mie vendette
Ch'vna sol dõna hor hor haurà da farle.

Felippo esce vn' poco fuora; vede l'Imperadore, e si ritira: L'Imperadore tiene la mano à Teodora.

Imp. Ferma, ferma crudel la mano ardita;
Come le voglie tue tant'hai sfrenate
Ch'al mio ritratto tòglier vuoi la vita?
Non vedi tu, ò pazzarel che sei,
Ch'io (mentre dorme) custodisco quello
Con l'occhi proprij suoi, e con li miei?
Noi sia vn'Argo in due; l'occhi del quale
In due parte partiti: l'vna dorme,

Quan-

Quando che l'altra diligente veglia.
Quest'è l'imagin' mia; Vn'altro giorno
Forse quella man' cruda, e disleale
Il medemo farà, che fè al ritratto,
A me, che son' di lui l'originale.
Così dunque spietata, e senza fè,
Cercarai donn'ingrata vccider' me?
Theo. Signor io contra voi?
Imp. Parla più piano,
Ch'interrõperli il sonno, ancor'io tengo
Per mia nõ lieue offesa, e per mio dãno.
Biliss. O quanto mio Signor'quãto ti deuo.
The. Io volsi Signor' mio.
Imp. Taci, taci crudel, che non vogl'io
Sentir le tue querele, nè dar' mente
Alle ragion' tue, vane, e à tuoi lamenti,
(O pur per meglio dir) tue passioni,
Che ben sò, che i trofei, e le vittorie,
L'allor, le pompe, e l'immortal sue glorie
Per tuo Cugin'vorresti, io bẽ cõprẽdolo,
E tant'ingrata sei, tanto terribile,
Ch'inuidia porti à q̃lche soura ogn'altro
In stima hauer douresti, e in grand'osse-
Poich'alien'nõ è; ma, pprio l'bene, (quio;
Che l'amico leal, che l' seruo ottiene.
Questo, che miri ingrata, è mio patritio,
Vn' Caualier' così preggiat'al mondo,
Ch'vnqua già mai trouò magior, ne pari:
Quest'in sua giouentù sì valoroso,
Sì intrepido mostrosi in guerreggiare,
Ne Campi de Giustino Imperadore,
Che in fanciullezza degno fù d'hauere,

Nel

Nel Senato Roman' pompoſa ſtatua;
Hebb'egli à ſolo,à ſol trenta diſfide,
Dalli nemici,& altre tanti anch'ei
Ne prouocò dell'inimiche ſchiere
A corp'à corpo,e n'hebbe sẽpr'honore;
Dodici Rè hà ſoggiogati, e vinti,
Con tanti,e tanti Campioni inuitti.
Quindece volte hà trionfato; dunque
(Senza ch'alcun' v'opponga eccettione)
Cõpetitor chiamar,ſi dè del Sole. (tallo,
In qual marm',in qual brõzo,in qual me-
Il pennello d'Apelle,e di Liſippo
Il ſcarpello,e l' pennell' potran' retrarlo?
Vinto non fù già mai, e nelle guerre
Vn Giulio Ceſar' fù, vn'Aleſſandro
Magnanimo,prudente,inuitt',e forte.
E diſtrugger' vuoi tu,queſto(crudele?)
Ma vano,è l' tuo voler, ch'egl'è ql fiero,
Quel African' Leon',che dorme ſempre
Co gli occhi aperti,e da rugiti in ſonno,
Ch'infelice e colui,che ſe gl'incontra.
Quattro potenti Rè dalla ſua fama
Moſsi, e dal ſuo mirabile valore,
(Per ſol veder vna virtù sì rara)
Sino à la Corte mia peregrinaro,
E ſtand'in ſua preſenza tutti quattro
In eſtaſi reſtar, reſtar confuſi
Al magnanim'aſpetto,& ammirati
Del ſaper ſuo profondo,e ſua bontade.
Come vna donna dunque tanto ardiſce,
Senza prudenza,e ſenza alcun' riſpetto.
Senza pietà, ſenza timore alcuno

251

Esser contro colui, che l' mondo tutto
Domò con sua potent', e inuitta destra?
Sonò di tigre forse le tue viscere?
Quant'hà mai da durar la tua perfidia?
L'imagination' tua, tanto pestifera?
Io giuro l' Ciel, e per la vita io giuro
Di quel, che tu crudel tant abborrisci,
Et io con gran ragion tanto l'honoro
Che, se honorato sto ferro non fusse,
Hor' hor' repremeria questa tua rabbia;
Ma Principe son'io ver' Christiano,
E non vorrei occasion' da dire
Al mondo dar, che sauio mi chiama,
Ma s'io riduco la ragion' ciuile,
E de Romani le leggi riduco
Ad vn' volume ad vn'ordin perfetto,
Giusto sarò con sodisfar l'offese
Senza riguard'human, senza rispetto.

ATTO IV. SCENA VI.

Si sueglia Biliſſario, Imperadore, Felippo, Leontio, e Narsete.

Imp. O là?
Biliſſ. Signore.
Nar. Che ci commandate?
Imp. Vedo, ch'à nostra sposa è sopragiunto,
Vn' cert'humor, certa malinconia
Che però parmi buon rimedio sia,
Che si ritiri alquanto dalla Corte;
E da suo padre vada in Antiochia,
Doue passar potrà tutta st'estate.

Voi ſuo cugin' Felippo con Hipolito
Maſtro di Cāpo, e parte del ſuo eſſercito
La ſua perſona accōpagnar'potrete. (gne
Ma vēghin'pria mio Maggiordom'l'inſe-
Imperiali quà, ch'auanti parta
Vogiio veda, e conoſca quant'io deuo
A Biliſſar' à sì famoſo heroe.

Nar. Al voſtro alto voler pront'obediſco.

The. Tremo di rabbia ſol, non di timore.

Imp. Vn'eſſempio Celeſte, e l' Rè terreno;
Ch'inalzar' de l'humili, e baſſe valli,
Et abbaſſar' l'alt', e ſnperbi monti.
Che ſi battin' monete, e da vna parte
Vi ſia l'effigie mia, dell'altra ſia
Quella di Biliſſar', con lettre à torno,
Che dichino à leggenti, Biliſſario,
Soſtentator del noſtro ſacro Imperio!.
Chi veder non le può, mora d'inuidia.

ATTO IV. SCENA VII.

Vien Narſete, con vn bacile d'argento, oue dentro ſarà vn baſtone indorato, & vna corona di lauro.

Nar. Quì ſono mio Signor prōte l'inſegne.

Imp. Io comparto l'honori à chi lo merita;
Per Ceſar del mio Imper, ò Biliſſario,
Per Ceſar del mio imper io te dechiaro.
Rè ti fò de Romani, ogi il baſtone
Imperial deuidaſi in due parti.

Spart'il

Biliſſ. Diran'Signor, che ſiã vn'alma in due.
Imp. Non contradir.
Biliſſ. Farò voſtri commandi.
Imp. Il ſacro ſanto alior' anco deuido,
Per circondar' le tue condegne tempie,
Acciò conoſca il mondo, e pur l'inuidia
Che trà noi due, ſol regna vna potentia.

Diuide la corona d'alloro, e de la metà ne circonda le tempie di Biliſſario.

(Sire?
Biliſſ. A vn' voſtro ſchiauo tant'honor mio
Imp. Tãti, e magiori honori à vn'vero ami-
Già Rè ſei de Romani, e però deui (co:
In ſegno di poſſeſſo commandare
Alcuna coſa à me, ch'io pur defio
L'alti pcetti tuoi pront'oſſeruare. (plico.
Biliſt. Già ch'è così, mio grã Signor, vi ſup-
Imp. Che dici che?
Biliſſ. Già ch'hò da commandare.
Theo. Queſta volta sì temo hor sì pauento.
Biliſſ. Commãd'io sì, che l'alt'Imperadrice.
Theo. Ah' villano crudel.
Biliſſ. Voſtra conſorte,
Non ſi parta da voi, nè dalla Corte;
E ſtò baſton' con ſto ſacrato alloro
A voſtri ſacri piè mio Sir ripongo;
Che l' tutto è voſtro, & io nõ altro ſono,
Ch'vn ſemplice translato, & vn'deſegno.
Imp. (Grãd'ammiration') ſarà queſt'huomo

Nell'eminenti luochi essempio tale
Qual mai possa magior crear' il mondo?
Obedito sarai di ciò che vuoi.
Bilis. Già conosco, ch'hò dato
L'estremo passo della mia fortuna;
Salir' più in alto ad huō mortal non lice.
Però viuiam intrepidi mio core
Con prudenz', e modestia singolare.
Felip. Chi vidde mai cotal vēture al mōdo?
Leo. Chi al mōdo mai huō più felice vidde?
Nar. Chi fauor mai sentì più segnalato?
Sol. Chi in terra mai vide huō così p̄giato?
Imp. qual corona hebbe mai sì buō vasallo?
The. quai grā disgusti egli nō vins' in terra?
Sol. Chi ascese mai à si sublime luoco?
Bilis. Arrestati ti priego ò mia fortuna,
E à q̄sta ruota vn' saldo chiodo inchioda.

ATTO IV. SCENA VIII.

Giulio Colonello, Fabritio, Alfieri, & altri soldati.

Giu. E possibil fia questo, che hor mi narri,
O mio fedel soldato, ò mio Fabritio? (so
Fab. Com'à voi dissi ò mio Signor. Trauer-
Buffon' del General che de' Romani
Fù fatto Rè, e dall'Imperadore
Alzato sì, ch'al par del suo potere
Hà fatto il poter suo scettro, e corona:
Egli la lettra mia con furbi modi,
M'inuolò da saccoccia, e pos'in quella
Vn' foglio in bianco; che però schernito

Restai

Restai senza mercè, e mal gradito:
Et hor sentito il vostro buon ritorno,
Ad incontrar vi venni, e mie ragioni
A voi gran Colonnell' padron mio caro
A voi con tutto l' cor le raccommando.
Giul. Ma come Alfier tu così sciocco fosti?
Che d'vn'inganno tal non t'accorgesti?
Fab. Ciò negar nō pos'io, ch'error nō fusse,
Ma l'ammiration' de gran fauori,
Che l'alt'Imperador sì largamente
In vn vassal spargea, con tanti honori,
Insensato mi fè, fuor di me stesso.
Giul. Col ragionarl, ch'hor farò seco, spero
Farti rimetter l'honor tuo: Già vedo
Mouer dal gran Palaggio i Caualieri,
E voce vscir' dal concauo instrumento;
Segn'è l'Imperador, ch'hor esca fuori.

ATTO IV. SCENA IX.

Imperadore, Corte, Giulio, Fabritio, & Trauerso.

Giul. A vostri sacri piedi alta Corona,
L'humile schiauo vostro è già arriuato.
Imp. Alzati mio fedel; noi presentito,
Il tuo ritorno à te, ratto venimmo:
Com'i successi tuoi mio Giulio, andorno
Giul. Prosperi mio Signor; Raccommandai
A vostra Maestà questo soldato,
Per nom' Fabritio, valoroso, in modo
Che guadagnò nel Campo due bādiere;
Nè però mi dic'egli hauer sin hora

Dell'honorate, e longhe ſue fatiche
Riceuut'alcun' premio in Corte ancora.
Tra. Chi nge lo chiãma ſto ſcõgeca iuoco
A lloco à ſcongeca li fatti mie?
Imp. Non così come penſi ò Colonnello
I benemerti altrui ponemo in bando.
Per queſt'impreſa,che dici, Trauerſo
Hebb'vna villa, che portò la lettra,
Che dall'Africa Giulio ci mandaſti.
Tra. Autra mpreſa Rè mio,
De cheſt'haggio fatt'io.
Fab. L'impreſa ſol mia fù ſacra Corona,
E la lettra fù mia,ch'à voi Trauerſo
Preſentò che rubbemmola da ſacca.
Tra. Mai tale coſa, che non fice maie
Coſa ca foſſe Imperatore mio
Contro la quinta legge: nuoglia Dio.
Fab. Contro l' ſettimo fai commandamẽto,
Non cõtro il quinto,è ver,già lo cõfeſsi.
Imp. Horsù toglier'vogliam' tal differenza.
Alla preſenza noſtra ſiaui ammeſſo
Poner mano alle ſpadi, e l' vincitore
Habbia la villa, e l' meritato honore.
Tra. Che? far à coſtiune?
Giul. Sì via preſto.
Che di ſua Maeſtà ſi faccia l'ordine.
Tra. Adaſo no poco frate, pe che chiſto
Co chi volite facc'à coſtiune
No lo canoſco propio,e non vorria
Me deſſe quarche cuorpo (arraſſo ſia)
A trademiento,e bello me perciaſſe
Sta caſacca ch'è noua,e ſto ieppone.

Giul. Men-

Giul. Mẽtre ch'à ſingolar' certam' voi ſete ;
Dubitar' non puoi tu di tradimento.
Tra. Dimme pe vita toia, ſe nce metteſſe
No ſoſtetuto, me s'ammettaria?
Che no quarche ſmargiaſſo chiammaria
Quatto patine, e bello n'eſceria
Co na manciata à lloco à ſto cerriglio.
Giul. Che ſmargiaſſo poltrõ? sfodra ſta ſpa-(da.
Tra. Adaſo no poco (dico n'auta vota,)
Ca non è coſa cheſta, che ſe tratta
De farel'accoſsì co tanta preſſa ;
Ca ſe tratta de perdere lo cuoiro.
Giul. Con queſt'occaſion' puoi con la vita
Ricuperar l'honor, ch'aſſai più importa
Di cento vite: metti mano preſto.
Tra. E puro miette mano, & io ve dico,
Ca ſtimmo chiù no dito de la vita,
Che ciento nnori, che millanta nnori;
Peche ſſo nnore propio
Non faccio com'è fatto: ma la vita
E beo, e tocco, e faccio, che cos'eie ;
Però dateme tiemp'ò Dio à lo manco
Pe fin' à crai matino, ca po crai
De lo sì ò nò, io ve reſorueraggio:
Peche non voglio (ſe nce veo pericolo)
Mètterella accoſsì la panz'à riſeco.
Giul. O villan' poltroniſsimo poltrone,
Come dunque t'vſurpi tant'honore?
Se vn' timidiſsimo cuniglio ſei?
Queſt' ſegn'è che vn'manigold'vn' ladro
Perfettiſsimo ſei, che tu inuolaſti
Il ben ſeruir da sì real ſoldato.

Tra. O chesto no pe cierto.
Giul. Metti dunque
Mano per quella spada, e si vedrassi
Li merti di ciascun' via sù che fassi?
Tra. Fermate bene mio non tanta pressa
(Te dico n'auta vota)
Tu cchiù pe d'aute che pe te, te scarfe.
Vedimmo nnante s'isso se contenta
Pigliare la desfida sto sordato.
Bè che ne dici Sio sordato mio?
Bè contentare tu Vossegnoria
De far' à costiune ccà co mico?
Fab. Sì che ci voglio far sù metti mano.
Tra. Nta press'arraggiaticcia: vi ca tune
Pe l'arma de Semmuone te ne piente
(Che m'era vauo) che haggio tagliate
Le cepolle à la fede, e no lo saie.
Fab. Io ci vò far ancorche tu le rape,
Non che cipolle tagliate c'hauessi.
Non più parole: metti mano presto.
Tra. E se mettere mano non volesse,
Che pena nce sarria?
Imp. Donar la spada
Con la villa al soldato: oh' che gustoso,
O che gentil buffon', sù metti mano.
Tra. Aspettate no poco Vossoria,
Ca me voglio far armo da me stisso
No poco nante: lassame prouare:
Ah' Trauierzo valente allegramente;
Ah' brauo sù schiaffale na stoccata.
Fab. A chi polirone? A chi?
Tra. A null'à nullo?

A daso,

Adàso, enta carrera:
Commo stà lesto l'ammico; Adasillo
Ca non parlo co tico. Io me facc'armo.
Sù via votta sse mmano.
Fab. E vn'hor ch'aspetto.
Tra. E puro llà. ca non parlo co tico;
Ca faccio pe prouamme, e non da vero;
Ah' brauo sù; via mò Trauierzo votta:
Votta sse mmano: Arrassate.
A proposito: nsomma:
Sordato mio non me vasta l'anemo,
Però vaga n'malhora mille spate,
Co mille ville pe saruare schitto
Sta panza pe la fico: A Dio couernate.

parte.

Imp. Così cred'iam'; meritarebb'in vero
Vn notabil' castigo: ma scusiamo
Ch'astuta fù la sua buffonaria.
Giul. E perciò degno di perdon' mio Sire.
Imp. Si trasferisca il beneficio dunque
Della villa in Fabritió', e vn'altra volta,
In custodir il suo più cautò sia.
Fab. Di vostra Maestà souran Signore
I piedi bacìo per cotant'honore.
Imp. In ver' l'Italia Giulio partirai
A Napoli doman con Bilissario.
Giul. Prōt'e deuoto ò mio Signor io prēdo
Di vostra Maestà l'alti commandi.
Fab. Questi co gl'altri debiti pur scriuo,
Ch'alli merti di voi mio Signor deuo.

Giul. Del-

Giul. Dell'animo mio buon, del mio volere
Sempre Fabritio mio buō saggio haurai.
Grā gusto in ver' sent'io, che pur far deg-
Con Biliſſar in ver l'Itale parti (gio
Fattion di guerra; che trouar non puoſsi
Chi, con il ſuo valor più la fortuna
A più ſublim' decor già mai eſſaltaſſe.
Fabritio io pur te fò per vn' de Duci,
D'vna mia compagnia, s'à te pur piace,
Fab. Magior fauor, maggior gratia già mai
Riceuer non poſs'io ven bacio i piedi.
Giul. Andiam' da Biliſſar, che vogl'io pure
Della ſua dignità ſeco allegrarmi. (te.
Fab. Prōt'à ſeguirue ò mio Signor m'haue-

ATTO IV. SCENA X.

Teodora, e paggi.

The. Nō più villan, nò nò, non più ſcortese,
Che batteria (infelice) io ſent'al core?
Stolti penſieri miei non vi laſciate
Dalla ſpem'ingannar' ch'i voſtri modi
Vn'amor vano, ſon, vn pazzo humore.
Amai vn' tempo Biliſſar è vero:
Molte per lui ſofferſi ont', e diſpreggi,
L'abborrij doppò, e l'amor mio voltoſsi
In odio tal, che bén trè volte, e quattro
Li procurai la morte, & hor dall' ſdegno,
E dall'oblio, all'amor l'anima paſſa,
Senza ripoſo alcun' ſenza ſoſtegno,
Che receuto hà l' fuoco che copriua (n
L'altezza del mio honor (miſera) hor ſoo

Vn'agi-

Vn'agitata vela in mezz'all'onde:
Se i Cieli auenturoso
Lo rendon', se lo stima
L'Imperador, se Antonia mia cugina
Lo riuerisce, e sue virtuti adora
Il mondo tutto, che gran cosa fia
Se in me l'inuidia, in me la gelosia
Frutti produchin d'amoroso affetto?
Che fan fiera battaglia all' honor mio?
O me infelice, se pur rest'amore,
In sì crudel battaglia vincitore.
Eccol'à punto, ò Cielo,
Rimedia tu ch'io fuor di me già sono.
Parmi fia ben, ch'io salutar' lo cerchi.
Siate per mille volte il ben venuto,
O de Romani eccelso Rè.

ATTO IV. SCENA XI.

Bilissario, e Teodora.

Biliss. Ben venne,
Anzi felice vien' ch'à tal fauore,
Chi à gratia tal quì fortunato giunge.
The. Fà con amor', e con oblio contratto
L'anima trauagliata. (Ah' che grā forza)
Hier' dominò tant'odio, & ogi amore
Così potent'in me dominio tiene.
Ben disse dunque quegli,
Che l'anima di donna
A l' mar la camparò, non sol volubile,
Ma per venti agitata ancor contrarij.
Chi vinse il mondo tutto,

Mera-

Merauiglia non è, che vinca il mare
Della mia rigidezza.
Biliſſ. Più piaceuol aſſai parmi mirarla
Ogi più d'hieri: oh' che mutat'haueſſe
La ſua condition' tanto terribile.
The. L'occaſione è grande, amor potente,
E precipitio l'vn, l'altro m'addita.
Che ti riſolui Teodora dunque?
Fugite agili inganni, e mi laſciate
In libertà tranquilla, in grata pace:
Ohimè che l'alma afflitta ſi confonde
Trà le labra, e le luci;
Ond'io miſera me non sò che farmi.
Biliſſ. Non sò che trà ſe ſteſſa ſi diſcorri:
L'alta Maeſtà ſua ſeruir pretendo
Con fè perfetta, e con perfetto core
Della mia vita, ſino all'vltim'hore
E venga pur quelche venir ne vuole.
The. Ardiſci dunque, ardiſci animo forte,
Già che ſoffrir non puoi pena di morte.
Il primo amor, che già l'mio cor ſentiſſe
Fù Biliſſar' però, ſe quel che vn' tempo
Tant'abborriua, hor riuerent'adora,
Non fia gran' fatto, che ceneri ſono
Del antico mio foco: & egli reſta
Piegheuol già, ch'al mio rigor', s'arreſta.
Biliſſ. (Vſcir di dubio voglio)
In che l'alto penſier, ſacra corona,
Voi diuertendo, andate? che ſoſpeſa
Moſtrate ſtar nel ragionar quì meco?
The. Rintuzzato l'honor già vien'in campo
L'amor, ſenza riſpoſte:

Hauete

Hauete Biliſſar' poſt'in oblio
Quel tempo, in cui ſi caldament'amaua
Le rare virtù voſtre Teodora?
Biliſſ. Dell'alto merto voſtro ero preſago,
E del voſtr'eleuat'alto penſiero
Che l' meritato imper' ve deſtinaua,
E ſol per honorarlo con decoro,
La gran' Maeſtá voſtra sì degnaua
Faurir me, come leal vaſſallo.
Teo. Ma alhora voi per eſſer ſol d'Antonia,
Per geloſia mi paſſauate l'anima. (mi,
Biliſſ. (Che modo di parlar? ò Cielo agiuta-
(Ch'io grandemente temo, anzi pauẽto,
Li ragiri crudel di queſta femina.)
Conoſcend'io l'alta grandezza voſtra,
Già mai perſuader mi potte, ch'ella,
Del baſſo ſtato mio penſier teneſſe
La voſtra gran virtù è la bellezza
Deuina voſtra ſempre dedicate
Furno à colui, ch'è mio Signor pggiato.
The. L'anime, che nudrite ſon d'amore,
Non deueno giá mai perder la ſpeme.
Io per diſpreggio, e per opprobio grãde
Tenea quello, che voi
In confidenzá teneuate, ond'io
Prendea perciò vendetta, e non amore.
Biliſſ. Raffrenati ti priego ò mia fortuna,
Poiche in que labra miſero, da cui
Grato ſilentio deſiar me lice,
Quaſi in vn' ſpecchio le mie offeſe miro,
E le ſuenture ancor. Colui che ardito,
De la potenza d'Africa i ſquadroni

Non

Non temè alhor nell'Africane parti
Hor' quella d'vna donna tanto teme?
Timidi son le tue ragioni ò donna;
Tu fabrichi, crudel, mia sepoltura
Trè volte, e quattro procurasti darmi
Morte col ferro, & hoggi cerchi quella
Darmi col tuo parlar: Non sarà vero,
O Imperador, che Bilissar' ti tolga
Il pretioso honor', mentre mai volse
Toglierti le ricchezze, e le Prouincie,
E i Regni che da me tu riceuesti.
The. Di già m'hà inteso; e la fatal mia stella
Vn' de fauori miei darli m'astringe:
Questa banda cader io vò lasciarmi
E lasciarlo con essa, per vedere,
A quelche si risolua.

Si lascia cadere la banda, in pigliare il fazoletto dalla manica della zimarra, e vn guanto.

Biliss. Chieggioui ò gran Signora homai licenza
Ch' dall'Imperador andar ne deggio
A far il mio douer pria che mi parta
Per l'Itali paesi: già l' sapete.
The. O che non l'hà veduta, ò non ardisce
Alzarla; io finger vò quindi partirmi.
Biliss. Con qual pensier cader si fè la banda?
Che dall'odio, all'amor passi vna donna,
Con tant'ageuolezza, io no l' cõprendo.
The. Creder non vò ch'accort'ei se ne sia:
Hor farò con sto guanto,

Che

Q 58

Che del guanto s'accorga, e della bãda.
Biliſſ. Vorrebbe ch'io l'alzaſſe? inditio chia-
D'amor: ma finger' voglio (ro
Non penetrar l'enigma.
The. O l' mio fauore l'hà turbato, ouero
Il non mirarlo è inauertenz': amore
Rimedia tu, rimedia Ciel che puoi.
Parlarò franca; vn' guanto m'è caduto
Perche non vi degnate
O Biliſſar d'alzarlo? No l' vedete?
Biliſſ. Troppo lo viddi Signora mà temo;
Che à me toccar non lice
Pegno deuino, che ſe pur lo tocco
Il voſtr'almo valor' perturbo, e macchio.
Chiamarò dunque chi prender lo poſſa,
Con debito decor', che in me ſarebbe
Vn'atto temerario. O là di Corte?
Venga quì fuori alcuna dama, e prenda
Vn guanto à mia Signora, & vna banda.
The. Crudel ſi poco il mio fauore apprezzi?
Biliſſ. Che laberinto è queſto
De cure trauaglioſe? O grand'impreſa,
O ſtrauagante caſo, ad vn' leale
Ad vn'anima fida: O Ciel rimedia.
Ecco che vien' colei, entro al cui petto,
Quaſi in viua fornace ſtaſsi acceſo
Queſt'arſo cor, ch'è in cenere ridotto.
Con queſt'occaſion' pria che mi parta
Darli vò queſta lettra.

ATTO IV. SCENA XII.

Antonia, e l'istessi.

Ant. Chi chiama.
The. Te fossi rotto il collo.
Biliss. (Zi prendete.)

Da ad Antonia nascosamente vna lettera.

Antonia cara mia questa mia lettera.)
All'alta Maestà quiui è caduto,
Vn'guanto, & vna banda, e perche pegno
Alzar non lice à me così pregiato,
Chiamai; ch'alcuna Dama quì veniſſe
A quello alzar, e che li fuſſe dato.
Ant. Così farò: Prendete mia Signora,
Già cominciar'le mie fortune io veggio.
Biliss. Cõ che bel modo ò Ciel me ne librasti
The. Te ne gisti pur crudo, e me potesti
Quiui lasciar si addolorata, e mesta.
Ant. Guanti, e banda per terra? grã sospetti
M'apportan' questi segni.
The. Tu per forza
Esser doueui ad vscir fuor; ch'vdisti
Biliss. ar: ma và pur', non ti curare,
Ch'haurai da far con me: così me prezzi?
Così s'osseruan' li precetti miei?
Ant. Dunque Signora mia con il seruirui
V'offendo? ohimè sì poco conoscete
Il mio fido seruire?
The. Che lettr'è q̃lla, che nasconder cerchi?

Ant. Qual?
The. Quella, che gettasti nella manica.
Ant. Questo vi da fastidio?
The. Mi patue,
Che fusse molto mal: non vò la vedi,
Ne che la leggi, ò sappi quelche dice.
Ant. Mia signora di gratia
The. Che signora.
Cauala fuori dico, e non occorre
Più replicar;
Ant. Non è cosa ch'à voi: (na,
The. Horsù t'hò intesa; mostra quà; son don-
E però curiosa. Io vò saperlo.
Eccola quà, ne saparai tu quello,
Che in essa si contien:
Ant. Per mio sol male
Questa curiosità s'adopra in voi:
Ma non curiosità, ch'altro vi preme;
The. Dimmi ardita che fia?
Ant. E inuidia mera, é ardor di gelosia:
The. E tant'in mia presentia ardisci? tanto
La temeraria lingua à dir s'arrischia?
Entratenne che poi,
Farrem'noi superbetta i cont'insieme.
Ant. Che maledetto sia quand'io te viddi.
The. Misera sehern' io son della fortuna?
Hor leggerò la lettera, e vedere
Quel ch'in essa si scriue.

Qui legge la lettera.

Questo di più, questo di più crudele,

È non moro, e pur viui à tant'offese?
A tanta gelosia, pur resto in vita?
Che farò dunque sconsolata donna?
Amante mal gradita, e dispreggiata?
Già la speranza mia senza rimedio,
Senza susidio alcun'fù dechiarata.
Che farò dũque che? Che far mi deggio?
Alle vendette, alle vendette, all'ira,
All'armi, all'armi, che soglion' le donne
Irate oprar; e poi potente donne. (mi:
A lo sdegno, à lo sdegno, al fuoco, all'ar-
Sù che si dia prẽcipio: A'che si bada?
Prendiamo ò banda la crudel vendetta:
Tù banda offesa sei, che ti gettorno
In terra, e tu mio guanto, l'honor tuo
Al par del mio fù desprezzato, e tinto:
Sij dunque tu mio guanto di disfida;
Entriam'ogi in Battaglia. Amor ne mẽti,
Che amor tu fusti, che non fusti amore,
Ma vn'apetito van'vn pazz'humore,
Che la seconda volta ti vegg'io
In rigore cangiato, & aspro, e rio:
Dechiara dunque tu, che vero sei
Amor dall'altro trono
Il risoluto mio liber volere.
Egli mi dispreggiò, dunque è nemico:
E s'è nemico; dunque non è bene,
Che testimonio sia
della mia leggierezza: si distrugga
L'amor, l'amante, e chi lo fauorisce:
Che farò? Che farrai? In questa lettra
Io non vi leggo il nom'di quella, à cui

Questa si manda: piano:
Il Carrettere è già di Bilissario:
Questa, questa crudel questa per esca
Del mio rabioso fuoco seruirammi.
E se partito egl'è, custodirolla
Per fin ch'ei vincitor, ritorni, ò vinto:
Io rabbiando frà disgusti resto,
E frà tormenti ancor. Vendicaranno
L'offese molte mie, le mie querele:
Questa lettra, quest'occhi, e queste labra,
Che cosa? si: queste si parlaranno (mi.
In mia difesa, al sdegno, al sdegno, all'ar-

ATTO IV. SCENA XIII.

Trauierzo solo, con herbe, schizo da seuetiale.

Tra. Megl'è poco gaodere, che molto triuolare
Che ne voglio far'io de ville, e valle;
Haggio buono Patrone
Lo Cielo me lo guarda.
A'no sordato, che venne dall'Afreca
L'è venuta lla rossa (n'sanetate)
Ello miedico dice, ch'hà la freue;
E perzò l'ordenaie; veccolo ccane:
Chisto seruetiale. Dice. Recepe
Herua de muro mercorella, e miettece
Vuoglio de pereconno, trementina
Petrosino, vorracce, molognane
Foglia torzute, cotena de puorco
Vuruodo de granci, na vranca de sale.
E ne facite sto seruetiale.

Buono: ſtà leſto: Voglio ghi à trouare
Maſtro Pompeo, cce lllo vengh'à fare.
L'hau'ordenato perzi ſti confiette
Ca bo che paſſa lleggio, ca llo male
Dice ch'haue beſogno de ddiera.
Comme sò buone: potta ſe non fuſſe,
Mme lli vorria manciare tutte; e ad iſſo
Dacc'à mancià llo cuoppo; che chiù lieg-
Paſſaria llo malato à ſſa manera, (gio
Se manciaſſe llo cuoppo ſchitto, ed io
Chiſſo che pela chiù, che dinto ſtace.

ATTO IV. SCENA XVI.

Liſillo cantando, e Trauierzo.

Liſ. Ben venga Maggio
Con ſua Cauallaria
Sette cauall'in poſta
Do per ſoſignoria.
Tra. E lo guaie, che t'appila
Liſ. O quà ſei galant'huomo? che ſon queſti?
Cappari ſon confetti:
Tra. Laſſa, laſſa,
Chi te cce chiamma à ſſa facenn'à tene?
Liſ. Mo?
Tra. Araſſat'à mall'hora, fatt'à raſſo,
Liſ. Tanto vò far che l'hò da mangiar io.
Senti ſei ſtato mai? Io sò de sì,
Alle guerre Trauerſo dimmi dì?
Tra. Pſe: ſongo ſordato viecchio:
Liſ. E che non ſai
Dar'vn aſſalto, ſenza che periſca

Neſuu

Nesun de ruoi soldati?
Tra. Nò pe cierto:
Chesta me pare na cosa 'npossebele.
Lis. È vn'eccellente regola
Che m'insegnò vn general de fiandera.
Tra. Mezamella se Dio te guard'à mámata.
Lis. Mostra quà sti confetti:
Facciam' la mostra sopra sta buffetta.
Tra. È na caionza; come lli confiette
Trasenò ccà: tu me farrisse ridere.
Lis. Vedi come sei sciocco; questi seruono
Per li soldati, ch'hauran da combattere,
Mostra?
Tra. Te veccotille; ma che tornano.
Che l'haggio da portà senza la burla
A llo 'mmalato.
Lis. Sì: (Io sonn'vn'asino,
Se non me li mang'io questi confetti:)
Mostra quà st'herbe, che ne voglio fare
Vn'imboscata.
Tra. Veccotelle.
Lis. Dimmi?
Quest'animal, che porti, sai sicuro,
Che sano sia, ò che non faccia danno?
Tra. Cosi me creo: pe sano me llo diezero;
Io che ne saccio mò se più scorresse.
Lis. Facciamne pria la proua à questo fonte.
(Oh, che solenne burla l'hò da fare)
Empiamlo d'acqua, vedemo se verla,
Tra. Cóme vuoie tu, ma che se faccia priesto
Ch'haggio da ghire pò senza lla burla
A porta lli confiette à lo 'mmalato.

Lis. Hor hor: Non versa punto: seruiracci
Questo per colombrina, che nell'vltimo
Scoparà l'campo dell'nemico: intendimi?
Tra. E quanno ncegnaremo?
Lis. Hor hora: Vedi?
Questo l'campo sarà dell'inimico:
Tra. Sì;
Lis. E queste vò che sian le gente nostre:
Tra. Brauo:
Lis. Hor si dia principio ad accampare
Con ordine i squadroni: Quì lle picche
Contro questi caualli; e li moschetti
Contro l'Archibugieri:
Tra. Bella cosa:
Tiente quanto sà fà sto peccerillo.
Lis. Hor vedi questa truppa de caualli,
Assaltano ste picche, e le dan morte.
Tra. O pouerielle site ghiute a'mmitto.
Lis, Questi son morti già; hor seppelliamli
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi senza la burla,
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Et ecco vn'altra scaramuccia; e i nostri
Dietro dei bastion forti si fanno
Sparano tuf. taf. & ecco ammazano
Questi moschetti, ch'incõtro lli vẽgono;
Et ecco morti son anco i moschetti,
Tra. Brauo: che bella cosa de sapere
Chest'arte à così bella de commattere:
Lis. Questi son morti già; hor sepelliamli:
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi sẽza le burle,
A porta lli confiette à lo malato:
Lis. Hor hor; vedi sta fantaria.)

Tra. La veo.
Lis. Queſt'eſce, e ammazza queſti;
Che fan le ſentinelle: & ecco morte
Le ſentinelle pur: Hor ſeppelliamile.
Tra. Fà prieſto ch'hagg'à ghi ſenza le burle,
A porta' lli confiette à lo malato.
Lis. Hor, hor: non vedi quà ſto bel ſoldato?
Tra. Sì.
Lis. Queſte' vn' capitan così famoſo,
Che ſol con l'occhi l'inimice atterra
Tra. Atta de mene; arraſſoſia da chane.
Lis. Eccol'in campo: Zuf. il generale
Mort'è del cāp' hoſtil con quattro duci,
Sù via alla ſepoltura, che li morti
Non appreſtaſſer queſti, che hor ſon viui.
Tra. Fà prieſto, ch'hagg'à ghi sēza le burle.
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Ah traditori, queſti ſi ribellano,
E vanno all'altra bànda: ecco li noſtri
Li danno a doſſo, e pur'eſſi l'ammazano.
Tra. Sò muorte?
Lis. Sì,
Tra. E commo cè llo bole;
Vota caſacche mariuole cane:
Lis. Sù via alla ſepoltura:
Tra. Into la foſſa:
Fà prieſto ch'hagg'à ghi ſenza lle burle
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Queſto tenent'vccide vn' colonnello
Con l'aſſalto, che da, e reſtan morti
Tutti queſt'altri: Che ſe ſepelliſchino:
Tra Fà prieſto ch'hagg'à ghi sēza lle burle

A portà lli confiette à lo malato.
Lis. Mò s'azzuffano tutti, & il restante
Dell'inemici, mò cade per terra,
Le trinciere son morte, e le frontiere:
Tra. Sò muorte tutte ne?
Lis. Vi restan' solo
Tutti li capi sepelliamo quest,.
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi sēza le burle;
A porta' lli confiette à lo malato.
Lis. Hor combatton li capi, e li più forti
Zuffete, zaffe, & eccote son morti
Tutti li capi. Destrutt'è l'essercito.
Faeciamli honor; portiamli à sepellire:
Tra. E sēpre vuò fà tu llo schiatta muorto?
N'haue atterrar vno maie Trauierzo?
Fà priesto ch'hagg'a ghi senza lle burle,
A portà lli confiette à lo malato.
Lis. Ohimè, largo de quà tirat'à dietro,
Che corri gran pericolo morire,
Tra. Arasso sia; nnante te vea cecato,
Lis. S'attaccò fuoco à la monitione.
Et ecco morti son pur anco i nostri.
Tra. O pouerielle (desgratia mardetta)
Lis. Mentr'habiam' sepelliti l'inimici:
Hor conuien' sepellir' anco li nostrii
Tra. Dici buono.
Lis. Sù via à la sepoltura.
Tra. Fà priesto eh hagg'à ghi senza lle burle
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Ci resta il meglio à far; me llo scordai.
Non haueresti à sorte,
Vn'altro scartoccin' de sti confetti?

Tra. Fà

263

Tra. Fà priesto, ch'haggà ghi senza lle barle
A portare mò chille à lo malato.
Lis. Quai?
Tra. Chille de mò nante!
Lis. Quelli morti?
Tra. Nó saccio mò sé songo muorte, ò viue;
Damm'à me lli confiette, e nó circh'auto.
Che l'haggio da portare à lo malato
~~Lis. Quai confetti? stai pazo?~~
Tra. Vommaca lloco priesto sti confiette,
Se no vuoie che te piglia
Lis. E non sai sciocco, che don già sepolti.
Tra. Che seppellite; che atterrate: damme.
Lis. Ferma non t'accostar tirati à dietro,
Che c'è la colombrina da sparare;
Li schizza il seruitiale in faccia.
Tu pur sei morto: to; fatt'atterrare:
Ah ah' che gusto: hor và fatt'asciuttare.
Tra. O comme me l'hà fatta sto pepato,
Stò paggiotto cornuto,
Figlio de trenta natache, 'mpastato
De mille male chellete non saccio,
Come peo lle dicere, cresciuto (cio
A lo vordiello, à n'huorto; e no mãtrat-
Tutto sò zuppo; chi l'haueste criso
Ch'haueste fatto tanto no smeuzillo
Ah' se te mmatto sacco de malitia
Se non te sguarro, che pos'essa mpiso.

Fine dell'atto quarto.

ATTO V.

ATTO V.

SCENA I.

Leontio, Felippo, Biliſſario, Trauerſo, & altri.

Leon. Parmi (ſe pur nõ erro) anzi ch'e deſſo
L'inuitto Biliſſar; che ne ritorna
Con pompoſo decor, e gloria adornò,
Dall'itali paeſi: qui fermiamci
Per riuerirlo, ò Prence.
Fel. Così conuien'che mai tal perſonaggio,
Di tanta dignità trouoſsi al mondo:
Ben' vẽga quel che cõ il ſuo valore (nore
Accreſce all' noſtro Imper gloria, & ho-
Leo. Ben vẽga quel che per ſuo nome vero;
Reſtaurator chiamar ſi dè d'impero.
Tra. E l'aute pò ca ve cacano ncanna,
Bella creanza: e me no me vedite?
Biliſſ. Baſti, per voſtra fè, diletti amici,
(E tu taci balordo.)
Tra. Gnore ſine.
Fel. Se l'alta Maeſtà giunge à ſapere
Il voſtro lieto arriu', ogn'altro ſpaſſo
Tralaſciarà; ogn'altro ſuo piacere,
In che trouar ſi poſſa, per venire
D'vn tãto ami co ſuo lieto à godere. (cia,
Potrà l' mio gran Signore,
Biliſ. A ſuo bell'agio, e commodità ſua

Saper

Saper d'Italia i gran progressi: io in tãto,
De cosi degni heroi godrò l' cõmercio.
Fel. Tutt'è vostra bontà, nõ già mio merto.
Leo. E vostra gratia sol Prencipe inuitto.
Fel. Con gran prudenza, e cõ molto sapere,
Da vassallo fedel Cesare volse
Far de Romani voi supremo Rege.
Leo. Grãtorto mio Signor (sia ciò pur detto
Con vostra pace) haueste rifiutare
Il regal scettro, e la regal corona,
Cõ che l' domin' vi dea dell'alma Roma;
Che non degrada il suo famoso nome
Chi per regnar ogni saper suo pone.
Fel. Fù sempre il dominar laudabil cosa
Stimato appress'ogn'vn; e ciò cõfermalo
Nelle sentenze sue l' dotto Euripide.
Leo. Fù l'ardir non la fè, ch'ornò di Cesare
D'allor, la fronte, e soggiogol tutta
A piedi suoi quest'vniuersal machina.
Bilis. Enigme van per l'aria; non saprei
Penetrar la cagion, che in cotal modo
Meco parlin costoro: ò questi vogliono
Far di me proua, ouero
Son miei nemici, io voglio
Mostrar di corrispondere,
Se non in tutto, in parte à lor pensieri
Tu che ne dici intorno à ciò Trauerso?
Tra. Io mò be dico na cosa de spanto.
Dicendo li Poeta, che na vota,
A tiemp'antiche, se trouaie na vorpe
Che ieua sempr'à caccia,
(A proposeto mò de chisto fatto.)

Pe llo Lopo Rè ſuio, e che manciaua
La rommaſuglia ſchitto,
Ch'à chillo rommaneua.
Sapenno cheſto n'autra vorpe maſtra,
Chiù' vecchia, e chiù' ſaputa lle dicette
A chella che cacciaua,
Ca muto male le pareua, ch'eſſa
Se ſchiattaſſe llo fele à ghire à caccia
E pò la rommaſuglia
Ch'à llo lopo reſtaua ſe manciaſſe,
Mentre de coſcienza, e co' raſcione,
Poteaſe fare lli buone morzille
De llo ſtentato ſuio, e non manciare
Chello che rommaneua à lo patrone.
Eſſa le reſpuonnette (araſſo ſia)
No boglia mai lo Cielo ca tradeſſe
Rè mio guardalo nnante me pigliaſſe
Lo granco quando ſuio
Dalli nemici mie
Nante che tale coſa maie faceſſe.
Ch'accadette no iuorno? mò ſoccieſſe
Chella vorpe fedele iett'à caccia
E non portaie (pe ſuia mala ſorte)
Sulo che na dozana de galline.
Allo Rè ſuio, e chillo mò collereco,
Che n'aſpettaua tridece, diciette
A lla ſemprece vorpe,
Pe che ſchitto me puorte na dozana
De galline; ſapenno che de tridece
N'haggio beſuogno? ſarà buono dunça,
Che na vorpa me mancia, ſe non haggio
China ſcura gallina

A llo besuogno mio me sodesfaaccia.
(Dicimmola tosquana.)
A bon intenditor poche parole.
Fel. Pofar il mondo, com'hà colto al segno;
Benche semplice, pur dotto hà parlato.
Leo. Chi mai creduto haurebbe,
Che sotto scorza tal ruuida fusse
Giuditio si preggiato?
Tra. Vi patrone (Credetemillo à mene,)
Ca chi llo puorco ngrassa haue pe fine,
Manciaresello vn'iorno,
E nchiresenne buono lle stentine.
Bil. Giuro à marte poltron', se nó te quieti,
Che troncarotti l'arrogante lingua.
Tra. Patrone mio non te pigliare basca,
Ca io chello che te disse' llo ddicette
Pe bene tuio, e s'autramente pienso
Voi sapite ca tre foro le lengue
Che spaporato: pechetella vnote
Co mico schitto, se puro x'offese
Lo mio consiglio, e tu taglia tre lengue
Ca tutte tre lo stesso be ddiecero.
Bil. Volser sti Caualier' cosi parlare
Sol per far proua del tuo sciocco dire;
Li Rè (com'ogn'vn sà) son Dei terreni,
E'l vsar loro inganni, e tradimenti,
E contro il Ciel commetter sacrilegio.
Sò che contro il douer le tirannie,
E contro pur le sacrosante leggi,
Imperij fatti sono, e monarchie:
Da parte mia, la fama mia s'onora
Sempre leal sarà, sempre fedele

Al mio suprem' Signore.
Honori più sublimi, e più preggiati,
Vengo à guadagnar io cõ mantenermi,
Tra vassalli, il maggiore,
Ch'esser vn picciol Rè, piccio'l Signore.
Fel. Magnanimo Signor,
Leo. Denin' coraggio:
Tra. Vaiat'e caca, e ddatece de muorzo,
Che no be ne ntennite, enta ragione,
Et io chello, che ddice llo prouerbeio,
Vorria nant'essa capo de mosehillo,
Ca coda de mosc one.

ATTO V. SCENA II.

L'Imperadore con la Corte.

Imp. A si felice, à si gioconda nuoua
Non comportaua il cor indugio alcuno,
Benche in mar de delitie immeis'ei fusse,
E qual maggior diletto hauer pois io,
Che veder te tornato amico mio?
E quelch'è più, con soliti trofei,
Con qiai tu sempre Biliſſar tornasti
Con pompe honori, e cõ trionfi, e glorie
Con immortal vittorie.
Dalla regia magion' qui venir veggio
L'imperadrice assai turbata in vista
Osseruarò che dice.

Il mio mortal dolore, il mio martire.
Il tant'abborrir io quest'huomo, il tanto
Piangere, e querelarmi non v'han detto
Che cosa fia? (somministrate homai
Furie d'Auerno al cominciato fuoco
Materia tal, che superi l'inferno:
Imp. Aspettate, fermate; e quel che dite
Considerate ben, & auertite
Ch'io quell'affetto à voi porto maggiore,
Ch'à sua compagna huom'mai possa por
E s'oggi in cãpo hauran'da cõparire (tare
Le querele, e l'amor della mia moglie,
Et il credito grande dell'amico,
(Gareggiãdo con me) nõ saprei in vero,
Chi la vittoria hauesse; poiche stanno
L'vn'altr'à vna bilancia: Voi tenete
Il voler mio, e quegli
La confidanza tien; che però incerto
Distinguer non saprei chi delli due
Hauer potess'in me forza maggiore)
O l'amico, o l'amore.
The. (Hor già chel non parlare
Fù veleno al mio core,
Mandi hor quello alle labra il suo rigore:)
Volete voi veder qual più di peso
Sia, l'amor mio, ouer la confidanza
Del vostro amico? ponete l'honore
Di vostra Maestà nella bilancia
Dell'amor, che vedrete
Che l'vostro amico è quello,
Che l'dishonor di voi, che la mia offesa
Procura à più poter: Questa sol serua
Accio da voi non nasca; (Ahi

Buono: ſtà leſto: Voglio ghi à trouare
Maſtro Pompeo, cce lllo vengh'à fare.
L'hau'ordenato perzi ſti confiette
Ca bo che paſſa ſieggio, ca llo male
Dice ch'haue beſogno de ddiete
Comme sò buone: potta ſe non fuſſe,
Mme lli vorria manciare tutte; e ad iſſo
Dacc'à mancià llo cuoppo; che chiù lieg-
Paſſaria llo malato à ſſa manera, (gio
Se mancíaſſe llo cuoppo ſchitto, ed io
Chillo che pesa chiù, che dinto ſtace.

ATTO IV. SCENA XVI.

Liſillo cantando, e Trauierzo.

Liſ. Ben venga Maggio
Con ſua Cauallaria
Sette cauall'in poſta
Dò per ſoſignoria.
Tra. E lo guaie, che t'appila
Liſ. O quà ſei galant'huomo? che ſon queſti?
Cappari ſon confetti:
Tra. Laſſa, laſſa;
Chi te cce chiamma à ſſa facenn'à tene?
Liſ. Mo?
Tra. Araſſat'à mall'hora, fatt'à raſſo,
Liſ. Tanto vò far che l'hò da mangiar io.
Senti ſei ſtato mai? Io sò de sì,
Alle guerre Trauerſo dimmi dì?
Tra. Pſe: ſongo ſordato viecchio:
Liſ. E che non ſai
Dar'vn aſſalto, ſenza che periſca

Neſun

Nesun de tuoi soldati?
Tra. Nò pe cierto:
Chesta me pare na cosa 'npossebele.
Lis. E vn'eccellente regola
Che m'insegnò vn general de fiandera.
Tra. Mezamella se Dio te guard'à māmata.
Lis. Mostra quà sti confetti:
Facciam'la mostra sopra sta buffetta.
Tra. E na caionza; come lli confiette
Trasenò ccà: tu me farrisse ridere.
Lis. Vedi come sei sciocco; questi seruono
Per li soldati, ch'hauran da combattere,
Mostra?
Tra. Te veccotille; ma che tornano.
Che l'haggio da portà senza la burla
A llo 'mmalato.
Lis. Sì: (Io sonn'vn'asino,
Se non me li mang'io questi confetti:)
Mostra quà st'herbe, che ne voglio fare
Vn'imboscata.
Tra. Veccotelle.
Lis. Dimmi?
Quest'animal, che porti, sai sicuro,
Che sano sia, ò che non faccia danno?
Tra. Cosi me creo: pe sano me llo diezero;
Io che ne saccio mò se piu scorresse.
Lis. Facciamme pria la proua à questo fonte.
(Oh, che solenne burla l'hò da fare)
Empiamlo d'acqua, vedemo se versa,
Tra. Cóme vuoie tu, ma che se faccia priesto
Ch'haggio da ghire pò senza lla burla
A porta lli confiette à lo 'mmalato.

Lis. Hor hor: Non versa punto: seruiracci
Questo per colombrina, che nell'vltimo
Scoparà l'campo dell'nemico: intendimi?
Tra. E quanno ncegnaremo?
Lis. Hor hora: Vedi?
Questo l'campo sarà dell'inimico:
Tra. Sì;
Lis. E queste vò che sian le gente nostre:
Tra. Brauo:
Lis. Hor si dia principio ad accampare
Con ordine i squadroni: Quì lle picche
Contro questi caualli; e li moschetti
Contro l'Archibugieri:
Tra. Bella cosa:
Tiente quanto sà fà sto peccerillo.
Lis. Hor vedi questa truppa de caualli,
Assaltano ste picche, e le dan morte.
Tra. O pouerielle site ghiute a'mmitto.
Lis, Questi son morti già; hor seppelliamli
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi senza la burla
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Et ecco vn'altra scaramuccia; e i nostri
Dietro dei bastion forti si fanno
Sparano tuf. taf & ecco ammazano
Questi moschetti, ch'incontro lli vegono;
Et ecco morti son'anco i moschetti,
Tra. Brauo: che bella cosa de sapere
Chest'art à così bella de commattere:
Lis. Questi son morti già; hor sepelliamli:
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi sezà le burie,
A porta lli confiette à lo malato:
Lis. Hor hor; vedi sta fantaria.)

Tra. La veo.
Lis. Queſt'eſce, e ammazza queſti;
Che fan le ſentinelle: & ecco morte
Le ſentinelle pur: Hor ſeppelliamle.
Tra. Fà prieſto ch'hagg'à ghi ſenza le burle,
A porta' lli confiette à lo malato.
Lis. Hor, hor: non vedi quà ſto bel ſoldato?
Tra. Sì.
Lis. Queſte' vn' capitan così famoſo,
Che ſol con l'occhi l'inimice atterra
Tra. Atta de mene; arraſſoſia da chane.
Lis. Eccol'in campo: Zuf. il generale
Mort'è del cāp' hoſtil con quattro duci,
Sù via alla ſepoltura, che li morti
Non appreſtaſſer queſti, che hor ſon viui.
Tra. Fà prieſto, ch'hagg'à ghi sēza le burle.
A porta lli confiette à lo malato:
Lis. Ah traditori, queſti ſi ribellano,
E vanno all'altra bànda: ecco li noſtri
Li danno a doſſo, e pur'eſſi l'amnazano.
Tra. Sò muorte?
Lis. Sì,
Tra. E commo cè llo bole;
Vota caſacche mariuole cane:
Lis. Sù via alla ſepoltura:
Tra. Into la foſſa:
Fà prieſto ch'hagg'à ghi ſenza lle burle
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Queſto tenent'vccide vn' colonnello
Con l'aſſalto, che da, e reſtan morti
Tutti queſt'altri: Che ſe ſepelliſchino:
Tra Fà prieſto ch'hagg'à ghi sēza lle burle

A portà lli confiette à lo malato.
Lis. Mò s'azzuffano tutti, & il restante
Dell'inemici, mò cade per terra,
Le trinciere son morte, e le frontiere:
Tra. Sò muorte tutte ne?
Lis. Vi restan' solo
Tutti li capi sepelliamo quest,
Tra. Fà priesto ch'hagg'à ghi séza le burle;
A porta' lli confiette à lo malato.
Lis. Hor combatton li capi, e li più forti
Zuffete, zaffe, & eccote son morti
Tutti li capi. Destrutt'è l'essercito.
Faeciamli honor; portiamli à sepellire:
Tra. E sẽpre vuò fà tu llo schiatta muorto?
N'haue atterrar vno maie Trauierzo?
Fà priesto ch'hagg'a ghi senza lle burle;
A portà lli confiette à lo malato.
Lis. Ohimè, largo de quà tirat'à dietro,
Che corri gran pericolo morire,
Tra. Arasso sia; nnante te vea ceçato,
Lis. S'attaccò fuoco à la monitione.
Et ecco morti son pur anco i nostri.
Tra. O pouerielle (desgratia mardetta)
Lis. Mentr'habiam' sepelliti l'inimici:
Hor conuien' sepellir' anco li nostrii
Tra. Dici buono.
Lis. Sù via à la sepoltura.
Tra. Fà priesto eh hagg'à ghi senza lle burle
A porta lli confiette à lo malato.
Lis. Ci resta il meglio à far; me llo scordai.
Non haueresti à sorte,
Vn'altro scartoccin' de sti confetti?

Tra. Fà

Tra. Pà priesto, ch'haggià ghi senza lle barle
A portare mò chille à lo malato.
Lis. Quai?
Tra. Chille de mò nante!
Lis. Quelli morti?
Tra. Nó saccio mò sé songo muorte, ò viue:
Damm'à me lli confiette, e nõ circh'auto.
Che l'haggio da portare à lo malato
Lis. Quai confetti? stai pazo?
Tra. Vommaca lloco priesto sti confiette,
Se no vuoie che te piglia
Lis. E non sai sciocco, che son già sepolti.
Tra. Che seppellite; che atterrate: damme.
Lis. Ferma non t'accostar tirati à dietro,
Che c'è la colombrina da sparare;
Li schizza il seruitiale in faccia.
Tu pur sei morto: to; fatt'atterrare:
Ah ah' che gusto: hor và fatt'asciuttare.
Tra. O comme me l'hà fatta sto pepato,
Stò paggiotto cornuto,
Figlio de trenta natache, 'mpastato
De mille male chellete non saccio,
Come peo lle dicere, cresciuto (cio
A lo vordiello, à n'huorto, e no mãtrat-
Tutto sò zuppo; chi l'haueste criso
Ch'haueste fatto tanto no smeuzillo
Ah' se te mmatto sacco de malitia
Se non te sguarro, che pos'essa mpiso.

Fine dell'atto quarto.

ATTO V.

ATTO V.

SCENA I.

Leontio, Felippo, Biliſſario, Trauerſo, & altri.

Leon. Parmi (ſe pur nō erro) anzi ch'e deſſo
L'inuitto Biliſſar, che ne ritorna
Con pompoſo decor, e gloria adornō,
Dall'itali paeſi: qui fermiamci
Per riuerirlo, ò Prence.
Fel. Così conuien che mai tal perſonaggio,
Di tanta dignità trouoſsi al mondo:
Ben' vēga quel che cō il ſuo valore (nore
Accreſce all' noſtro Imper gloria, & ho-
Leo. Ben vēga quel che per ſuo nome vero;
Reſtaurator chiamar ſi dè d'impero.
Tra. E l'aute pò ca ve cacano ncanna,
Bella creanza: e me no me vedite?
Biliſſ. Baſti, per voſtra fè, diletti amici,
(E tu taci ſsalordo.)
Tra. Gnore ſine.
Fel. Se l'alta Maeſtà giunge à ſapere
Il voſtro lieto arriu', ogn'altro ſpaſſo
Tralaſciarà; ogn'altro ſuo piacere,
In che trouar ſi poſſa, per venire
D'vn tāto ami cō ſuo lieto à godere. (cia,
Potrà l' mio gran Signore,
Bilis. A ſuo bell'agio, e commodità ſua

Saper

Saper d'Italia i gran progressi: io in tãto,
De cosi degni heroi godrò l'cõmercio.
Fel. Tutt'è voltra bontà, nõ già mio merto.
Leo. E vostra gratia sol Prencipe inuitto.
Fel. Con gran prudenza, e cõ molto sapere,
Da vassallo fedel Cesare volse
Far de Romani voi supremo Rege.
Leo. Grãtorto mio Signor (sia ciò pur detto
Con vostra pace) haueste rifiutare
Il regal scettro, e la regal corona,
Cõ che l'domin' vi dea dell'alma Roma;
Che non degrada il suo famoso nome
Chi per regnar ogni saper suo pone.
Fel. Fù sempre il dominar laudabil cosa
Stimato appress'ogn'vn; e ciò cõfermalo
Nelle sentenze sue l'dotto Euripide.
Leo. Fù l'ardir non la fè, ch'ornò di Cesare
D'allor, la fronte, e soggiogol tutta
A piedi suoi quest'vniuersal machina.
Bilis. Enigme van' per l'aria; non saprei
Penetrar la cagion, che in cotal modo
Meco parlin costoro: ò questi vogliono
Far di me proua, ouero
Son miei nemici, io voglio
Mostrar di corrispondere;
Se non in tutto, in parte à lor pensieri
Tu che ne dici intorno à ciò Trauerso?
Tra. Io mò be dico na cosa de spanto.
Dicendo li Poeta, che na vota,
A tiemp'antiche, se trouaie na vorpe
Che ieua sempr'à caccia,
(A proposeto mò de chisto fatto.)

Pe llo Lopo Rè ſuio, e che manciaua
La rommaſuglia ſchitto,
Ch'à chillo rommaneua.
Sapenno cheſto n'autra vorpe maſtra,
Chiù' vecchia, e chiù' ſaputa lle dicette
A chella che cacciaua,
Ca muto male le pareua, ch'eſſa
Se ſchiattaſſe llo fele à ghire à caccia
E pò la rommaſuglia
Ch'à llo lopo reſtaua ſe manciaſſe,
Mentre de coſcienza, e co' raſcione,
Poteaſe fare lli buone morzille
De llo ſtentato ſuio, e non manciare
Chello che rommaneua à lo patrone.
Eſſa le reſpuonnette (araſſo ſia)
No boglia mai lo Cielo ca tradeſſe
Rè mio guardalo nnante me pigliaſſe
Lo granco quando ſuio
Dalli nemici mie
Nante che tale coſa maie faceſſe.
Ch'accadette no iuorno? mò ſoccieſſe
Chella vorpe fedele iett'à caccia
E non portaie (pe ſuia mala ſorte)
Sulo che na dozana de galline.
A llo Rè ſuio, e chillo mò collereco,
Che n'aſpettaua tridece, diciette
A lla ſemprece vorpe,
Pe che ſchitto me puorte na dozana
De galline; ſapenno che de tridece
N'haggio beſuogno? ſarà buono dunça,
Che na vorpa me mancia, ſe non haggio
Chin a ſcura gallina
A lo

A llo besuogno mio me sodesfaaceia.
(Dicimmola tosquana.)
A bon intenditor poche parole.
Fel. Pofar il mondo, com'hà colto al segno;
Benche lie sempliçe, pur dotto hà parlato.
Leo. Chi mai creduto haurebbe,
Che sotto scorza tal tuuida fusse
Giuditio si preggiato?
Tra. Vi patrone (Credetemillo à mene,)
Ca chi llo puorco ngrassa haue pe fine,
Manciaresello vn'iorno,
E nchiresenne buono lle stentine.
Bil. Giuro à marte poltron', se nó te quieti,
Che troncarotti l'arrogante lingua.
Tra. Patrone mio non te pigliare basca,
Ca io-chello che te disse' llo ddicette
Pe bene tuio, e s'autramente piense——
Voi sapite ca tre foro le lengue
Che spaporato: pechetella vnote
Co mico schitto, se puro t'offese
Lo mio configlio, e tu taglia tre lengue
Ca tutte tre lo stesso be ddiecero.
Bil. Volser sti Caualier' così parlare
Sol per far proua del tuo sciocco dire;
Li Rè (com'ogn'vn sà) son Dei terreni,
E'l vsar loro inganni, e tradimenti,
E contro il Ciel commetter sacrilegio.
Sò che contro il douer sle tirannie,
E contro pur le sacrosante leggi,
Imperij fatti sono, e monarchie:
Da parte mia, la fama mia s'onora
Sempre leal sarà, sempre fedele

Il mio mortal dolore, il mio martire.
Il tant'abborrir io quest'huomo, il tanto
Piangere, e querelarmi non v'han detto
Che cosa fia? (somministrate homai
Furie d'Auerno al cominciato fuoco
Materia tal, che superi l'inferno:
Imp. Aspettate, fermate; e quel che dite
Considerate ben, & auertite
Ch'io quell'affetto à voi porto maggiore,
Ch'à sua compagna huom'mai possa por
E s'oggi in cãpo hauran'da cõparire (tare
Le querele, e l'amor della mia moglie,
Et il credito grande dell'amico,
(Gareggiãdo con me) nõ saprei in vero,
Chi la vittoria hauesse; poiche stanno
L'vn'altr'à vna bilancia: Voi tenete
Il voler mio, e quegli
La confidanza tien; che però incerto
Distinguer non saprei chi delli due
Hauer potess'in me forza maggiore)
O l'amico, o l'amore.
The. (Hor già chel non parlare
Fù veleno al mio core,
Mandi hor quello alle labra il suo rigore:)
Volete voi veder qual più di peso
Sia, l'amor mio, oner la confidanza
Del vostro amico? ponete l'honore
Di vostra Maestà nella bilancia
Dell'amor, che vedrete
Che l'vostro amico è quello,
Che l'dishonor di voi, che la mia offesa
Procura à più poter: Questa sol serua
Accio da voi non nasca; (Ahi

(*A*hi che l'dolor m'hà fatta tutta giaccio)
O la mia morte,ò l'mio ſuenirui in brac-
(cio.

Quì cade tramortita, in braccio all'Imperadore.

Imp.Ohimè ch'ella me cadde
In doſſo tramortita,e à me l'dolore
Per gran compaſſion;mi paſſa l'core:
La pallida bellezza
Dell'angelica faccia me dichiara
La mia diſauentura; ſenza dubio
In queſta lettra mi diſcriue à pieno
Il temerario ardir,acciò la penna,
In vece della lingua ſerua(ahi miſero)
*A*lle vergogne mie.Queſt'è *C*aratthere
Di Bilaſſar,(ahi laſſo) nuouo genere
D'affanni mi perturba
Le fioche luci,e mi trapaſſa l'anima:
Pria che la legga,chiamar vò di dentro
Dame,ch'all'egre mẽbra aiuto porghino.

ATTO V. SCENA III.

Imperadore, Camilla, *A*ntonia, Peruccio, e Liſillo.

Imp.Ola?
Cam.Sacra corona,che commanda?
Per.Vh' pouerella la Signora è morta.
*A*nt.Voleſſe l' Ciel' ſi foſſe rotto il collo.
Imp.*A* Teodora è ſoprapreſo vn' forte,
E gagliard'accidente: ſia portata

Da voi fideli ancelle, alle sue stanze.
Lis. Portiamla à cacasella.
Cam. Via traschetta.
Per. Scij: fà la piscia bene mio fà.
Cam. Leuametti trà piedi passa là.
Per. Signora sì.
Lis. E requiem lenterna.
All'altra, all'altra, che questa s'atterra,
A lei la fossa, & à noi la merenna.
Imp. Hor legger vò la lettra. (Il ciel m'aita)

Lettera.

Quando per voi la morte hauer credea.
Più stimai car tal morte,
Che tutt'i miei trofei, e liete sorti.
E senza farui offesa, quel morire
Era alle vostre man' mio gran gioire,
Anzi sarebbe stata
Più de la vita à me tal morte grata;
Poiche già moro ogn'hora
All'occhi vostri ò mia soutan' Signora.
Fine della lettera.
Che dubita più l' cor? che difficulta?
O mari, ò abissi, ò stuoli,
Di gran confusion; ben sì conosce,
Che ragioni sì chiare, e sì potenti
Son per te sola, ò cara mia consorte,
Consorte mia fedel: L'alma rabbiaua
Di tormento, e dolor, e pur tacea.
Dammi ti priego Ciel dolor sì forte
Che nò l' pareggi morte,

Acciò

Acciò viuend'io paghi il grand'errore,
O Theodora mia l'honestà tua,
Et il decor ti cagionar'tormento,
E pena tal che tramortita, e smorta
Qual pallidetta rosa in verde siepe,
Di rabbia accesa à me cadesti in braccio
O sconsolato, e afflitto
Giustinian', come il dolor' profondo,
Come l'acerba pena, e l'gran martire
Non dà fine con morte al mio patire?
Sarò forse immortal, poiche l'affanno
Non termina cō morte il mio grā dāno.
Tacque il decor'dell'vniuerso alhora,
(Quādo ch'vccider'vollo) quest'affronto,
Perche l'honor suo grande non ardiua
Alle sue proprie labra confidare
La sua medem'offesa: Ah' traditore.

ATTO V. SCENA V.

Bilissario, Trauerso, Imperadore, e soldati.

Bilis. Datemi ò grā Signor' la vostra mano.
Tra. E à me potzine, ch'hauimmo venciuto
Chest'auta vota puro
Tutta chella genraglia presentosa.
Sold. Fatt'à dietro poltron'.
Tra. Vuoie che te scicca (ua
Quarāt'vuocchie cornuto, ò che te chia-
Quaranta spate n' cuorpo: tu me saie?
Bilis. Restaurai l'Italia; e questa credo.
Tra. Lassa ce lo dich'io (simme tuornate)

Assettato nella seggia del Imperatore.

Venceture èllo vero;
Ma de fam'abbramate.
Biliff. Mascalzone.
Imp. E questa pur ci vuol buffonaria.
Tra. Hota te mò, iatece à fare bene;
Le volea sparagnare ssa fatica,
E direngello io, e me ne sgratia:
Maie chiù pe tene; voglio me ne prieghe.
Biliff. Hebbi vittoria dico, e questa credo
Sia stata la maggior, che v'habbia data
La mia fortuna, e sarà forse penso,
L'vltima ancor', ò mio souran', Monarca.
Imp. E senz'altro sarà: che l'honor mio
Quest'huom'offenda? & io
Habbia vita in mirarlo, e che non mora?
Non sò come ciò sia: & è possibile (ga?
Ch'vn'opra mia, all'honor mio s'oppon-
Biliff. Signor che nouità? che mutamenti?
Voi mi negate ò inuitto Sir la mano?
Imp. Questa lettra maluaggio è che disco-
Il temerario tuo basso pensiero. (pre

Delira.

Dubito: perche dubita, moriamo
Pur dunque tutti trè. Di Theodora
Essendo vero, ò nò questo delitto,
Ess'io, tu, ben finger lo sapesti?
Ma s'è sicur tu mori, io moro, anz'esso;

Perche

Perche senza li due sarà impossibile,
Ch'io tu viuiamo in cõpagnia,è difficile.
Tra.Stesse'mbriaco mò sto Mperatore?
Pare parla ceruone?
Bilis.Ch'accidenti son questi alto Signore?
Par deliriate mio Signor?mio Regge?
Senza parlarmi voi,senza mirarmi?
Imp.Ch'habbia hauto costui tant'ardimẽto
Giustiniano offendere?& è vero,

Delira.

O pur è sogno questo? sì che lui
Già stà incolpato, solo
In hauerlo creduto,e se non fusse;
Già discolpato si sarebbe: ond'io
Mi parto, che colui, che l'offensore
Con clemenza rimirà, parch'anch'egli
Accõsenta al suo proprio dishonore.(re?
Bilis.Tal disfauor mio Sir?mio Imperado-
Perche sacra corona?perche Cielo?
Tra.Bella creanza: oh' quanno lo dicette:
Me volisse manciare:ce lo bole?
Imp.Molto mal cõto me rendesti,ingrato,
Dell'amicitia nostra, e tuoi fauori.
Bilis.Io,come?quãdo?e doue?assai nè poco
Alli disgusti vostri,à vostri danni
Diede mio Sir occasion' nè loco?
Imp.Haurã da pagar' l'occhi tutto quello,
In che l'occhi peccar:(qsto ti basti)(fesi?
Bilis. Quãdo in vederui ò mio Signor v'of-
E qual disgusto l'occhi miei vi diero,

Pe llo Lopo Rè ſuio, e che manciaua
La rommaſuglia ſchitto,
Ch'à chillo rommaneua.
Sapenno cheſto n'autra vorpe maſtra,
Chiù' vecchia, e chiù' ſaputa lle dicette
A chella che cacciaua,
Ca muto male le pareua, ch'eſſa
Se ſchiattaſſe llo ſele à ghire à caccia
E pò la rommaſuglia
Ch'à llo lopo reſtaua ſe manciaſſe,
Mentre de coſcienza, e co' raſcione,
Poteaſe fare lli buone morzille
De llo ſtentato ſuio, e non manciare
Chello che rommaneua à lo patrone.
Eſſa le reſpuonnette (araſſo ſia)
No boglia mai lo Cielo ca tradeſſe
Rè mio guardalo nnante me pigliaſſe
Lo granco quando fuio
Dalli nemici mie
Nante che tale coſa maie faceſſe.
Ch'accadette no iuorno? mò ſoccieſſe
Chella vorpe fedele iett'à caccia
E non portaie (pe ſuia mala ſorte)
Sulo che na dozana de galline.
A llo Rè ſuio, e chillo mò collereco,
Che n'aſpettaua tridece, diciette
A lla ſemprece vorpe,
Pe che ſchitto me puorte na dozana
De galline; ſapenno che de tridece
N'haggio beſuogno? ſarà buono dunça,
Che na vorpa me mancia, ſe non haggio
Chi na ſcura gallina

A llo besuogno mio me sodesfaaccia.
(Dicimmola tosquana.)
A bon intenditor poche parole.
Fel. Pofar il mondo, com'hà colto al segno;
Benche sempliçe, pur dotto hà parlato.
Leo. Chi mai creduto haurebbe,
Che sotto scorza tal ruuida fusse
Giuditio si preggiato?
Tra. Vi patrone (Credetemillo à mene)
Ca chi llo puorco ngrassa haue pe fine,
Manciaresello vn'iorno;
E nchiresenne buono lle stentine.
Bil. Giuro à marte poltron, se nõ te quieti,
Che troncarotti l'arrogante lingua.
Tra. Patrone mio non te pigliare basca,
Ca io chello che te disse llo ddicette
Pe bene tuio, e s'autramente piense
Voi sapite ca tre foro le lengue
Che spaporato: pechetella vuote
Co mico schitto, se puro t'offese
Lo mio consiglio, e tu taglia tre lengue
Ca tutte tre lo stesso be ddiecero.
Bil. Volser sti Caualier' così parlare
Sol per far proua del tuo sciocco dire;
Li Rè (com'ogn'vn sà) son Dei terreni,
E'l vsar loro inganni, e tradimenti,
E contro il Ciel commetter sacrilegio.
Sò che contro il douer le tirannie,
E contro pur le sacrosante leggi,
Imperij fatti sono, e monarchie:
Da parte mia, la fama mia s'onora
Sempre leal sarà, sempre fedele

Il mio mortal dolore, il mio martire.
Il tant'abborrir io quest'huomo, il tanto
Piangere, e querelarmi non v'han detto
Che cosa fia? (somministrate homai
Furie d'Auerno al cominciato fuoco
Materia tal, che superi l'inferno:
Imp. Aspettate, fermate; e quel che dite
Considerate ben, & auertite
Ch'io quell'affetto à voi porto maggiore,
Ch'à sua compagna huom'mai possa por
E s'oggi in cãpo hauran'da cõparire (tare
Le querele, e l'amor della mia moglie,
Et il credito grande dell'amico,
(Gareggiãdo con me) nõ saprei in vero,
Chi la vittoria hauesse; poiche stanno
L'vn'altr'à vna bilancia: Voi tenete
Il voler mio, e quegli
La confidanza tien; che però incerto
Distinguer non saprei chi delli due
Hauer potess'in me forza maggiore)
O l'amico, o l'amore.
The. (Hor già chel non parlare
Fù veleno al mio core,
Mandi hor quello alle labra il suo rigore:)
Volete voi veder qual più di peso
Sia, l'amor mio, ouer la confidanza
Del vostro amico? ponete l'honore
Di vostra Maestà nella bilancia
Dell'amor, che vedrete
Che l'vostro amico è quello,
Che l'dishonor di voi, che la mia offesa
Procura à più poter: Questa sol serua
Accio da voi non nasca; (Ahi

(*A*hi che l'dolor m'hà fatta tutta giaccio)
O la mia morte,ò l'mio ſuenirui in brac-
(cio.

Quì cade tramortita, in braccio
all'Imperadore.

Imp.Ohimè ch'ella me cadde
In doſſo tramortita,e à me l'dolore
Per gran compaſſion;mi paſſa l'core:
La pallida bellezza
Dell'angelica faccia me dichiara
La mia diſauentura; ſenza dubio
In queſta lettra mi diſcriue à pieno
Il temerario ardir,acciò la penna,
In vece della lingua ſerua(ahi miſero)
*A*lle vergogne mie.Queſt'è *C*aratthere
Di Bilaſſar,(ahi laſſo) nuouo genere
D'affanni mi perturba
Le fioche luci,e mi trapaſſa l'anima:
Pria che la legga,chiamar vò di dentro
Dame,ch'all'egre mẽbra aiuto porghino.

ATTO V. SCEN*A* III.

Imperadore, Camilla, *A*ntonia,
Peruccio, e Liſillo.

Imp.Ola?
Cam.Sacra corona,che commanda?
Per.Vh' pouerella la Signora è morta.
*A*nt.Voleſſe l' Ciel' ſi foſſe rotto il collo.
Imp.*A* Teodora è ſoprapreſo vn' forte,
E gagliard'accidente: ſia portata

Da voi fideli ancelle, alle sue stanze.
Lis. Portiamla à cacasella.
Cam. Via traschetta.
Per. Scij: fà la piscia bene mio fà.
Cam. Leuametti trà piedi passa là.
Per. Signora sì.
Lis. E requiem lenterna.
All'altra, all'altra, che questa s'atterra.
A lei la fossa, & à noi la merenna.
Imp. Hor legger vò la lettra. (Il ciel m'aita)

Lettera.

Quando per voi la morte hauer credea.
Più stimai car tal morte,
Che tutt'i miei trofei, e liete sorti.
E senza farui offesa, quel morire
Era alle vostre man' mio gran gioire,
Anzi sarebbe stata
Più de la vita à me tal morte grata;
Poiche già moro ogn'hora
All'occhi vostri ò mia soutan' Signora.

Fine della lettera.

Che dubita più l' cor? che difficulta?
O mari, ò abissi, ò stuoli,
Di gran confusion; ben sì conosce,
Che ragioni sì chiare, e sì potenti
Son perite sola, ò cara mia consorte,
Consorte mia fedel: L'alma rabbiaua
Di tormento, e dolor, e pur tacea.
Dammi ti priego Ciel dolor sì forte
Che nò l' pareggi morte,

Acciò

Acciò viuend'io paghi il grand'errore,
O Theodora mia l'honestà tua,
Et il decor ti cagionar'tormento,
E pena tal che tramortita, e smorta
Qual pallidetta rosa in verde siepe,
Di rabbia accesa à me cadesti in braccio
O sconsolato, e afflitto
Giustinian', come il dolor' profondo,
Come l'acerba pena, e l'gran martire
Non dà fine con morte al mio patire?
Sarò forse immortal, poiche l'affanno
Non termina cõ morte il mio grã dãno.
Tacque il decor'dell'vniuerso alhora,
(Quãdo ch'vccider'vollo) quest'affronto,
Perche l'honor suo grande non ardiua
Alle sue proprie labra confidare
La sua medem'offesa: Ah' traditore.

ATTO V. SCENA V.

Bilissario, Trauerso, Imperadore, e soldati.

Bilis. Datemi ò grã Signor' la vostra mano.
Tra. E à me porzine, ch'hauimmo venciuto
Chest'auta vota puro
Tutta chella gentaglia presentosa.
Sold. Fatt'à dietro poltron'.
Tra. Vuoie che te scicca (ua
Quarãt'vuocchie cornuto, ò che te chia-
Quaranta spate n' cuorpo: tu me saie?
Bilis. Restaurai l'Italia; e questa credo.
Tra. Lassa ce lo dich'io (simme tornate)

Assettato nella seggia del Imperatore.

Venceture èllo vero;
Ma de fam'abbramate.
Biliff. Mascalzone.
Imp. E questa pur ci vuol buffonaria.
Tra. Hora te mò, iatece à fare bene;
Le volea sparagnare ssa fatica,
E direngello io, e me ne sgratia:
Maie chiù pe tene; voglio me ne prieghe.
Biliff. Hebbi vittoria dico, e questa credo
Sia stata la maggior, che v'habbia data
La mia fortuna, e sarà forse penso,
L'vltima ancor', ò mio souran', Monarca.
Imp. E senz'altro sarà: che l'honor mio
Quest'huom'offenda? & io
Habbia vita in mirarlo, e che non mora?
Non sò come ciò sia: & è possibile (ga?
Ch'vn'opra mia, all'honor mio s'oppon-
Biliff. Signor che nouità? che mutamenti?
Voi mi negate ò inuitto Sir la mano?
Imp. Questa lettra maluaggio è che disco-
Il temerario tuo basso pensiero. (pre

Delira.

Dubito: perche dubita, moriamo
Pur dunque tutti trè. Di Theodora
Essendo vero, ò nò questo delitto,
Ess'io, tu, ben finger lo sapesti?
Ma s'è sicur tu mori, io moro, anz'essio;

Perche

Perche senza li due sarà impossibile,
Ch'io tu viuiamo in cõpagnia,è difficile.
Tra.Stesse'mbriaco mò sto Mperatore?
Pare parla ceruone?
Bilis.Ch'accidenti son questi alto Signore?
Par deliriate mio Signor?mio Regge?
Senza parlarmi voi,senza mirarmi?
Imp.Ch'habbia hauto costui tant'ardimẽto
Giustiniano offendere?& è vero,

Delira.

O pur è sogno questo? sì che lui
Già stà incolpato, solo
In hauerlo creduto,e se non fusse;
Già discolpato si sarebbe: ond'io
Mi parto, che colui, che l'offensore
Con clemenza rimira, parch'anch'egli
Accõsenta al suo proprio dishonore.(re?
Bilis.Tal disfauor mio Sir?mio Imperado-
Perche sacra corona?perche Cielo?
Tra.Bella creanza: oh' quanno lo dicette:
Me volisse manciare:ce lo bole?
Imp.Molto mal cõto me rendesti,ingrato,
Dell'amicitia nostra, e tuoi fauori.
Bilis.Io,come?quãdo?e doue?assai nè poco
Alli disgusti vostri,à vostri danni
Diede mio Sir occasion' nè loco?
Imp.Haurã da pagar' l'occhi tutto quello,
In che l'occhi peccar:(qsto ti basti)(fesi?
Bilis. Quãdo in vederui ò mio Signor v'of-
E qual disgusto l'occhi miei vi diero,

Che merti esser da voi sì vilipeso?
Tra. Veccote mò l'essempio, che te pare?
Non puotti essere ntiso; t'è sortuto
Lo caso de la vorpa? ò scuro tene.
Bilis. Deh' giustissimo ciel, deh che può mai
Significar, l'occhi pagaran' quello,
In che l'occhi peccar? fortuna io vedo,
Che già ti sei stancata d'inalzarmi,
Ond'era forza (mentre mai ti fermi)
Ch'hor' dall'altezza haúesti à diruparmi
Io non mi chiamo sventurato adesso,
Che comincio à puar'quello, che prouo,
Che se l'fugire, e l'correre, attributi
Sono dell'esser' tuo, non è sventura,
Quãdo che cade l'huom', ma quãdo sale.
Tra. Vh: à doue songo iute li carizze.

ATTO V. SCENA VI.

Felippo, Bilissario, e Trauerso.

Fel. Come vostro fedele assai mi duole
Dir quello, ch'hò da dir. L'Imperadore
A voi mi manda, acciò ratto l'anello
Del suo sugillo Imperial me diate.
Tra. Che te ne dice lo core Trauierzo?
E vna, e nota vi che verrà appriesso.
Bilis. Chi cõ maggior'fauor viue nel mõdo,
Più si rende mortal, e solo viue
L'eterna di lui fama, eternh'onore
Che chi fauori dà mortale è anch'ello
E quant'è più maggior', più ratto vola,
Quãdo nõ vien dal Ciel gratia, ò fauore.

Pren-

Prendete, ecco l' sugillo. O voi felice,
O fortunato voi, s'ogi vi serue
L'essempio mio d'esperienza amico,
Fel. Il Ciel sà quant'io sento nel core
Rammarico, e dolore;
Ma mostrar' co l'estrinseco no l' posso.
Bil. Nō m'è nouo fedel, ch'è lege humana,
Che nel sembiante reggio il buō vassallo
Mirar si dè; che però nulla turbami
L'occasion presente.
Fel. Et io de nouo
Ve ne chieggio perdō; partir mi deggio
Restate amico in pace.
Biliss. Il Ciel ve dia
Quella per me vorrei lieta fortuna.
Tra. Haggila tu sta pace, ch'a nuie laise.
E lo patrone tuio can'arraggiato,
E becco l'auto; piglia s'auta grassa.

ATTO V. SCENA VII.

Narsete, Bilissario, Trauerso.

Nar. Non vorrei dall'Italia esser tornato.
Tra. Te fossi scocollato pe la via.
Nar. Per nō far q̄lche fō mio Prēce amato.
Tra. Spolleca st'vuosso, e vide che te pare?
Nar. L'alta Maestà sua m'hà commandato,
Che vi sequestri i beni: io nō v'hò colpa:
Perche in effetto amico, io son mandato.
Tra. E doie; che te ne dice mò lo core?
A la terza senz'auto simmo mpise.
Biliss. Non m'assalisce spenserato amico,

La fortuna crudel, ch'io già preuiddi
Sì fatto mal; e quando à me donaua
L'Imperador i premij io li ſeruaua
In depoſito in me, ſin' che veniua
Queſto (qual venne già) prefiſſo giorno
De rendetli al mio Rè: hor ſel i prenda.
Nar. Perdonatemi amico, che ſapete,
Che meſſo, e meſſo tal pena non porta.
Bil. Perdoni'l Cielo pur, perdoni l' Cielo
A chi ſenza ragion queſto cagiona.
Tra. Null'auto, l'hà corpato, che tu ſtiſſo
Si fuſſe ſtato Rè non te farria
Lo mperatore mò ſte cacaueſſe.

ATTO V. SCENA VIII.

Leontio. Biliſſario, e Trauierzo.

Leo. Che ſiate imprigionato il Rè cõmãda.
Tra. Mò ſimmo iut'à mitto: Hailo io tico
Marruocco, ò puro vene
Co l'aute sbirre appriesſo, e lli confrate?
Leo. Sento nel core i voſtri danni amico
Ma di perdon' ſon degno, che mandato
Io ſon, come ſapete.
Tra. Enta carrera.
Bil. Con che velocità, con che preſtezza
Ti muti humana ſorte: Io sò che l' Regge
E ſimile alla morte, che ti dona
In molto tempo gran fauori, e poi
In vn momento ſol di quei ti priua:
E la vita dell'huom pur morte anch'ella:
E che ciò vero ſia: quelche molt'anni

Viſſe

Visse nel mondo in vn sol soffio resta
Miseramente spento. Io non t'offesi
In modo alcun' maestà sacra vguaglia
(Perdona all'ardir mio) l'istesso sole
La purità della mia schietta fede : (ni?
Deh' perche dunque ò Rè tu m'impregio
Io solamente darò questa spada,
All'alta maestà: ne vi pensi altri
Questa prender da me se non cõ morte.
Che come quella pretiosa gioia
D'ogni qualunque ben d'ogni thesoro
Più glorioſa, e più pregiata al mondo,
(Per esserſi'mpiegata
Nell'honorati suoi seruigi sempre)
Altri non prenderella, che'l' mio Regge.

ATTO V. SCENA IX.

Imperadore Bilissario, Leontio, Trauierzo, e Corte.

Imp. Io te la prendo: io son che la domãdo.
Tra. Rammores fuge ddiciette Catone:
Sold. Ferma là mascalsone?
Tra. No me partto:
Bil. Calpestrino i piè vostri questa spada
Che delie marauiglie fù l'ottaua.
Imp. Osserua tu con diligenza grande (to,
Questo ch'hor io ti lascio ordin' in scrit-
Leontio General:
Leo. Sarà obedita.
L'alta maestà vostra (come dice;)
Bil. Deh' monarca sourã de doppij Imperi,

Del-

Dell'vniuerſo l'vn Regge è Padrone
E l'altro del mio cor' ſublim. ſignore,
Voi già ſapete, che per honorare
Le doti de virtù e caſtigare
Li vitij, & i misfatti, e de meſtieri,
Che l'giuſto Rè compart'ambi l'orecchie
A chi innocente, ò reo le ſue ragioni
Preſentar vuole; che per ciò vi ſupplico,
Ch'almen vna à me ſol ne concediate
Auanti vi partiate.
Imp. Di ma preſto,
E ſenza ſpeme alcun' d'hauer riſpoſta.
Bil. Oh s'io poteſſe quì deuenir' mutolo,
Perche rimprouerare i beneficij
Non è da nobil cor: ma però Seneca,
Che ſia lecito affermal, mentre quegli
In chi ripoſti foro ingrato moſtraſi,
Ponendoli in oblio: Deh' perdonatemi,
Se giuſtamente dunque
L'andrò mio grā Signor, quì ricordādo.
Rammentateui prima quando i Perſi,
Che figli ſon legitimi di Marte,
Che pugnan' ſempre vincitori, e vinti,
Con tal velocità rupper l'eſſercito
Del voſtr'Imperio allhor, quād'ineſpetta
La voſtra giouentù precipitoſa
Trà nemici ne ſcorſe, che quall'Idre,
Ogni di lor reciſa teſta à vn tratto,
Mille ne riſorgeano, & il deſtriero
Anelante, rompendo acciaio, e lacci,
Da voi medemo, in man ve viddi alhora
Del-

Dell'inimiche posse, se non ch'io,
Alla vista di voi qual girasole
Alla luce del Ciel, fermai mie luci,
E scorgendo l' bisogno, ben sapete, ((to
Che dal vostro cauallo, morto, à vn'trat-
Ve ne passai al mio, & io d'auanti
Aprendo già il perigloso passo,
E dalla morte alla vita vi trassi.
Anco del Tigri vi souenga ò sire;
Quel prodigio celeste, e caso infausto,
Che tra globbi di neue, e trà montagne
Di lucido cristallo (voi passaste)
Cadendoui il caual tra quelli giacci
L'affetto mio vedendoui già morto,
Precipitommi tra la folta neue,
Doue con queste braccia, quasi remi
Facendo, e del mio cor quasi nauiglio
Alla maestà vostra, pur vi trassi
Dal precipitio ondoso, alhor' leuandoui
Da quel sepolcro di cristallo al viuere:
Poiche l'amor mio grande alhor disfece
L'onde gelate con globbo di fuoco;
Che nulla (voi mio Rè sapete) teme
Quello che di buon core e serua, & ama.
Et il saluarui più volte la vita
Da cruda ed aspra morte; così dunque.
Così l' riconoscete? E ver che voi
L'Imperio hereditaste, io l'dilatai
Insin' del Nilo alla famosa foce.
Più regni v'hò dat'io, che non haueste
Per vostr'heredità, voi lo sapete,
Gl'Ethiopi i medi, i Persi, e seco ancora

I van-

I vandali,i lombardi,e gl'Indiani
Baccian' per mia cagion li voſtri piedi.
Quando contro di voi ſi congiurorno
Dioniſio,& Anaſtaſio, io alhor la vita
Nō vi ſaluai ? Perche disfar' voi dunque
Pretender' ogi con oblio quell'opra,
Che tanto vi giouò,& vn vaſſallo,
Che così fedelmente v'hà ſeruito ?
Amato,e riuerito ?
A che?à che quas'Aquila Romana,
Alla ſfera del ſol voi m'inalzaſte,
All'officij,& honor de magiſtrati,
Et altre dignità,ſe l'inalzarmi
A' tant'altezz'hauea per crudel fine,
Nel maggior precepitio ſubbiſſarmi ?
Io qual giglio viuea humile,e baſſo
Senz'inuidia d'alcun' ſenz'inuidiare,
Perche qual pino eccelſo m'inalzaſte
Sottopoſto al furor' delle ſaette ?
Crudel voi vi rendete in dare il bene,
Auaro ſete nel beneficare,
E tirāno in dar morte à vn'innocēte, (ui
Ch'altro mai mal nō fè,che troppo amar
Con le più ſane e le più fine tempre,
Ch'vnqua mai ſeruo amaſſe il ſuo ſignore
E ſe pur voi penſaſte; (ſe;
Che offeſo in tēpo alcun'io mai v'haueſ-
(Che pria l'ira del Ciel'mi fulminaſſe)
Nulla di men,dirroui ò Imperadore,
Che(dato,e non cōceſſo)hor in quai tēpi
Non fur i tradimenti, e i traditori ?
Mà deue però vn Rè ſagg'e prudente

Molto

Molto ben auertire,
Ch'ogi la vita humana,e vn' laberinto
Di mille falsità oue vestita
L'inuidia và con maschara d'inganni
Tra superbi palaggi, e tra le Corti
De più potenti,e più sublim'corone
De Reggi de Monarch'è Imperadori,
E vi souenga ancora,
Che trà più chiare cose habbiam vedute
L'occhi ingānarsi: Il Remo dentro l'ōde
Parche spezzato sia: Vna colomba
Di penne negre, ò d'altro color'torbido
Al refleſſo del Sol volando, sembrano
Oro tai piume con color di porpora.
Hor se dunque nell'acqua, e se nel Sole
Scorgiamo inganni, cose lucidissime,(si
Ah' quāt', ah' quāto mio Rè scorgerāno-
Nelle lingue dell'huomeni maggiori,
Maladicenze,inganni,e tradimenti?
Non mi pesa l' morir,che ben sapete,
Che mille volte ad aspra mort'esposi,
Per vtil vostro la mia propria vita;
Ma sol miser mi pesa restar priuo
Della gratia di voi, e di morire
Innocēte,(qual son:) ma q̄l ch'è peggio,
E più,miser, m'accora,e mi tormenta
Sotto nome di colpa, mentre sempre
Con lealtà,con purità di cuore,
Me dedicai,à voi, mio gran Signore
E giuro il Ciel giuro la terra, e l' mare
Ch'esser di voi potea più ricco assai,
E più potente ancor, nel conquistarui

I Regni, e pur no l' fei, nè vi pensai,
Che pria la terra ingiottito m'haueſſe,
Che ciò mai fatto haueſſe; e pur ſapete
Che per regnar', e dominar ſouente,
Lealtà non oſſerua il padre al figlio,
Il figlio al padre, & alla madr'iſteſſa;
Se perche dunque fui, ſe perche ſono,
E ſarò dopò mort'il più fedele
Vaſſallo, & il più degno,
D'eterna fama, eccom'à voſtri piedi,
Mirate l'innocenza, e ſoſpendete
Il caſtigo mio Rè clemente, e pio
Ch'innocente ſon io,
Ditelo Cieli voi; dillo tu Dio.

Quì l'Imperadore ſi parte ſenza darli riſpoſta. Reſta Leontio, e Corte per imprigionarlo.

Tra. Ah', ah' ah' ah, ah, ah.

Piangendo.

Biliſſ. Così dũque partite, (ahi fato auerſo,)
Così dunque partite,
Senza recarmi (ahi laſſo) alcun'conforto?
Senza pur darmi minima riſpoſta?
Eſclamarò con viue voci al Cielo;
Romperò con querele, e miei lamenti
L'immenſa ſfera dell'aereo ſeno;
Trapaſſarò con le mie ſtrid'i venti.
Huomeni, piante, e fere,

Teſti-

Teſtimonij fedeli,
Dell'innocenza mia, ad alta voce
Fate paleſe al mondo
Là non mai più veduta, ne ſentita
Ingratitudine, è ingiuſtitia grande
Del Monarca crudel dell'vniuerſo;
Vdite pur, vdite
Cieli medemi voi, hominì, e fere
L'vnico, e ſingolare
Eſſempio di fortuna. Auguſto, ed io
Due fūmo in vn' ſol corpo ſpirti, ed alme;
Et hor miſer ſon fatto
Ludibrio, e ſcherno all'vniuerſo tutto;
Eſſempio più eſemplar delle maggiori,
E più crudel ſuenture,
Che ſian' mai ſtate, ne ſaranno mai
Nelli paſſati ſecoli ò futuri:
Ecco obediſco crudo, ecco ne vado,
O tu commandi, all'ira tua ſogetto;
A Dio pompe à Dio mondo, faſti à Dio
Amici cari miei prendete eſſempio
Dall'infelice mia mal nata ſorte
Che per ſeruir coſa mortal nel mōdo(te.
Quegli mi dà per premio, e ſtratij, e mor
Tra. Io puro te ſecuto fi à la foſſa
A Dio Napole bello: Ammice à Dio, (za.
A Dio foglia à Dio vutoccole, à Dio tor

ATTO V. SCENA X.

Imperadore, Narsete, Corte, e Cacciatori
Che vanno alla Caccia.

Imp. Che si prepari nel vicino bosco
Vna delitiosa, & agil caccia
Presso li laghi, accioche Theodora
Colà l'oppressi suoi spirti solleui,
E la malinconia sua grande sgraui.
Nar. Farrassi hor'hor' con diligenza grãde
Quanto sua Maestà dice, e commanda;
Imp. Gitene auanti voi, e preuenite
O Maggiordom con questi cacciatori
Quanto fia de mestier; can'! acci, reti
Nel più delitioso, e riseruato
Loco sia nella selua, e preparato
Fate che l' tutto sia, pria ch'iui giunga
L'Imperadrice? Andate.
Nar. Così farrassi senza por dimora:
Imp. E pur in dubio stà la mente mia
Se vero esser ciò possa, ouer bugia.
Ecco l'Imperadrice: hor più turbata
In vista appar, ch'vnqua mai stata sia.

ATTO V. SCENA XI.

Theodora, Camilla, Antonia Imperadore,
e Corte con arnesi di Caccia.

Imp. Ben Theodora mia, pur vi sentite
Oppressa ancor, non hauete sgrauata
Dal petto ancor' l'aspra malinconia?
Ant. Così hauesse ei fuor l'anima mandata

Questo spirto infernal, questa spietata.
The. Alla presenza vostra (ò mio signore,
Mi cessa ogni dolore)
Imp. Assai mi piace
Alla caccia sper'io sollevarete
In tutto i spirti vostri, egri, e languenti.
Andiam' però cara consorte al bosco,
Che l' tutt', e preparato il tutt'è pronto.
The. Andiam' dolce sostegno di quest'alma
Imp. Andiam' che qui vicino
Son li destrieri, e le lettiche, andamo.
Ant. Senza ritorno à voi, e à tutti quelli
Che non dirranno Amenne.

ATTO V. SCENA XII.

Leontio con la sentenza di Bilissario in mano, e Felippo.

Leont. Quest'è Felippo l'ordine che Cesare
Commandò s'esequisse: eccolo scritto
In questa carta) contro Bilissario,
E letto fù in sua presentia, subito,
(Senz'interpor dilatione, ò termine)
Contro l' misero subito essequito
Fù con gran crudeltà, e gran miseria.
Fel. Leggetelo per gratia Generale,
Bench'in sentirlo ò fedel mio Leontio
M'esca per gran dolor dal petto l'anima.
Leo. Hor legò: sia condotto Bilissario
Ben ligato, e con cento bon soldati
Fuor delle mura nel propinquo boscho
Et ad vn tronco d'albore ligato

Li ſian cacciati l'occhi, perche offeſero
La ſua Ceſarea maeſtà, ponendoli
Nel ſegno ſacro del ſuo honor. e dopo
Le ſian l'habiti ſuoi ricchi ſpogliati,
E d'altri reueſtito ben ſtracciati
Mendicando ſi mandi, accioche quegli
Che mal ſeppe ſeruirſi de fauori
E de ricchezze innumerabil, mora
Mendicando, e patendo
Senza ch'alcun le dia ſoccors'ò aita
In pena della vita.

Fine della ſentenza.

Fel. O crudeltà nõ mai più viſta al mondo;
O miſeria dell'huomeni ò penſieri
Vani, è pur vane voi ſperanze humane.
Colui ch'hebbe con Ceſare l'Impero
A part'anzi l'Imperi
Tutti del mondo, hor'in miſeria tale
Si vede, e in ſtato cosi miſerabile
Ch'à pietà mouerebbe anco le pietre.
Leon. Eccol à punto; O gran compaſſione
Mi sforz'à trar' dall'occhi amare lacrime
Imp. Andiam, che quì vicino
Son le lettiche, e li deſtrieri: andiamne
Impari ciaſchedun' non por ſua ſpeme
Altro che in Cielo ſol. oue non ponno
Giũger malitia humã, inuidia, ò ingãno.
Fel. Qual cor di marmo, ò adamãtino petto
Molle non renderia caſo si ſtrano è

ATTO V. SCENA XIII.

Biliſſario con vna veſte ſtracciata con l'occhi inſanguinati. Finti cacciati, Leontio, e Felippo.

Biliſſ. Vdite ò voi mortali, aprite l'occhi
All'accecati miei, e vigilanti
A queſto ſingolar eſſempio ſiate.
Specchiateui, ſpecchiateui, mortali
In queſto precepitio, ch'è l'maggiore
Che diedero, ò daranno i potentati
A benemerti lor, lor fauriti.
All'alta mia ventura alcun' vaſſallo
Non arriuò gia mai, che garreggiaua
La mia fortuna con quella di Ceſare,
Et hora veda ogn'vno
Il fin de miei trofei, alti, e ſublimi:
Ma ſe trà tante pene, e tai martiri
Haueſs'in coſa alcuna io mai mancato,
Non fora marauiglia il deuenire
Berſaglio di fortuna: ma che l'troppo
Valor, la troppa fè patiſca, ò Cielo
Simiglianti ſuenture, mai l'orecchio
Humano vdì, mai crudeltà sì ſtrana.
Deh' preſtami tu Dio pietoſo almeno
In tranſito sì duro, & amariſsimo
L'amato ſcudo della patienza.
Già ch'à te ſol ſouran' motor'è nota
L'immaculata mia pura innocenza.
Fel. O miſerabil caſo, ò caſo atroce
In vn'di pietà degn', e inſiem' di lacrime.
Biliſſ. Chi è quel che parla?

Fel. Felippo ſon io.
Biliſſ. Amico car, già che la mia fortuna
M'hà cõdotto in tal ſtato, in tal miſeria,
Martire mendicar, dammi ti prego
Vn'ſol pezzo di pan, e vn goccio d'acqua
Da poter ſoſtentar queſt'egra vita,
(Ch'è la maggior ricchezza,
Che frà tanti miei ben' me ſia reſtata.)
Finche à Dio piaccia di chiamarmi al-
Leo. Ci terrà per crudeli, e p ingrati (l'altra.
Negandoli tal cibo cosi pouero,
Che non ſi niega à cani, e pur conuienci
Negarglielo per ordin così eſpreſſo
Di Ceſar, che commanda ſe gli nieghi
Ogni ſolleuamento, ogni refugio.
Biliſſ. Non mi date Signor ſoccorſo alcuno
Se gl'homini, leali, e virtuoſi
In effetto ſon falſi, e traditori. (ma:
Fel. Me ſi ſpezza di duolo, e l' core, e l'ani-
O gran compaſsion, ò gran miſeria.
Solamente ti dò queſto baſtone,
Che per erger' ti ſerua l'egre membra?
Et appagati amico d'vn sì vile,
E picciol don, che dar più non potemo.
Il Ciel, che sà, quanto ci duole il tuo
Sì ſtrano caſo quello, quel te dia
Quell'agiuto, che merti, e t'è negato
Cõtr'ogni legg'in terra. (O grã pietate.)
Biliſſ. M'è ſingolar fauor, m'è molto grato:
Io lo ſtimo nell'anima: egli ancora
Ne darà per me condegno premio.
O ſourano Motor, Monarch', e Regge

In

In che tanto t'offese Bilissario
Che i falli suoi con tal rigor punisci?
In che t'offeser l'occhi, che di quelli,
Con tal martir lo priui? era pur meglio
E mio minor tormento mi priuassi
Della vita mio Dio: pur fatto sia
Il santo tuo voler, perdon ten chieggio.
O miseri mortali, io quegli sono
Terror dell'vniuerso, Bilissario,
Che tanti Regni, con tante Prouincie
Trionfando acquistai al sacro Imperio
Quegli, che tante fiate, e terr', e mari,
Vittoriando scorsi, & hor'à pena (na)
(Ahi fato auerso, ahi sort'iniqua, e stra-
Tanto di terra senz'occhi possiedo
Che coprir lo potrà (miseria humana)

ATTO V. SCENA XIV.

Narsete, e Bilissario.

Nar. S'han'dà porre (intẽdeste ò cacciatori)
Le tese insin la riua del canale.
Biliss. Date Signori miei picciol lemosina
A quel ch'esser potea parrõ del mondo,
Et ogi dall'inuidia, e dallo sdegno
Abbattuto, si vede esser più misero
Della miseria istessa; à Bilissario.
Nar. Che spettacolo è questo? O che pietate
O che compassion.
Biliss. E forse quegli
Narsete, che parlò?
Nar. Son, Bilissario.

Biſſ. Seruati dunque queſto per eſſempio
Veder già diſſolate le fortezze
Del maggior edificio dell'Imperio,
Legi nell'occhi miei li doloroſi
Succeſsi de mortali, e inſiem' conſidera
Nelle mie caldi; & immature ceneri
L'ineſtinguibil fuoco
Delli ragiramenti di fortuna.
Nar. Tu dai nō ſolo à me: ma al mōdo tutto
Doloroſa cagion di marauiglia
In tale auerſità, in tal' conflitto.
Biſſ. Soccorrimi ti priego ò caro amico
(Non già per me, non per lo merto mio;
Ma ſolo per l'amor' del grand'Iddio)
Di qualche carità, tanto che baſti
A ritener l'afflitto, & egro ſpirto
In queſta fragil' ſalma, e queſto ſtame,
Qualche giorno di più (acciò non moia)
Trà tanti gran martiri anco di fame.
Nar. O che dolor' profondo,
Che mi trapaſſa l'anima.
Perdonami fratello, che non poſſo
Soccorrerti ne men d'vn goccio d'acqua
Poiche l'Imperadore
In pena della vita
Lo prohibiſce; Il Ciel ti doni aita
Ei, che può ti proueda, e ti conſoli
Biſ. Miſericordia eterna, eterne mani
Della deuina prouidenza voi,
Prouedetemi voi (ſe non v'è grato)
Che di fame periſca, quelche ſempre
Fè carità nel mondo; poiche quegli

Per

Per ricompens'in vn' si strano caso,
E miserand'(ahi lasso) anco mi vieta
Vn goccio d'acqu',e vn vil' pezo di pane.

ATTO V. SCENA XV.

Imperadore, Corte,e Bilissario.

Imp. Tolgami quest'affanno.
E tal malinconia
La caccia (ou'hor'mi trouo) e la campa-gna,
Benche,chi oppress'ha l'core.
D'intri seco dolore,
Non cosi facilmente puol sentire
Alleuiamento del suo gran martire.
Biliss. Viandanti,peregrini,se vi mosse
In tempo alcun'pietà di caso auerso,
Mirate l'infelice Bilissario.
Schemo della fortuna, ch'hor si muore
Per gran necessita: ei sol vi chiede,
(In tanti suoi gran patimenti,e pene)
Picciola carità,quel Bilissario,
Quel ch'ad ogn'vn sempre solea far bene
Et ogi alcun non troua il miserabile,
(Fatto bersaglio di fortuna,e gioco)
Che lo soccorra d'vna sol mollica
Di pan, ch'auanzo fusse all'altrui tauo'e,
Ahi,che măcar mi sento à poco,à poco.
Imp. Questo spettacol Cielo.
Mirano l'occhi miei? o crudelitate.
Gia la giustitia e fatta in me pietate.
Biliss. Deh' recatemi almé qualche cõforto
Sol per l'amor di Iddio in questo amaro

Tranſito di mia vita, che lo merita
L'innocenza, mia mera: teſtimonio
Il Ciel ne ſia che quei mentir non puote,
Come mētō quà giù i cor dell'huomeni
Poich'io mai feci in modo alcun'aggra-
Al caro mio ſignore, à quelch'amai (uio
Più della vita mia, l'Imperadore,
Ma la malitia ſol, e ſol l'inuidia (lo
Mi hāno gettato à terra, accioche l'Cie
Nelle mie auerſità rend'immortale
All'vniuerſo quel ch'era mortale.
Imp. Proferir non poſs'io parola: tremo,
Da capo à piè (miſero) ne men poſſo,
Benche la lingua deſioſa affretti
Parlare in prò dell'infelice; reſta
Mutola la fauella: hor io m'accorgo
(Che tardo fù) dell'aſpra tirannia;
È troppo tardo ancor, (laſſo) m'aueggio
Del mio crudel' rigore:
Del mio commeſſo errore.
Moro miſero me, ſol in penſare;
Che per tal caſo l'hiſtorie future
M'habbino per crudele à ricordare.

ATTO V. SCENA XVI.

Anconia, Camilla, Biliſſario, e Imperadore.

Ant. Non ci diſpariam cara Camilla,
Gia che l'Imperadrice reſtar volſe,
Sola preſſo del fonte, à freſcheggiare;
Cam. Come voi dite Antonia, anzi dirrei.
Che pur noi qui fermaſſimo le piante
O ſpe-

O ſpero, che vedrem' qualche cernetta
O altra damma per le ſpeſſe theſe
Ne' lacci auolta, ò dalli cani preſa
Bil. (Parmi quindi ſentir tutta via gente,)
Moueteui ſignori
Moueteui à pietà d'vn' tormentato
Dalla fortuna; d'vn che ſempre viſſe
Con lealtà di core:
Verſo del ſuo ſignore, (ſo
Imp. Ahi che mortal dolore, ahi che remor
De coſcientia (miſero) mi rode
E mi lacera l' cor', che tutta via
Conoſco, e ſcopro l'innocenza grande
Del mio fedel del mio leale amico.
Miſer Giuſtinian', hor che non gioua,
In te pietà ſi troua:
Ant. Ohimè ſon ombre? Illuſioni, ò ſogni
Queſti che mi perturban? Biliſſario?
Ahi, che l' dolor m'vccide,
E proferir non poſſ'altra parola:
Ohimè infelice, ò ſuenturata Antonia,
Che palpitando l'anima, da ſegno
Partirſi dal ſuo ſen', per ritrouare
Luoco conueniente al ſuo dolore:
Hor veloce si si partir' vorrebbe,
Ma ritenuta vien dall'tormenti
Ch'auiuandomi (vuol mio fato auerſo)
Far le mie pene, e l' mio martir eterno,
Ma che ſciolt'in due fiumi, in due torreti
D'amare lacrime, otterrà l' ſuo corſo
Per l'occhi miei dolenti. Biliſſario?
Ahi che la lingua mia: Biliſſario?

Trà

Tra vn mar' di lacrime, à pena pronuntia
Il pretioso nome: Biliſſario.
Bil. Antonia cara mia frena la voce,
E le lacrime ancor', frena ch'homai
Le mie ſuenture, e mie miſerie tante
Hanno hor con la mia morte
Chiuſe all'arbitrio lor tutte le porte:
Già, già l'egra mia vita
Venendomi ò Dio meno à poco, à poco
Dall'ouil ſuo fedel, hor alle labra;
L'alm'afflitt', e dolente fà partita
Al ſuo proportionato, eterno loco. (ta
A te, più che ad ogn'altro Antonia, e no-
La mia pura innocenza, & che già mai
All'altà maeſtà mio gran Signore,
(Che però ſappia) feci offeſa alcuna
Con ſiniſtro penſier (ben' ſallo il Cielo)
Ma ſe per ingnoranza ciò mai fuſſe
In tempo alcun ſucceſſo, da mia parte
A chiederli perdon' humil' ti priegó:
Perdonatemi amici Antonia mia,
Che per amata ſpoſa ti bramai.
(Ne l' Ciel ce lo conceſſe) mi perdona
Tu pur, ſe in tempo alcun' t'offeſi mai;
Perdonami, tu Ciel, dammi tu Dio
Grato perdon d'ogni mio fallo rio.
Qui caſca Biliſſario morto in terra.
Imp. E l'hai ſentito, e viſto, e pur ſei viuo?
E pur l'odioſi
Raimiro ancor de queſt'infauſto die,
Che rimprouer'à me l'horrendi falli

Che

Che remprouer'à me le colpe mie?
O tirannia crudele
O crudeltà tiranna.

Qui Antonia cade tramortita in braccio à Camilla.

Cam. Ohime infelice:
A che son giunta misera Camilla
L'vn'morto in terra, e semiuiua l'altra
Mi caddè tramortita (Ahi lass') in brac-
Imp. Ahi che spettacol crudo (cio.
Mirano l'occhi miei sti Caualieri,
S'honori il corpo almen, cō le più degne
Essequie, e sommi honori
Ch'honorar' si potesse al mondo mai
Famoso Imperador', Rege, ò Monarca.
Che maledetto sia quando t'offesi,
Maledetto ogni Rè che inauertito
Rouina quel, che solleuar dourebbe
All'altezza del Ciel: sia maledetta
La mia falsa credenza, che si lieue
Prestò fede all'inuidia, e gelosia
D'vna perfida donna: Impari ogn'vno
A non fidarsi mai di coral sesso,
Delli lor finti, e auelenati detti,
Delle lacrime finte, e finti modi,
Che tutte astutie son, inganni, e frodi
Ogi per te morio, perfida Arpia,
Il più fedele, il più leal campione,
Ch'habin' tenuto, ò che terranno mai
Le presenti, passate, ò le future

Quì si riuiene Antonia.

Ant. Ahi misera.
Cam. Gradita
Antonia mia deh ti consola almeuo
Che non sei sola à così gran dolori,
Che à così gran martiri, à tal tormento
De raggi suoi Lucenti il sol pur spento
E la luna alla perdita si grande
De così degno heroe, si buon signore
Piangono e luna, e sol per gran dolore.
Ant. Qual belua hircana, ò dispietata tigre
Qual crud' Arpia, ò scatenata fiera
De cor si rabioso, & inhumano
Potè inuentar così crudel martire
Contro l'essempio istesso d'ogni mera
D'ogni real virtù, d'ogni bontate?
Chi mai di cor si duro, e si crudele
Resisterà à così gran dolore,
A passion si fiera? O Imperadore,
Ond'inhumanità si ria apprendesti
Delle barbarie tue, de tuoi rigori?
O tiranno homicida, à che disfare
In vn sol punto, vna tua si preggiata
Vna celeste tua nobil fattura
Di molto tẽpo? (Ah' crudo) vn'Bilissario?
Sagacissimo scopo dell'honore
Della corona Imperial, che mentre
Viuendo ti seruì; si fedelmente
E con sagacità cosi prudente
Lo fè ch'vnqua già mai ad alcun' diede
Scàndalo alcuno de suoi buon pensieri:

Ma

Ma però ritrouandomi
L'inuidiosa Theodora vn' scritto
Di man di Bilissario: vedendosi
Disprezzata, gelosa, e d'ira accesa,
(Odiata d'vn Vassal cosi fedele
La leal seruitù, l'amor la fede,)
Concepì sdegno tal, che fù cagione
Della morte crudel, d'vn tant'heroe
Tutto per danno mio, car Bilissario.
Imp. Beh' taci per tua fè diletta *Antonia*
Non replicar con più parole quello
Ch'assai, e non poco mi trafigge l'core,
In rimembrarlo, e mi trapassa l'anima.
Hauranne (viua l' Ciel) premio cõdegno
Chi l' cagionò: Theodora si gran danno
Mi pagarà, con essere repudiata
Maltrattata, auilita, e forse morta,
E tu gentil *Antonia*, che si cara
Fosti all' fedel mio amico Bilissario.
Sarrai mia sposa car', mia Imperadrice,
Padrona mia, in te medema amando
Quello, che tanto tu, ed io non meno
Di te amai, viuendo Bilissario. (glio
Ant. Questo non fia già mai: perche nõ vo-
Ne iutẽdo minorar'le mie grãdezze (nia?
Imp. Perche ciò dici? In che degradi *Anto-*
Ant. In che mi chiedi? Io te l' dirò, Hor sẽti-
Rom'hebbe molti Cesari: ma vn solo (lo,
Hebbe' Roma famoso Bilissario
Imp. Con essequie pompose, e sontuoso
Tumolo honorarò le sue reliquie,

Ant. Tar-

Ant. Tardo te n'accorgesti poco giouati.
Imp. No me l' negare Antonia;
Ant. In ciò son ferma.
Imp. Li volsi bene.
Ant. No l' dimostrasti.
Imp. Molto l'amai.
Ant. Quest'è bugia.
Imp. Io fui ingannato
Ant. Saggio non fusti.
Imp. Sarò con te;
Ant. Quest'è perfidia.
Imp. Amarò te,
Ant. Theodora sì:
Imp. Fù disleale.
Ant. Tientela cara.
Imp. Io la repudio.
Ant. Tè la terrai.
Imp. L'vccciderò.
Ant. Non perciò m'obblighi.
Imp. Io sol Antonia.
Ant. Non nominarmi.
Imp. Deh, di che temi?
Ant. Di quel che deggio;
Imp. Esser vò tuo.
Ant. Mia sarà morte.
Imp. Non temer ciò.
Ant. Vedo l'essempio.
Imp. Dammi la fè.
Ant. Fù pria d'altrui.
Imp. È di chi fù?
Ant. Di Bilissario.
Imp. Ogi non può.

Ant. Sin dopò morte
Di lui sarò.
Imp. Et io che son?
Ant. Qual fosti.
Imp. Chi?
Ant. Vn homicida.
Imp. Stimarò te.
Ant. Io non vi penso.
Imp. Non m'amerai?
Ant. Com'io ti dissi.
Imp. Non m'amerai?
Ant. Dissi di no.
Partese in fretta.
Imp. Lieue lieue castigo
Alle mie graui colpe; à falli miei.
Hai ragion, che si come
Amor nō l'può pagare altro che amore,
Cosi morte non puossi, (Ahi cruda sorte)
Pagar se non con morte.
Che mora dunque, chi ne fù cagione:
Pessima Theodora tu morrai,
E morta tu dapoi,
Morirà quel che inauertente diede
A falsi detti tuoi, orecchie, e fede.
Morirò si per dar essempio all'altri
Che regnano, e gouernano nel mondo
Che cautamente fulmin le sentenze
Contro sudditi lor, contro vassalli.

Fine di tutta la Tragedia del Bilissario.

L'errori della stampa si rimetteno al giuditio de benigni Lettori.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

FINE